

Laboratorio Interdisciplinare di Ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti  
Dipartimento Culture e Società – Università di Palermo  
A.A. 2022-2023/2023-2024

Riccardo Caldarera e Maria Urso, *Prefazione*

Fabio Gasparini, *Nuoto agonistico, adolescenti e genere*

Maria Urso, *“Ero troppo innamorato di mia moglie ... ancora mi chiedo cosa possa essere successo”. Le tecniche di neutralizzazione attorno a un caso di violenza domestica*

Chiara Cretella, *Italia anno zero: uno sguardo sull'infertilità femminile tra stigma e desiderio*

Sara Fariello e Jonathan Pratschke, *Corpo, emozioni e conflitti nel lavoro ostetrico*

Frou Nobile, *Chiamami col mio (pro)nome*

Cirus Rinaldi, Claudio Cappotto, Christian Di Carlo, Maria Urso, Riccardo Caldarera, *Intimate Partner Violence e popolazione LGBTQI+. Una ricognizione della letteratura*

Pierluca Molica Nardo, *Amarsi, con assoluta distruzione: i bias di genere nell'assistenza sanitaria*

Angelo La Barbera, *Le mani sulla città: le indagini della prima Commissione antimafia sul fenomeno del «Sacco di Palermo»*

Giulia Gianguzza, *Già affittato: le difficoltà della ricerca di alloggio nella città di Palermo attraverso le esperienze di donne con background migratorio*

Cecilia Galimberti, *Una prospettiva femminista sull'amore romantico*

SOCIORAMA  
quaderni 4

# Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti

a cura di  
Riccardo Caldarera e Maria Urso

PM edizioni



# Sociorama

Copyright © 2024  
PM edizioni di Marco Petrini  
via Milano, 5  
17019 Varazze (SV)  
[www.pmedizioni.it](http://www.pmedizioni.it)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN 979-12-5534-036-2  
Prima edizione: giugno 2024

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

QUADERNI DEL LABORATORIO  
INTERDISCIPLINARE DI RICERCA SU  
CORPI, DIRITTI, CONFLITTI

IV

*a cura di*  
Riccardo Caldarera e Maria Urso

## Sociorama

La collana Sociorama si compone di tre sotto-collane principali. La prima «Classici» si propone di riscoprire lavori classici delle scienze sociali, con particolare riferimento alla riflessione socio-umanistica e socio-antropologica, di valorizzare la traduzione di inediti e di riconsiderare ricerche e volumi “dimenticati”, senza perdere di vista le nuove ricerche e i temi emergenti, portati avanti sulla scia del lavoro dei classici. La rivitalizzazione dei classici e delle opere minori si coniuga pertanto con la valorizzazione di percorsi di analisi inter e transdisciplinari volti a promuovere nuovi studi in grado di offrire prospettive teoriche, riflessioni metodologiche ed esempi di ricerca empirica che interpretino e comprendano i fenomeni sociali contemporanei.

All'interno della collana, inoltre, sono pubblicate la serie «Ricerche» e i «Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti / Laboratorio su Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne». Questa specifica sezione si prefigge, in particolare, di valorizzare ricerche inedite e le attività seminariali, di ricerca e di divulgazione dei laboratori nella prospettiva poliedrica ed interdisciplinare del Dipartimento «Culture e Società» dell'Università degli studi di Palermo. Tra i temi di interesse, le sociologie del diritto, le “devianze” e il crimine organizzato, le “differenze”, l'intersezione tra oppressione e privilegi, le discriminazioni e le disuguaglianze sociali; ampio spazio è dedicato alla riflessione metodologica sul loro studio, alle istanze relative all'intervento, alla prevenzione e al contrasto, all'approfondimento delle rappresentazioni culturali, delle loro implicazioni socio-antropologiche, del loro radicamento storico-sociale.

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a *double blind peer review*.

Direttori:

Alessandra Dino e Cirio Rinaldi (Università degli studi di Palermo)

Direttore onorario:

Michele Cometa – Direttore del Dipartimento «Culture e Società» (Università degli Studi di Palermo)

Comitato scientifico Dipartimento «Culture e Società» – Università degli studi di Palermo:

Simone Arcagni; Luisa Brucale; Ingrazio Buttitta; Gianna Cappello; Giulia De Spuches; Roberta Di Rosa; Mauro Ferrante; Giulio Gerbino; Vincenzo Guarrasi; Gaetano Gucciardo; Anna Fici; Marilena Macaluso; Dario Mangano; Gianfranco Marrone; Michele Mannoia; Serena Marcenò; Rosanna Marsala; Matteo Meschiarì; Marco Pirrone; Francesca Rizzuto; Salvo Vaccaro; Carla Zappulla.

Comitato scientifico altre sedi universitarie e professionisti:

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Oriana Binik (Università degli studi Milano-Bicocca); Charlie Barnao (Università “Magna Græcia” di Catanzaro); Sara Fariello (Università della Campania – «L. Vanvitelli»); Giovanna Fiume (Università di Palermo); Franca Garreffa (Università della Calabria); Pina Lalli (Università di Bologna); Monica Massari (Università degli studi di Milano); Caterina Peroni (Università di Padova); Renate Siebert; Anna Simone (Università degli studi Roma TRE); Giovanna Vingelli (Università della Calabria).

Comitato di redazione:

Miriam Belluzzo, Clara Cardella.

# Indice

- IX Prefazione  
*Riccardo Caldarera e Maria Urso*
- 9 Nuoto agonistico, adolescenti e genere  
*Fabio Gasparini*
- 39 “Ero troppo innamorato di mia moglie ... ancora mi chiedo cosa possa essere successo”. Le tecniche di neutralizzazione attorno a un caso di violenza domestica  
*Maria Urso*
- 49 Italia anno zero: uno sguardo sull’infertilità femminile tra stigma e desiderio  
*Chiara Cretella*
- 69 Corpo, emozioni e conflitti nel lavoro ostetrico  
*Sara Fariello e Jonathan Pratschke*
- 99 Chiamami col mio (pro)nome  
*Frou Nobile*
- 113 Intimate Partner Violence e popolazione LGBTQI+.  
Una ricognizione della letteratura  
*Cirus Rinaldi, Claudio Cappotto, Christian Di Carlo, Maria Urso, Riccardo Caldarera*
- 141 Amarsi, con assoluta distruzione: i bias di genere nell’assistenza sanitaria  
*Pierluca Molica Nardo*

- 149 *Le mani sulla città*: le indagini della prima Commissione antimafia sul fenomeno del “Sacco di Palermo”  
*Angelo La Barbera*
- 175 *Già affittato*: le difficoltà della ricerca di alloggio nella città di Palermo attraverso le esperienze di donne con background migratorio  
*Giulia Gianguzza*
- 199 Una prospettiva femminista sull’amore romantico  
*Cecilia Galimberti*



## Prefazione

*Riccardo Caldarera e Maria Urso*

Siamo lieti di annunciare la pubblicazione del quarto volume dei *Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti* che, coerentemente con i volumi precedenti, offre alle lettrici e ai lettori stimoli e riflessioni sul tema delle disuguaglianze, con una particolare attenzione alla dimensione del genere e della sessualità. Attraversando diversi ambiti disciplinari e di ricerca, dallo sport alla crisi abitativa in Italia, le autrici e gli autori mostrano la necessità, politica e accademica, di de-neutralizzare i discorsi sul genere e, in particolare, sulle disuguaglianze che su questo si poggiano e che restano spesso silenti.

Aprè il volume il saggio di Fabio Gasparini con *Nuoto agonistico, adolescenti e genere* che propone un'analisi sul rapporto tra genere e agonismo sportivo, con particolare attenzione al nuoto agonistico. Alla luce di 12 interviste condotte in stile dialogico somministrate a giovani che praticano questo sport in provincia di Venezia, l'autore ha notato come, nei racconti delle persone intervistate, emergano questioni tipiche dei *gender studies*. Fabio Gasparini mostra che nello sport inteso in qualità di azione incorporata, come in qualsiasi altra dimensione quotidiana del vivere sociale, si presentino processi e dinamiche di costruzione del maschile e del femminile che trovano nell'attività sportiva uno spazio definitorio e performativo.

Maria Urso in *“Ero troppo innamorato di mia moglie ... ancora mi chiedo cosa possa essere successo”*. *Le tecniche di neutralizzazione attorno a un caso di violenza domestica* analizza, attraverso una prospettiva squisitamente sociologica, gli apparati discorsivi utilizzati da un uomo maltrattante davanti alle istituzioni formali. In qualità di espressione violenta, come osservato dall'autrice, per sua natura privata, la violenza domestica contribuisce al permanere di un ordine di genere che vede l'egemonia maschile come baluardo della quotidianità casalinga e relazionale. In tal senso, Maria Urso ha esaminato un fascicolo di un caso in carico dal 2015 al 2019 presso il Centro Antiviolenza Lia Pipitone (con sede a Palermo),

che vede un uomo accusato di maltrattamenti. All'interno del fascicolo in esame l'autrice ha osservato che operatrici, operatori e persona maltrattante utilizzano apparati discorsivi molto simili tra loro e che, attraverso l'uso di alcune *tecniche di neutralizzazione*, l'accusato riesca a legittimare, seppur in parte, il suo agito agli occhi del *pubblico* istituzionale.

Chiara Cretella in *Italia anno zero: uno sguardo sull'infertilità femminile tra stigma e desiderio*, indaga il delicato tema della Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), con uno sguardo focalizzato sull'infertilità femminile e sullo stigma sociale che essa comporta nel contesto italiano, per comprendere come in essa si incrocino diversi assi di osservazione: il tema del lavoro, in quanto la condizione precaria delle ultime generazioni di donne non ha permesso una adeguata pianificazione familiare; l'aspetto economico; il fattore dell'età; la frustrazione dei percorsi medici spesso invasivi e inconcludenti con il relativo impatto psicologico (depressione, distanziamento emozionale dal partner, stigma sociale); i rischi per la salute (eventuale sviluppo di tumori e possibile correlazione con le terapie adottate); le differenze etniche (poche coppie migranti si rivolgono ai centri PMA per ragioni culturali e economiche) e geografiche (i centri sono soprattutto al Nord Italia, il che genererà "migrazioni interne").

Sara Fariello e Jonathan Pratschke con il saggio dal titolo *Corpo, emozioni e conflitti nel lavoro ostetrico*, mettono in luce le principali tensioni e i conflitti che emergono durante l'inserimento lavorativo delle ostetriche in Campania, con particolare riferimento alle problematiche lavorative. Lo scopo della ricerca è quello di contribuire ai dibattiti recenti in ambito sociologico sulla costruzione delle culture occupazionali attraverso pratiche quotidiane e rappresentazioni politico-culturali. Attraverso questo contributo è possibile interrogarsi su una categoria occupazionale con una forte connotazione di genere, un elevato livello di qualificazione e una chiara identità professionale ma senza il consolidato status delle "libere professioni" tradizionali.

Frou Nobile nel suo contributo dal titolo *Chiamami col mio (pro) nome* ricostruisce la storia di uno strumento formale chiamato "Carriera alias", che permette agli studenti transgender di cambiare i propri dati anagrafici, consentendo un riconoscimento del proprio *elected name*. Lo strumento, per quanto ispirato da buone intenzioni, rispecchia ancora le aspettative culturali sul teansgenderismo, che appiattiscono l'esperienza trans sul binario di genere, di fatto escludendo e dando per scontate le

rivendicazioni identitarie di un cospicuo numero di persone. Basando il ragionamento sull'esperienza autobiografica, nonché su una ricostruzione di come sia nato il concetto di genere, vengono presentati i limiti dello strumento e le possibili soluzioni per superarli con particolare attenzione al contesto dell'Università degli studi di Palermo.

Cirus Rinaldi, Claudio Cappotto, Christian Di Carlo, Maria Urso, Riccardo Caldarera, in *Intimate Partner Violence e popolazione LGBTQI+. Una ricognizione della letteratura*, presentano i risultati di una prima fase esplorativa e di ricognizione bibliografica relativa al Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) "Where are the LGBT victims of intimate partner violence? Agencies, operational practices, and interventions who support victims, prevent, and fight against the phenomenon". In particolare, alla luce di alcune considerazioni rispetto alla difficoltà definitoria del concetto stesso di violenza domestica e di *Intimate Partner Violence*, propongono un excursus che ha portato la comunità accademica a interrogarsi, dagli anni '80 in poi, sulla violenza nelle coppie LGBTQI+. Successivamente, descrivono i risultati della ricerca bibliografica effettuata nell'anno 2023 sulla letteratura che affronta il rapporto tra IPV e comunità LGBTQI+; i risultati sono stati codificati attraverso diverse variabili che hanno consentito di esaminare la letteratura sia in termini di contenuti specifici affrontati che di distribuzione per fasce temporali.

Pierluca Molica Nardo in *Amarsi, con assoluta distruzione: i bias di genere nell'assistenza sanitaria* offre uno sguardo critico sulla concezione genderizzata del corpo femminile nel campo medico-sanitario dove, come riportato dall'autore, si chiede alle donne di farsi scudo per i problemi che affliggono il corpo umano (maschile). L'autore sottolinea la necessità di allontanarsi da questi dogmi, cercando di riconoscerne i sintomi e le cause e volendo gettare, in piccola parte, le basi per una medicina e una sanità non genderizzate, che distruggano le gabbie in cui sono stati incatenati i corpi umani.

Angelo La Barbera in *Le mani sulla città: le indagini della prima Commissione antimafia sul fenomeno del "Sacco di Palermo"* propone uno studio della documentazione d'archivio raccolta e prodotta nel corso delle attività di indagine della prima Commissione antimafia (1963-1968). L'obiettivo è duplice: ricostruire il rapporto fra interessi di stampo mafioso e carenze amministrative che, nella Palermo della seconda metà del ventesimo secolo, ha alimentato il fenomeno della speculazione edilizia;

vagliare l'efficacia conoscitiva dell'indagine, al fine di formulare un giudizio sull'attività dell'Antimafia che vada oltre risultati politici che ne hanno influenzato la fama in sede storiografica. Il complesso contesto storico in cui si è trovata ad operare e i limiti politici e di metodo che ne hanno contraddistinto l'operato hanno contribuito a rendere l'indagine molto travagliata.

Giulia Gianguzza in *Già affittato: le difficoltà della ricerca di alloggio nella città di Palermo attraverso le esperienze di donne con background migratorio*, propone un'analisi di 10 interviste somministrate a 10 donne con background migratorio che abitano, o hanno abitato, nella città di Palermo. Le interviste vertono sul tema dell'abitare, in particolare sull'accesso alle case in affitto, e sono state condotte in maniera discorsiva a persone con cui si aveva già una relazione di fiducia. Attraverso le esperienze che queste donne hanno condiviso e, soprattutto, le riflessioni in merito alle dinamiche di potere cui si imbattono quotidianamente, emerge l'intersezione delle subordinazioni e la complessità di essere imbrigliate in una giungla giuridica e amministrativa che aumenta, di fatto, la propria ricattabilità. Sullo sfondo l'autrice problematizza l'immagine di una città che cambia rapidamente, al pari di altre città dell'Europa meridionale che hanno subito profondi processi di turistificazione, che non sono, però, l'unica chiave di lettura di questa difficoltà di accesso ad un diritto fondamentale, ma che rendono ancora più assordante la generale assenza di interventi pubblici, nonché il carattere spesso discriminatorio di questi.

Chiude il volume il saggio di Cecilia Galimberti, *Una prospettiva femminista sull'amore romantico*, che indaga la relazione tra la dominanza dell'amore romantico nel discorso culturale, la socializzazione di genere e la subordinazione delle donne nelle relazioni amorose. Esamina l'origine e l'espansione dell'amore romantico come *utopia emotiva*, evidenziando il suo ruolo centrale nel sistema relazionale eteronormativo patriarcale e il suo legame con la violenza di genere. Vengono discussi nuovi modi di amarsi da una prospettiva femminista, promuovendo l'autodifesa contro l'amore patriarcale e la riconcettualizzazione dell'amore da un approccio egualitario.

## Le autrici e gli autori

Fabio Gasparini è laureato magistrale in Organizzazione, Società e Tecnologia presso l'Università degli Studi di Trento dove ha discusso una tesi dal titolo "Ways of going on. La produzione di oggettività nella biomedicina contemporanea". I suoi interessi di ricerca riguardano gli *Science and Technologies Studies* con particolare attenzione ai processi di produzione di conoscenza scientifica.

Maria Urso è laureata presso l'Università degli Studi di Palermo in Servizio sociale e Politiche sociali ed è abilitata per l'esercizio della professione di assistente sociale. Membro del gruppo di ricerca del "Laboratorio di ricerca su corpi, diritti e conflitti", è dottoranda in "Disuguaglianze, differenze e partecipazione", presso l'Università degli studi di Palermo ed è assistente sociale volontaria presso il Centro Antiviolenza "Lia Pipitone", con sede a Palermo. I suoi temi di ricerca riguardano la costruzione delle maschilità e, in particolare, l'abuso sessuale perpetrato da minori maschi.

Chiara Cretella, a lungo Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, fa parte del CSGE-Centro studi sul genere e l'educazione. Ha svolto numerose ricerche con fondazioni ed enti locali sul tema delle differenze di genere e delle discriminazioni, tematiche su cui svolge corsi di alta formazione per enti locali, personale docente, servizi sanitari, centri antiviolenza. Per la "Casa delle donne per non subire violenza" di Bologna ha ideato e diretto sei edizioni del "Festival La violenza illustrata". Dirige il "Festival Scuola di comunicazione sociale di genere", giunto alla 7ª edizione.

Sara Fariello è ricercatrice in Sociologia Giuridica, della Devianza e Mutamento Sociale presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli. Attualmente insegna Sociologia della Devianza e del Crimine presso il Dipartimento di Psicologia e Sociologia economica e del lavoro nei corsi di Ostetricia del Primo Policlinico di Napoli. È membro del comitato tecnico-scientifico del CIRS (Centro internazionale per la ricerca sociale nella scienza della salute) e del comitato scientifico del Laboratorio di ricerca interdisciplinare su Corpi, Diritti, Conflitti. Tra le pubblicazioni

più recenti: *Mères assassines. Maternité et infanticide dans l'après-patriarcat*, Edition Mimésis (2022) e *Sociologia della maternità* (con Irene Strazzeri), Mimesis (2020).

Jonathan Pratschke è professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli Federico II dove insegna Sociologia Economica e del Lavoro. Svolge attività di ricerca sull'articolazione socio-territoriale delle disuguaglianze sociali con particolare riferimento all'istruzione, al lavoro e alle condizioni di salute. Tra le pubblicazioni più recenti: *Poverty and social cohesion in metropolitan areas* nel volume *Handbook on Local and Regional Governance* (2023), *Peer Influence on Educational Outcomes: Modelling Selection, Contextual and Interaction Effects* (2023) per la rivista "Social Science Quarterly" e *An integrative evidence review on service user participation in the design and delivery of drug treatment, recovery and harm reduction services* (Health Research Board, Ireland 2022).

Frou Nobile ha conseguito la laurea triennale in Scienze della Comunicazione nel 2022 presso l'Università degli Studi di Palermo. Ha frequentato diverse associazioni attiviste del territorio palermitano, in particolare Arcigay Palermo, che lo hanno aiutato ad affinare le conoscenze pratiche sulle questioni di genere. Attualmente sta studiando per conseguire la laurea magistrale in Scienze della Comunicazione.

Cirus Rinaldi è professore associato di Sociologia del Diritto, della Devianza e del Mutamento Sociale presso il Dipartimento di Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo. Coordina il gruppo "Laboratorio interdisciplinare di ricerca su corpi, diritti e conflitti". I suoi temi di ricerca sono, tra gli altri, il sex work maschile, le questioni LGBT, la discriminazione, i rapporti tra maschilità e violenza. Ha pubblicato *Sesso, sé e società* (2016), *Diventare normali* (2018) e ha curato per Meltemi la traduzione italiana di *Social Mindscapes* di Eviatar Zerubavel (2022).

Christian Di Carlo è laureato in Psicologia del Ciclo di Vita, presso l'Università degli Studi di Palermo, ed è abilitato all'esercizio della professione di psicologo. Ha ricoperto l'incarico di Educatore Professionale

di livello III presso la struttura “Il Girasole” di ASPASIA ONLUS. Attualmente è membro del gruppo di ricerca del “Laboratorio di ricerca su corpi, diritti e conflitti” ed è dottorando in Studi di Genere presso l’Università degli Studi di Palermo. Lavora a una tesi dal titolo “Differenze di genere nello studio e nel trattamento delle tossicodipendenze: Una proposta di analisi nel contesto dei Ser.D. della Sicilia Occidentale”.

Riccardo Caldera ha conseguito la laurea magistrale in Psicologia Criminologica e Forense presso l’Università degli Studi di Torino ed è attualmente dottorando in “Disuguaglianze, differenze e partecipazione” all’Università degli Studi di Palermo. Membro del gruppo di ricerca del “Laboratorio di ricerca su corpi, diritti e conflitti”, i suoi temi di ricerca riguardano la relazione tra maschilità e abuso sessuale e il campo del penitenziario. Ha pubblicato “Maschilità detenute” (2021) e ha curato con Cirio Rinaldi “Sull’educazione sessuale” (2021).

Pierluca Molica Nardo, consegue il diploma scientifico nel 2019. Trasferitosi a Palermo per iniziare gli studi in infermieristica, scopre il suo amore per la scrittura, la letteratura russa e italiana, la Palestina libera, il Kurdistan indipendente e la dittatura del proletariato. Infermiere di professione, ama parlare di genere, intersezionalità e sessualità per sentirsi meno soli in questo mondo di individualismi sfrenati.

Giulia Gianguzza è PhD student presso il corso di dottorato in Disuguaglianze, differenze e partecipazione dell’Università degli studi di Palermo. È cofondatrice di uno sportello di ascolto e supporto sociolegale, lo Sportello Sans-Papiers del Porco Rosso, sito da 8 anni nel quartiere del mercato storico di Ballarò. La sua ricerca mira ad analizzare, con un approccio intersezionale, i processi di marginalizzazione e precarizzazione vissuti a vari livelli da determinate categorie sociali che abitano gli insediamenti informali (o ghetti) in particolare dalle persone migranti e dalle donne con background migratorio e non. Tra i suoi campi di ricerca: gli insediamenti informali rurali e urbani, l’intersezionalità delle forme di subordinazione, gli spazi di autodeterminazione nell’ambito dell’informalità, il nesso tra soluzione abitativa e lavoro, le forme di discriminazione e controllo delle persone con background migratorio, le criticità del sistema dell’accoglienza.

Cecilia Galimberti ha frequentato un Master a Bilbao in “Intervencion en Violencia contra las Mujeres”. La tesi del Master si occupa principalmente di aspetti relativi alla socializzazione di genere, l’origine e l’espansione dell’amore romantico come *utopia emotiva*, evidenziando il suo ruolo centrale nel sistema relazionale eteronormativo patriarcale e il suo legame con la violenza di genere. Collabora con MUNDUBAT, una ONG basca, e ha collaborato nell’elaborazione di alcuni progetti di cooperazione internazionale con focus femminista e nella strutturazione di attività di sensibilizzazione, soprattutto sul tema della fobia LGBTQ+.

Angelo La Barbera, dopo la laurea triennale in Studi Filosofici e Storici ha conseguito la laurea magistrale con votazione massima in Studi Storici presso l’Università degli Studi di Palermo, con una tesi dal titolo “Affarismo mafioso e pubblica amministrazione: le indagini della Commissione antimafia (1963-1968)”. Attualmente si occupa di divulgazione antimafia presso il No Mafia memorial di Palermo, memoriale istituito e curato dal Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato.



# Nuoto agonistico, adolescenti e genere

## *Fabio Gasparini*

### **Introduzione**

Questo saggio nasce da una ricerca esplorativa, attraverso la quale, ho cercato di far dialogare i racconti di 12 giovani atlet\*<sup>1</sup>, con tematiche quali il “corpo”, le “relazioni” ed “emozioni”. Ho cercato di dare vita a delle interviste in stile dialogico (La Mendola, 2009). Utilizzando questa prospettiva non si tratta di strutturare una traccia, ma di allenare il self che noi intervistatori interpretiamo durante quel rituale chiamato intervista, cercando di essere il più dialogici possibile. Si tratta quindi di un lavoro di destrutturazione delle nostre forme, di ingresso in una dimensione di socievolezza, in cui possiamo sospendere gli status mettendo in gioco qualcosa di unico<sup>2</sup> (*Ibidem*).

Non ho indagato in maniera diretta la tematica del genere, ma i racconti degli/delle atlet\* fanno emergere alcune questioni tipiche dei *gender studies*. Nella traccia d'intervista infatti, non c'erano domande specifiche riguardanti tematiche di genere, questo attenua il “rischio” di imbrigliare l'interlocutore in categorie e concetti già definiti e decisi dal ricercatore, riproducendo così un rituale caratterizzato dalla

Ansia del controllo per cui l'altro è visto sempre come un essere inadeguato le cui opinioni “non contano”; una visione del mondo manipolatoria, sempre alla ricerca di secondi fini; il culto del distacco, dell'impersonalità, dell'indifferenza e infine la dinamica superiorità - inferiorità, col continuo bisogno di mettersi su un piedistallo (Sclavi, 2003, p. 313).

---

1. Con un'età compresa tra i 13 e i 17 anni.

2. Per un approfondimento rimando a La Mendola (2009; 2021).

Attenuare dunque quella che Marianella Sclavi (2003) chiama “urgenza classificatoria” che può essere intesa come una “fretta di arrivare alle conclusioni”.

Le domande di ricerca, emerse solamente dopo aver analizzato tutte le interviste, sono le seguenti: il nuoto agonistico riproduce o contrasta le idee dominanti sulla maschilità e femminilità? Come gli atlet\* rappresentato il corpo? Come i corpi, all'interno di una pratica sportiva agonistica, possano rielaborare la norma? La pratica sportiva diventa un terreno in cui gli atlet\* possono mettere in discussione le idee dominanti sulla “maschilità” e “femminilità”?

Dal punto di vista metodologico questa ricerca, come suggerisce Melucci, non ha «la pretesa di descrivere fatti reali ma si presenta come costruzione di testi che riguardano fatti socialmente costruiti e che mantengono la consapevolezza della distanza che separa l'interpretazione dalla “realtà”» (Melucci, 1998, p. 24). Secondo Clifford Geertz (1988) il compito del ricercatore è quello di costruire rappresentazioni di rappresentazioni; dunque, questo saggio non ha la pretesa «di produrre conoscenze assolute ma interpretazioni plausibili» (Melucci, 1998, p. 24).

La popolazione coinvolta nell'indagine è costituita da 12 adolescenti, di cui 6 ragazzi e 6 ragazze, con un'età compresa tra i 13 e i 17 anni che praticano nuoto agonistico nella provincia di Venezia. È un campione a scelta ragionata (Corbetta 2003a; 2003b), cioè l'intento è quello di coprire la più ampia molteplicità e ricchezza delle situazioni e attori analizzati; in questo caso diventano importanti i criteri di selezione per individuare i soggetti che parteciperanno alla ricerca. Mi sono dunque focalizzato su una figura: l'atleta agonista. In questo caso il target, l'età e il genere appaiono tre significative fonti di differenziazione. Dodici interviste non sono statisticamente rappresentative dell'intero universo degli agonisti. Però possiamo iniziare a comprendere come una porzione di questo universo rappresenta l'esperienza del nuoto, con una intensità e una frequenza significativa all'interno della propria vita quotidiana. Appartenevo in prima persona a questo specifico gruppo, ero un atleta e per più di dieci anni ho praticato nuoto agonistico; mosso dall'interesse nella comprensione di questo ambiente sociale, ho deciso di trattare questo tema con il desiderio di far emergere alcune dinamiche che si creano all'interno della pratica sportiva agonistica con l'intento, in alcuni casi, di cambiarle.

## Framework teorico

Quando parliamo di “genere”, anche in ambito sportivo, siamo abituati a ragionare in termini di separazione tra maschile e femminile, due campi simbolici distinti ognuno con le sue caratteristiche, valori e aspettative. Il primo, quello maschile, caratterizzato dall’aggressività, forza, resistenza e tenacia; mentre quello femminile caratterizzato da elementi come «eleganza, grazia, agilità, armonia ed elasticità» (Bifulco e Tuselli, 2017, p. 262). In realtà, all’origine c’è un campo simbolico intrecciato dove esistono solo dei corpi con determinate caratteristiche biologiche ma, attraverso una serie di processi sociali, maschile e femminile diventano due soggetti distinti, differenziandosi in relazione l’uno con l’altro (Gherardi, 1998). Com’è che un immaginario simbolico ad un certo punto si traduce in due corpi diversamente sessuati? Perché, come suggerisce Judith Butler (1990; 1993), quando sentiamo parlare di uomini e donne siamo portati a cercare le differenze, ma già questo è un preconcetto. Potremmo invece andare alla ricerca delle somiglianze. Questo dato per scontato nell’andare a cercare le differenze è la dimostrazione di un pensiero che traduce un immaginario simbolico, basato sull’intreccio tra due componenti, in due corpi attraverso una netta separazione. Il genere non si basa sulla differenza sessuale ma la produce, è una rete di saperi, poteri, dispositivi, costruiti all’interno di un contesto sociale, che noi attribuiamo ai corpi producendo il nostro sguardo.

La prospettiva utilizzata in questa sede è quella microsociologica che si contrappone a quella di matrice funzionalista che offre spiegazioni deterministiche e naturalizzanti, e una concezione dell’individuo come *cultural dope*<sup>3</sup> (Garfinkel, 1967a). Cercare, dunque, di non perdere tutto il lavoro interpretativo messo in atto dall’attore per decifrare le situazioni.

L’etnometodologia di Garfinkel, come suggeriscono Pier Paolo Giglioli e Alessandro Dal Lago, è «l’analisi del ragionamento e delle conoscenze di senso comune in rapporto al problema dell’ordine sociale» (Giglioli e Dal Lago, 1983, p.11). La riflessione etnometodologica (Garfinkel,

---

3. Per Garfinkel la sociologia tradizionale, di stampo funzionalista, trasformava l’individuo come *cultural dope*. Si tratta di una concezione dell’individuo capace di interiorizzare tutte le norme, valori e schemi di condotta. Questi elementi lo guidano nel suo agire, la dimensione dell’autonomia individuale non viene problematizzata: l’ordine sociale non è altro che l’esito scontato del seguire le norme.

1967a) cerca di comprendere perché la società sia un fenomeno ordinato, prevedibile e comprensibile, senza ricorrere a quell'apparato di norme e valori che sono interiorizzati e condivisi nelle teorie del consenso, oppure imposti nelle teorie del conflitto, ma andando a vedere le attività ordinarie della vita quotidiana. Harold Garfinkel (1967a), elaborando il lavoro teorico di Alfred Schutz, sostiene che l'attore agisce dando per scontato che la realtà sia ordinata e che nella situazione si comporti in maniera adeguata dimostrando di riconoscere quello che è il fine comune condiviso da tutti gli individui: mantenere la realtà ordinata e comprensibile. In questo modo qualunque *natura sessuale* non rappresenta un elemento universale e transtorico, ma è il risultato di un atto performativo in un ordine locale specifico. Tutta il nostro agire è un continuo susseguirsi di performance che rendono la situazione ordinata, e mentre agiamo, sentiamo la necessità di riuscire a rendere spiegabili (*accountable*) i nostri comportamenti, a dimostrare l'adeguatezza del nostro agire al contesto. Inoltre, le pratiche ordinarie sono contestuali (*indexicality*) e rimandano al contesto in cui avviene l'azione (*reflexivity*) (*ibidem*).

Garfinkel (1967b) analizza attraverso delle interviste la vita di Agnes e mette in mostra come ella non possa dare per scontato il fatto di essere "autentica". I soggetti "normali" nelle interazioni quotidiane non si preoccupano di dover dimostrare di essere "veramente" di un determinato sesso biologico. Tutta la quotidianità di Agnes si basava sul doversi dimostrare una "donna al 100%", era preoccupata dal fatto che a nessuno doveva venire in mente che potesse non essere donna e, ad esempio, sceglieva dei lavori o vestiti tipicamente e stereotipicamente femminili, doveva dimostrare il proprio genere in maniere "appropriata". Agnes attingeva dal più ampio repertorio culturale dei *segni di appartenenza di genere*, che quotidianamente manipolava, e che la aiutavano a costruire la sua identità di donna.

Il genere non rappresenta un'espressione della biologia, una *natura sessuale*, o una dicotomia immutabile della vita umana, ma bensì una particolare configurazione dell'organizzazione sociale con le sue pratiche quotidiane. Dunque, *fare il genere* significa che possiamo performare anche delle caratteristiche indipendenti rispetto a quelle biologiche. L'identità di genere è una qualità sociale, un sentirsi a proprio agio nell'essere "uomo" o "donna", al punto da dimenticare tutto il processo di apprendimento e socializzazione – forzato o volontario – che lo ha preceduto.

Restando sempre all'interno del campo microsociologico, l'approccio drammaturgico (Goffman, 1969) ha messo in evidenza come tutti gli attori quando sono nell'interazione interpretano dei ruoli. Questi ruoli vengono elaborati nel *retroscena* e poi interpretati nella *ribalta* (*Ibidem*). Tutto ciò che avviene nella ribalta è sacro, è sacra la definizione della situazione proposta dall'attore, mentre ciò che avviene nel retroscena non deve comparire nella ribalta, altrimenti la rappresentazione non risulterebbe credibile. Afferma Goffman:

Sembra che non ci sia alcuna interazione entro la quale i partecipanti non corrano notevoli rischi di essere posti in situazioni imbarazzanti o addirittura il rischio di essere profondamente umiliati. La vita può non essere un gioco d'azzardo, ma l'interazione invece lo è (Goffman, 1969, p. 279).

L'attore goffmaniano è "assillato" dalla preoccupazione della *perdita della faccia* e viene considerato come «un affaticato fabbricante di impressioni, immerso nel fin troppo umano compito di mettere in scena una rappresentazione» (Ivi, p. 288), cioè l'intento di ogni attore è di ottenere un *consenso operativo* da parte del pubblico ogni volta che va in scena<sup>4</sup>. Affinché la rappresentazione risulti credibile, nel retroscena, l'attore deve compiere un grande lavoro su sé stesso ma anche su tutto quello che c'è in scena, perché l'elemento fondamentale che tiene in piedi la rappresentazione è la definizione della situazione. *Definire la situazione* significa mettere in atto una serie di stratagemmi, azioni, comportamenti, che permettono di comprendere che tipo di interazione si prospetterà.

In un altro contributo, Goffman (1977) ha evidenziato come, nell'interazione, vengano ordinate le differenze sessuali attraverso delle "esibizioni di genere" che devono risultare familiari e credibili agli occhi del pubblico, altrimenti *si perde la faccia*. Quando due persone si incontrano, sostiene Goffman, una delle prime cose necessarie da risolvere, affinché l'interazione possa andare avanti è la classificazione dell'altro in termini di genere. Se una delle due persone ha dei dubbi su come classificare l'altra in termini di uomo o donna, l'interazione non va avanti perché l'altra persona è concentrata a capire se l'altro è uomo o donna (*ibidem*).

---

4. La distinzione tra *attori* e *pubblico* è puramente analitica, la dinamica concreta vede queste due categorie continuamente sovrapposte.

L'approccio drammaturgico, dunque, evidenzia come i dispositivi comunicativi messi in atto dagli attori contribuiscono a costruire le interazioni e le strutture sociali. In questo modo le interazioni diventano delle forme di incorniciamento dove le differenze di genere vengono ordinate e ritualizzate in differenti *frame*.

Per Goffman la dicotomia di genere non è riconducibile ad una naturalizzazione essenziale di differenze biologiche e sociali (Rinaldi, 2018), ma piuttosto ad un atto performativo al quale il pubblico deve dare un *consenso operativo* al fine di mantenere l'ordine sociale. Per il sociologo canadese il focus dell'analisi sono le strutture sociali, non è interessato agli individui o all'interiorità. Gli individui permettono di costruire l'interazione, ma il centro dell'analisi goffmaniana è l'ordine dell'interazione<sup>5</sup>: «Non gli uomini e i loro momenti (...) ma piuttosto i momenti e i loro uomini» (Goffman, 1988, p. 5). Per Goffman sotto la maschera non c'è nulla, non c'è una “vera identità”, partecipare a costruire l'ordine sociale vuol dire *essere personaggi*, e quindi gli attori indossano sempre delle maschere. Non c'è *sincerità* in Goffman, c'è *adeguatezza alla rappresentazione*:

Sia che il personaggio che viene rappresentato sia serio o spensierato, di status elevato o umile, l'individuo che lo presenta verrà visto per quello che egli per lo più è: un attore solitario intento a fare una frenetica attività per mettere in scena la sua rappresentazione. Dietro alle molte maschere e ai molti personaggi, ogni attore tende ad avere un solo aspetto, un aspetto nudo, non socializzato, di concertazione (Goffman, 1969, p. 268).

La maschera modifica i caratteri visibili, in termini durkheimiani, modifica l'energia (*mana*) che i corpi portano sulla scena, in questa prospettiva – dirà più avanti – c'è un *frame* primario: il corpo.

Judit Butler (1990; 1993) ha messo in evidenza come il corpo possieda un potere performativo che, attraverso la continua reiterazione di certe azioni, diventa normativo e (ri)produce il modello binario dei sessi. Camminare in certo modo, parlare in un certo modo, vestirsi in certo modo, può essere considerato “femminile” o “maschile” a seconda delle

---

5. Nonostante “La vita quotidiana come rappresentazione” sia influenzata dall'interazionismo simbolico, non è propriamente corretto ricondurre il sociologo canadese all'interno di questa corrente teorica. Per un approfondimento della questione rimando a Giglioli (1998).

conoscenze tacite che abbiamo appreso durante la socializzazione. Questi atti performativi vengono considerati “naturalisti” perché appartengono ad un immaginario consolidato socialmente. Secondo la Butler però, i corpi non riproducono in maniera irriflessiva e automatica le divisioni di genere:

I corpi non sono spazialità date. Nella loro spazialità essi si attuano nel tempo: invecchiando, cambiando forma, cambiando significato e la rete di relazioni visive, discorsive e tattili che diviene parte della loro storicità, del loro passato, presente e futuro. (...) Il corpo rappresenta ciò che può occupare la norma in una miriade di modi, che può eccederla, rielaborarla e rivelare come le realtà entro cui ci si pensava confinanti siano invece aperte alle trasformazioni (Butler, 2014, p. 249).

Come vedremo, la tematica della corporeità emerge in maniera dirompente nelle narrazioni dei ragazzi e delle ragazze: il corpo non sembra avere una dimensione implicita, anzi, emerge una dimensione di ascolto del proprio corpo. L'allenamento e la gara rappresentano dei momenti di autopercezione, dove l'atleta, attraverso la capacità di elaborare sensazioni e impulsi, provenienti dalle varie parti del corpo, contribuisce ai processi di costruzione identitaria. Dunque, diventa interessante comprendere se e come i corpi, all'interno di una pratica sportiva agonistica, possano rielaborare la norma.

## **Genere e pratica sportiva**

Storicamente la sfera pubblica è sempre stata associata all'uomo mentre quella privata alla donna. Questa separazione ha portato alla costruzione di una binarietà, due universi simbolici divisivi con differenti codici di condotta e aspettative specifiche per maschi e femmine. Alla maschilità vengono associate caratteristiche come la razionalità, scienza e obiettività; mentre alla femminilità irrazionalità, natura e emotività. Come suggerisce Humberstone:

Questo dualismo (...) è profondamente radicato nelle forme di conoscenza occidentale e può essere in qualche modo implicato nella percezione “popolare” dello sport come un'attività culturale “maschile” a cui

le donne viene spesso negato l'accesso o hanno relazioni differenti e meno privilegiate rispetto a quelle degli uomini, e in cui particolari forme di mascolinità sono valorizzate e dominanti (Humberstone, 2002, p. 59, trad. mia).

Allo stesso modo, lo sport storicamente è sempre stato considerato “maschio”, uno spazio-tempo espressione di valori come la maschilità, virilità e aggressività, una pratica che richiedeva sforzi fisici inarrivabili per le donne. Una pratica che diventa terreno per la manifestazione di particolari ideologie collegate alla femminilità e alla maschilità, producendo soggetti e corpi subordinati e altri normalizzati. Come suggerisce Wearing: «ideologie come quelle della famiglia, della maternità, della femminilità e mascolinità portano le singole donne a credere nella naturalezza e nell'inevitabilità del loro status subordinato» (Wearing, 1998, p. 84, trad. mia). Non si tratta di una concezione marxista dell'ideologia o *particolare* (Mannheim, 1957), una prodotta dagli interessi specifici degli individui, una “falsa coscienza” che produce soggetti subordinati. Piuttosto si tratta di una *concezione totale dell'ideologia*:

[l'individuo] trova cioè a sua disposizione certe parole e certi significati. Questi non solo determinano, in larga misura, le vie di accesso al mondo circostante, ma indicano, nel contempo, da quale angolo di visuale e in quale contesto d'attività la realtà sia stata finora compresa da un certo gruppo o dall'individuo (Mannheim, 1957, pp. 4-5).

Le visioni del mondo sono il prodotto della vita collettiva, il pensiero di ciascun gruppo è il risultato delle sue condizioni di vita, della posizione sociale, degli interessi a cambiare o difendere una realtà.

Il concetto di ideologia può essere utile per visualizzare le differenze di genere presenti nella società e nello sport, ma non sono espressione di valori universali e transtorici, ma rappresentazioni del mondo determinate situazionalmente.

L'accezione dell'ideologia come “falsa coscienza” viene sostituita da quella di egemonia (Gramsci, 2014). Bisogna guardare allo sport come un'arena di lotte egemoniche, dove il domino culturale all'interno delle istituzioni rappresenta la via d'accesso al potere. Come suggerisce Connell:

L'organizzazione istituzionale dello sport colloca in profondità relazioni sociali definite: competizione ed ordine gerarchico fra gli uomini, esclusione o dominazione sulle donne. Queste relazioni sociali di genere vengono realizzate e simboleggiate durante le prestazioni corporee (Connell, 1995, p. 54).

Lo sport contemporaneo, da un punto di vista quantitativo, non presenta più una netta divisione, in termini di genere, tra gli sport *sex-oriented* (Bale, 1994; Cole, 2000), anzi «le differenze di genere vengono oggi dunque considerate come alcune delle relazioni di potere che innervano il campo sportivo e ne fanno una sfera di conflitto sociale più o meno sotterraneo» (Sassatelli, 2003, p. 204). Ma quando si vogliono considerare le dinamiche di genere in relazione alla pratica sportiva non abbiamo solo a che fare con quanti uomini e donne praticano un determinato sport, ma anche con il mondo simbolico in cui lo sport è immerso e le più ampie definizioni simboliche di che cosa voglia dire essere uomini e donne; e come queste vengano agite nelle varie discipline all'interno del mondo sportivo. Le pratiche di genere vengono create e riprodotte attraverso parole e azioni che fanno da sfondo alla pratica sportiva, come ad esempio i rituali di interazione, lo humor, i simboli e gli artefatti di riferimento. Suggestisce Lipovetsky:

Anche lo sport, oggi, largamente femminilizzato non presenta una distribuzione dei principi competitivi che lo governano uguale al maschile e al femminile. I giovani maschi esprimono sempre una preferenza per gli sport competitivi e le ragazze per le attività di allenamento e mantenimento della forma. Parallelamente, si incoraggiano le prestazioni degli uni e lo stile delle altre. (...) Ne consegue che le donne, anche se sempre più numerose a praticare attività sportive, non attribuiscono però lo stesso significato e la stessa importanza degli uomini allo spirito di competizione. Per le donne la vittoria sugli altri ha meno importanza dell'attività fisica in sé per sé; per gli uomini la competizione è passione: lottare con gli altri, vincere, essere il migliore rappresenta un fine o un valore in sé (Lipovetsky, 1997, p. 203).

Come accennavo nell'introduzione, quando parliamo di "genere" in ambito sportivo, siamo abituati a ragionare in termini di separazione tra maschile e femminile, due campi simbolici distinti ognuno con le sue ca-

ratteristiche, valori e aspettative. Il primo, quello maschile, caratterizzato dall'aggressività, forza, resistenza e tenacia; mentre quello femminile caratterizzato da elementi come «eleganza, grazia, agilità, armonia ed elasticità» (Bifulco e Tuselli, 2017, p. 262). Questa distinzione tra campi simbolici si riflette anche nelle pratiche, infatti, elaborando e semplificando il lavoro di vari autori come Eichberg (1998), Coakley (1998) possiamo identificare almeno due modalità idealtipiche di cultura corporea e pratica sportiva, una che è tutt'ora dominante<sup>6</sup>, dello sport organizzato sul paradigma della prestazione/competizione – che include anche il nuoto agonistico; e un'altra che periodicamente riemerge in forme diverse e include lifestyle sports e pratiche alternative (surf, skateboarding, parkour, parapendio) altre forme più soft di pratica motoria (jogging, trekking, yoga, tai-chi). Per quanto riguarda la prima tipologia – sport organizzato – il corpo viene usato strumentalmente in maniera funzionale al risultato, performance, vittoria o record. Questo riproduce il paradigma agonistico-disciplinare del “corpo abile”, efficiente, guerriero dove l'uso del corpo è più etero-diretto dalle regole del gioco, dagli allenatori, dai club e dalle federazioni. Invece, nelle forme più destrutturate si fa attività fisica per l'esperienza del qui ed ora, per sentire sensazioni piacevoli, acquisire consapevolezza del proprio corpo, entrare in contatto con il sé autentico (Camoletto, 2005). Come sostenuto da Lipovetsky:

Lo sport vede fiorire attività liberate dal cronometraggio, dalla sfida, dalla competizione, che privilegiano invece l'allenamento *à la carte*, la sensazione di leggerezza euforia, l'ascolto del corpo (...); lo sport si è riciclato psicologizzando il corpo, prendendo in considerazione la coscienza totale di sé, dando libero sfogo alla passione dei ritmi individuali (Lipovetsky, 1995, p. 25).

In questo caso l'uso del corpo è più auto-diretto dove l'individuo si concentra su una ricerca interiore, esplorazione o scoperta autodidatta. Nelle esperienze di ragazzi e ragazze c'è prevalentemente la prima modalità, dunque una narrazione caratterizzata dal duro lavoro, meritocrazia, del sacrificio presente per guadagnare una ricompensa futura.

---

6. Ma la cui supremazia si sta erodendo, anche attraverso il processo di trasformazione che la *wellness* opera sulla pratica sportiva (Russo, 2011).

Come vedremo, l'elemento che dobbiamo tenere a mente durante tutta l'analisi è che il nuoto agonistico è una pratica che appartiene all'universo simbolico maschile, è uno sport "maschio", e dunque chi lo pratica riproduce in maniera più o meno esplicita determinati valori.

La pratica sportiva, infatti, è uno di quei "luoghi terzi" (Oldenburg, 1989), ovvero degli spazi diversi dalla casa e dal lavoro, che vengono utilizzati per creare comunità includendo differenti figure professionali<sup>7</sup>. Diventa fondamentale quindi, comprendere il tipo di cultura organizzativa in cui ci si muove e gli "assunti di base" (Schein, 1985) che la caratterizzano; e come questa influenzi e venga influenzata dalla pratica sportiva<sup>8</sup>. Un elemento che può caratterizzare una cultura è ad esempio la stereotipia di genere, o i "diritti di cittadinanza" (Gherardi, 1998) che l'organizzazione attribuisce al maschile e al femminile. Infatti, lo sport è un'istituzione che (ri)produce, crea, mantiene un ordine di genere con le sue rappresentazioni egemoniche.

La pratica sportiva, come vedremo, rimane uno spazio-tempo in cui si costruisce e si riproduce una maschilità dominante caratterizzata da quell'universo simbolico fatto di aggressività, forza, determinazione. Questi elementi vengono introiettati dagli atlet\* e messi in atto attraverso delle pratiche di esibizione di genere. Ma è sempre così? Oppure la pratica sportiva diventa un terreno in cui gli atlet\* possono rielaborare le idee dominanti sulla "maschilità" e "femminilità"?

## **Nuoto agonistico e genere**

### *Femminilità*

Diventa interessante comprendere come ragazzi e ragazze mettono in atto, interiorizzano ed elaborano le idee dominanti sulla maschilità e femminilità, e come vengano declinate all'interno di una specifica pratica

---

7. Allenator\*, istruttore\*, dirigenti, atlet\*.

8. Ad esempio, I dirigenti delle organizzazioni attraverso le loro scelte designano quali sono i risultati e gli obiettivi da raggiungere, questo si riflette sulle modalità con le quali adolescenti e adulti svolgono l'attività sportiva.

sportiva: il nuoto agonistico. Si tratta di un *gioco sportivo istituzionalizzato*, dove la competizione rappresenta «una situazione d'affrontamento codificato» (Parlebas, 1977, p. 21) legittimata dalla presenza di federazioni e istituzioni che regolamentano le attività fisiche.

In prima istanza si potrebbe sostenere che il nuoto agonistico sia uno sport che ricade all'interno dell'universo simbolico maschile fatto da competitività, autocontrollo, obiettivi da raggiungere e individualismo. Questi elementi persistono e vengono interiorizzati anche dalle ragazze, racconta Giovanna<sup>9</sup>:

Continuando a nuotare ho capito che magari... cioè non ero proprio scarsa e allora ho degli obiettivi molto alti cioè mi piacerebbe arrivare comunque anche in nazionale però... so che è difficile, io ci provo come ho sempre fatto, devo fare le cose in certo modo. Cioè anche i 100 metri che avevo fatto... avevo fatto 55” e in quella batteria c'erano altre persone che facevano 55” e ho detto “io provo a batterle, provo a mettergli la mano davanti” e... fatalità sono arrivata davanti. Io ci provo, voglio arrivare ad un alto livello, sinceramente mi dispiacerebbe far tutta questa fatica per niente. Lo faccio per me... neanche per i miei compagni ma... se non ci fossero le compagnie sarebbe un'altra, però io voglio battere le altre, arrivare in alto.

Non bisogna però fare l'errore di interpretarla come una mera competizione dove l'opposizione e la dominazione dell'avversario diventano l'unico obiettivo. Durante gli allenamenti ragazzi e ragazze si allenano insieme ed eseguono gli stessi esercizi e andature, ovviamente ce ne sono diverse ma non vanno in base al genere o all'età, ma in base alla *prestazione*, racconta Marco:

Quando c'è qualcuno a fianco a me che va più forte di me... io mi sento come in competizione con questa persona, ovviamente nei limiti del fattibile. Insomma, come se io fossi in competizione con questa persona ad andare più forte, per esempio la Camilla: se ci mettono contro nei 50 metri forti dall'alto so che lei fa meno di me, però io devo dare il massimo perché so che anche lei dà il massimo, quindi c'è un confronto.

---

9. Tutti i nomi utilizzati all'interno del testo sono degli pseudonimi. La maggior parte delle interviste sono state svolte nella palestra della piscina, questo per venire incontro agli impegni di ragazzi e ragazze e per garantire loro uno spazio silenzioso e isolato in cui poter parlare.

So che posso contare su di lei e quindi è uno “strumento”, oltre che una compagna di squadra per andare più forte, è... un obiettivo da raggiungere. Penso che anche lei percepisca questa cosa del confronto e penso che questo sia soprattutto nei 25m dall’alto, perché magari nei 50 metri c’è più distacco, però comunque anche nei 50m. Se andiamo sui 100 metri la cosa è quasi inesistente... è normale lei è molto più forte.

Anche per quanto riguarda la preparazione in palestra, racconta Emma:

Eravamo in palestra e dovevamo fare le trazioni sulla sbarra, prima di me le aveva Luca e... ne aveva fatta una poi ha usato l’elastico per farle fatte. Poi le ha fatte Silvia, che era affianco a me ed era molto brava, guardandola sembrava una cosa molto semplice da fare, ne ha fatte 4/5 in più di Luca. Da lì in poi hanno incominciato a fare i lavori insieme perché usavano sempre gli stessi pesi, cioè gli allenatori hanno rifatto i gruppi di lavoro e... i gruppi vanno in base al peso... io sono con Matteo e Cinzia, ci sono solo due gruppi composti da tre maschi.

Durante l’allenamento, nonostante le differenze biologiche, dai racconti dell\*atlet\* l’unico obiettivo rimane la prestazione che, ponderata in base alle proprie capacità e livello atletico, richiede forza, atleticità e resistenza. Il fatto che una ragazza, in allenamento, possa confrontarsi “fianco a fianco” con un ragazzo e lo riesca a battere, oppure riesca a sollevare il suo stesso peso in palestra, non viene visto come problematico, anzi, diventa – riprendendo le parole di Marco – un “obiettivo da raggiungere”. Dunque lo standard con cui misurarsi resta quello maschile. All\*atlet\* vengono proposti gli stessi allenamenti sia in termini di metratura, sia di andature, esercizi e movimenti sono uguali per tutti. Il corpo, in alcuni momenti, sembra non avere genere, viene destrutturato e utilizzato come *strumento* per raggiungere un obiettivo. Questo permette a ragazzi e ragazze di sperimentare durante l’allenamento una «forma di parità atletica» (Messerschmidt, 2022, p. 160) costruendo un’uguaglianza di genere che può oltrepassare i confini della piscina e condizionare le relazioni di genere in altri contesti della vita quotidiana (Musto, 2014). Durante le sedute in palestra oppure in acqua non vengono fatti dei programmi differenziati in base al sesso, non viene richiesto alle ragazze di esibire

un certo canone estetico nei movimenti, ma gli elementi che diventano centrali sono la *forza* e la *resistenza*.

Nel momento in cui le atlete percepiscono un limite fisico dovuto a un qualche dato biologico, come ad esempio una bassa resistenza o esplosività, non lo naturalizzano, sanno che può essere superato attraverso l'allenamento. La narrazione è quella di un corpo che può essere "modificato" attraverso l'allenamento, racconta Margherita:

(...) Ho fatto i primi 200 metri e da lì non riesco più ad andare avanti, mi sentivo le braccia e le gambe che facevano male cosa che non era mai successa; era un limite fisico, io cercavo di andare più forte però più di così non riesco ad andare. Ma è così, basta allenarsi di più, basta allenarsi meglio e le gambe faranno meno male, la resistenza aumenta, diventi più forte. So di avere meno resistenza rispetto agli altri, ma sono già migliorata molto e se continuo così posso andare a prendere anche gli altri.

La *forza* non è più una prerogativa maschile, non rappresenta quell'elemento biologico che differenzia i corpi e normalizza l'asimmetria tra i generi. Questo concetto viene rielaborato dalle atlete che, attraverso la pratica, possono migliorare la propria forza e resistenza, battendo anche i ragazzi. In questo modo le asimmetrie che caratterizzano il rapporto fra i generi vengono messe in discussione.

I concetti di *forza* e *resistenza* producono però un'ambivalenza. Vengono utilizzati dalle atlete rompendo il classico immaginario della femminilità che, come abbiamo visto, predilige altre caratteristiche, ma allo stesso tempo attingono a all'universo simbolico maschile per dimostrare l'adeguatezza del loro agire all'interno di un'ambiente sportivo istituzionalizzato. Dunque, l'ambiente sportivo agonistico, specie se istituzionalizzato, è "maschio" e il modello utilizzato per stabilire una *competenza* e *gerarchia* è quello della *competizione*. Norbert Elias (1939), ha messo in evidenza come storicamente ci sia stato un processo di contemporanea affermazione che vede la *parlamentarizzazione*<sup>10</sup> del conflitto sociale e la sportivizzazione del *loisir*. Il processo di *sportivizzazione* riguarda la normazione della manifestazione dell'aggressività, lo sport diventa il

---

10. Parlamento come luogo in cui si scontrano idee diverse di gestione della cosa pubblica. Grazie al processo di civilizzazione non si elimina più l'avversario.

modo per organizzare l'attività motoria attraverso prescrizioni e proscrizioni precise, e ruoli che fanno rispettare queste regole (Elias e Dunning, 1986).

Ma di che corpi stiamo parlando? Come si autorappresentano le atlete? Racconta Aurora:

A: io sono sempre stata bene col mio corpo, non ho mai provato troppo disagio nel mostrarlo, comunque perché facendo uno sport, che comunque mi permette di stare in forma di riuscire ad allenarlo... di avere comunque un bel fisico... non ho mai avuto problemi a esporlo. Ma credo non solo io... tutte le mie compagne...abbiamo le spalle più larghe rispetto alle altre ragazze; infatti, i miei parenti ma soprattutto a scuola mi dicono "che spalle che hai" o "che muscoli". È normale, questo sport ti porta ad avere un certo tipo di fisico, soprattutto se ti alleni tanto e vuoi raggiungere certi risultati...

I: un certo tipo di fisico...

A: Basta andare ad una gara, non trovi ragazze magre... esili...abbiamo tutte un po' di muscoli e le spalle grandi. Comunque, magari, queste cose delle spalle potrebbe mettere a disagio... ma io non mi sono mai sentita a disagio con il mio corpo perché so com'è... e che ho un bel fisico; quindi non mi disturba mostrarlo, non mi disturba magari mettermi in costume.

Corpi tonici, definiti, spalle pronunciate, struttura muscolare definita. Sicuramente sono degli elementi che creano una dissonanza con un certo tipo di canone estetico, entrano in conflitto con la femminilità idealtipica dominante: ci si sente belle anche se si hanno delle caratteristiche fisiche diverse rispetto alle "altre ragazze". Il corpo è funzionale all'attività sportiva, e non ad uno sguardo maschile, infatti, può succedere che in altri contesti quotidiani il fatto di avere le "spalle larghe" diventi un *confine simbolico*: un simbolo che definisce alcune persone, gruppi o cose per differenza e/o somiglianza rispetto ad altre persone, gruppi, cose. Il fatto di avere un corpo con queste caratteristiche, al di fuori della pratica sportiva, viene problematizzato e fatto notare come qualcosa che *stona* rispetto all'idea di femminilità dominante: rompe un ordine. Il corpo acquisisce una dimensione simbolica, a volte anche indipendente dalle sue

funzioni fisiologiche, che lo rende riconoscibile per alcune caratteristiche che gli assegnano uno status e una biografia (Stella, 1996). I corpi delle ragazze che assumono caratteristiche “maschili” minacciano la femminilità e diventano degni di un commento pubblico che sottolinei questa differenza – “che spalle che hai”.

Norbert Elias ed Eric Dunning nell’opera *Sport e aggressività* (1986) hanno messo in evidenza come anche lo sport e il *loisir* siano profondamente caratterizzati dal processo di civilizzazione<sup>11</sup>. Elementi come l’autocontrollo corporeo ed emotivo, il disciplinamento emozionale, la dissimulazione delle proprie pulsioni, si introducono all’interno della vita quotidiana e in ambito sportivo. Nell’antica Grecia o in età medievale, duelli e combattimenti spesso finivano con l’uccisione o la tortura dell’avversario, o infortuni gravi dai danni irreversibili; ma a partire dal 1700 in seguito al processo di civilizzazione, la violenza viene sempre meno tollerata. L’attività sportiva rappresenta dunque uno spazio, all’interno della vita quotidiana, dove è possibile praticare «l’allentamento gradevole e controllato del controllo delle emozioni»<sup>12</sup> (Ivi, p. 52).

L’attività sportiva, per i ragazzi e le ragazze ascoltati in questa ricerca, rappresenta uno spazio all’interno della vita quotidiana dove possono sperimentare emozioni positive e negative<sup>13</sup>; in particolare quest’ultime – potenzialmente generatrici di violenza e aggressività – sono tollerate in maniera maggiore all’interno di questa pratica piuttosto che in altri spazi, come le mura domestiche. Il fatto di provare un’emozione negativa come la rabbia, generalmente, nella vita quotidiana può essere visto come un elemento distruttivo per la socialità. In particolare, la rabbia non ricade all’interno dell’universo simbolico femminile, anzi, se agita da una ragazza in un contesto di vita quotidiana potrebbe creare un cortocircuito simbolico in quanto non aderente alle aspettative sociali. Nella pratica sportiva agonistica, invece, può rappresentare un elemento costruttivo,

---

11. Elias e Dunning hanno concentrato la loro analisi sugli sport di squadra, ma in questa sede i ragazzi e le ragazze ascoltati in questa ricerca praticano uno sport “individuale”.

12. Il processo di razionalizzazione era così pervasivo che è come se il sistema sociale si rendesse conto della necessità di uno spazio-tempo dove poter far sfogare le persone. È possibile immaginare lo sport come un’arena regolata da norme che, se interiorizzate, fanno emergere l’aspetto dell’adesione dell’individuo al sistema sociale. Le regole hanno il compito di ridurre la violenza dello scontro.

13. Per un approfondimento sulla distinzione tra emozioni positive e negative si veda Turner (2011) e Cerulo (2015).

un'eccedenza che è possibile esprimere ai fini della performance. Prima di una gara racconta Giorgia:

Sono arrivata davanti al blocco prima di partire e... gli altri in quella situazione mi hanno gridato... cioè... “vai Giorgia” e... io ero arrabbiata perché volevo vincere, allora piuttosto di avere ansie o paure mi sono arrabbiata e sono partita. Sono sempre stata avanti e quando vedo che sono davanti... cioè quando io sono davanti sento che mi carico ancora di più perché voglio dare ancora più stacco. Ho sempre un po' di tensione, ma poi mi arrabbio così mi concentro. Se non faccio così mi viene difficile migliorare... per raggiungere i propri obiettivi tutti noi dobbiamo partire determinati, aggressivi, convinti, sicuri, avere voglia di faticare e migliorare... altrimenti non andiamo da nessuna parte.

In questo caso le emozioni, e anche la distinzione in negative e positive, varia a seconda del contesto sociale in cui si manifestano. Il precedente brano mette in luce anche un altro aspetto. Giorgia, in quell'occasione ha messo in atto quello che Hochschild (1979) chiama lavoro emotivo (*emotion work*) ovvero «uno sforzo, un impegno, un'azione messa in atto *volontariamente* al fine di provare le emozioni desiderate o (...) quelle richieste dalla situazione o dall'interazione sociale in cui ci si trova» (Cerulo, 2015, p. 19).

Le ragazze attingono all'universo simbolico maschile anche dal punto di vista emozionale. Sin dalla socializzazione primaria i maschi imparano a reprimere delle emozioni che potrebbero celare segni di debolezza. È esattamente quello fa Giorgia prima di una gara: compie un lavoro di tipo cognitivo che ha la funzione di sopprimere emozioni che potrebbero renderla più debole come la paura e l'ansia, ed evocare invece la rabbia, cioè l'emozione desiderata. Le emozioni quindi, come il genere, sono prodotti culturali, costruzioni sociali che possono essere generate e modificate a seconda dell'interazione o situazione sociale – almeno in gran parte – e dunque non sono esclusivamente un elemento biologico (Cerulo, 2018).

All'interno dei gruppi sociali, subculture o situazioni sociali, troviamo quelle che Hochschild (1979) chiama *feeling rules* (regole del sentire), cioè quelle regole che ci prescrivono quali sono le giuste emozioni da provare in una determinata situazione. La pratica sportiva, in questo caso, è caratterizzata da *feeling rules* tipiche dell'universo emozionale maschile,

raccontava Giorgia: «per raggiungere i propri obiettivi tutti noi dobbiamo partire determinati, aggressivi, convinti, sicuri, avere voglia di faticare e migliorare...altrimenti non andiamo da nessuna parte». Il comportamento di Giorgia contrasta con l'ideologia della femminilità tradizionale, aggressività e competitività possono essere giudicati come inappropriati se agiti dalle ragazze in altri momenti. Racconta Giulia:

I: E quando sei a nuoto... mi hai detto che sfoghi l'ansia...

S: Sì, tramite i lavori di velocità ma anche la soglia riesco a scaricare tutta questa energia, sfogandomi e quindi... insomma più vado forte più sfogo questa rabbia e sfido un po' i compagni, anche loro lo fanno. Questa cosa insomma...mi aiuta... a scuola diciamo...represso un po' queste cose perché se fai vedere che studi sempre per prendere un bel voto, oppure vuoi prendere il voto più alto di tutti o di una persona in particolare, ti prendono un po' di mira. In allenamento so che posso sfogare la rabbia oppure fare di tutto per migliorarmi e arrivare davanti, è normale, nessuno viene a rinfacciartelo.

Dunque, le ragazze in alcuni momenti sfidano l'egemonia maschile attingendo al suo universo simbolico ma sperimentando delle contraddizioni. L'egemonia culturale è vulnerabile e queste contraddizioni sono il risultato di processi che mirano a preservarla e riprodurre un certo ordine di genere che vede una femminilità subordinata alla maschilità.

### *Maschilità*

Quando parliamo di "maschilità" dobbiamo mettere in discussione qualcosa che di solito non vediamo perché è quel soggetto, identità, insieme di valori e simboli che sono talmente trascinanti da non poter essere visti; come afferma Silvia Gherardi «Il genere è (...) un costrutto culturale verso il quale abbiamo una cecità culturalmente costruita» (Gherardi, 1998, p. 15).

Come abbiamo visto, quello che fanno alcune ragazze durante la pratica sportiva è riprodurre l'universo emozionale maschile, intrinseco alla pratica agonistica, e le spinge a ignorare ansie e paure ed essere pronte

a faticare in modo da mostrare la propria e adeguatezza alla situazione. Questo non vale solo per le ragazze, racconta Gioele:

G: La 10Km a Caorle...fallimentare...in assoluto una delle gare più dure...volevo comunque arrivare nella classifica totale in una buona posizione però... l'acqua era ghiacciata era una cosa tremenda nuotare e quindi un po' di dubbi nel senso "farò meglio dello scorso anno?", "arriverò in buona posizione in classifica?" un po' di dubbi mi erano venuti. Però durante il primo giro ero rimasto in una buona posizione non mi ero allontanato tanto e... dopo mi hanno raggiunto la Francesca e la Sara con un gruppone enorme e mi attacco dietro di loro (...). Avevo molto freddo, le energie stavano andando via e le braccia erano diventate dei mattoni perché non riuscivo quasi più a muoverle; mi sentivo malissimo, ad un certo punto ho iniziato anche a fare 10 bracciate a stile e 10 bracciate a dorso perché non riuscivo più ad andare avanti. Andavo avanti in qualsiasi modo ma non volevo ritirarmi perché non l'ho mai fatto, non è bello ritirarsi dalla gara...

I: Non è bello ritirarsi...

G: Non è bello perché...tiri il culo indietro, fallisci, poi i compagni ti prendono in giro, fanno battute sulla gara dicendoti "non l'hai finita", "finiscila una gara ogni tanto" o "Dov'è Gioele? sta finendo la 10 km"... robe così...non sul serio però... comunque non è bello sentirsi dire che non sei riuscito a finire una gara. Infatti cercavo in tutti i modi di andare avanti però comunque non è riuscita bene la gara perché ho peggiorato e sono arrivato nelle ultime posizioni... Francesca e la Sara sono arrivate prima di me, può succedere anche quando l'acqua non è ghiacciata. Quando ho finito la gara è stato un po' traumatico perché sono stato una roba come due minuti di morto in acqua che galleggiavo perché non riuscivo neanche più a muovermi. Marco in quel momento l'hanno portato via in ambulanza perché era svenuto (...). Gli allenatori volevano un attimo consolarci per dire "ma sì l'avete finita", i compagni non mi prendono in giro se delle ragazze arrivano prima di me...solo Francesca mi aveva detto "ti ho battuto eh".

La gara rappresenta una situazione in cui si consolida un certo tipo di maschilità, ritirarsi provocherebbe una perdita della faccia goffmaniana e la conseguente derisione da parte dei compagni. Il prendere in giro e fare

battute sono considerate pratiche omosociali che hanno uno scopo preciso all'interno del "gruppo dei maschi" ovvero ribadire e dimostrare *in pubblico* la propria eterosessualità esplicitando pubblicamente la distanza dal genere femminile (Burgio, 2020). È una messa in scena in termini goffmaniani (Rinaldi, 2018), perché prendendo un giro il compagno che non riesce a dimostrare la propria virilità si rafforzano i legami omosociali maschili. Si tratta di un rituale, perché viene manifestato pubblicamente, dove la vittima diventa il mezzo della violenza verbale. Fine (1987), mostra come durante l'età preadolescenziale un campo da baseball delle leghe giovanili diventi un palcoscenico dove si utilizza uno specifico codice maschile, riproducendo l'immaginario del baseball professionale: essere dei duri sempre, picchiarsi, masticare la gomma, praticare l'autocontrollo delle emozioni e utilizzare il "gioco sporco", ovvero imparare a legare la proattività maschile di tipo sessuale a delle forme di aggressività.

I ragazzi, attraverso la sopportazione del dolore, devono dimostrare la propria *virilità* al gruppo, anche attraverso gesti estremi. La gara che racconta Gioele, per alcuni tratti, assume le sembianze di un rito sacrificale (Mauss, 1968) e la situazione che si crea all'arrivo ne è l'esempio: il compagno, svenuto, viene soccorso dall'ambulanza e Gioele, tremolante, che dalla fatica non riusciva più a muoversi. Per Elias il corpo ha funzione di "testo", attraverso il quale apparire e comunicare un significato all'interno delle interazioni della vita quotidiana (Stella 1996). Nel racconto di Gioele, il corpo, testimonia i segni della fatica e dello sforzo, un mezzo per dimostrare la propria maschilità davanti ad un pubblico, evitando di subire un rituale di degradazione (Garfinkel, 1956; Giglioli, Cavicchioli e Fele, 1997).

Ci sono però degli spazi, come lo spogliatoio e la camera di pre-chiamata<sup>14</sup>, dove i ragazzi compiono gesti come il fingere di toccarsi goliardicamente (in spogliatoio dopo l'allenamento), e il tirarsi degli schiaffi sulla schiena/spalle/petto (in camera di pre-chiamata), racconta Ludovico:

L: Finito quell'allenamento appunto essendo felice essendo stato abbastanza contento dei miei tempi ho fatto gli sciolti e sono andato a parlare con Simone e Manuel... abbiamo parlato un po' dell'allenamento...

---

14. Uno spazio in cui gli atleti si riuniscono per poi essere smistati nelle varie batterie e corsie in cui faranno la gara.

eravamo tutti abbastanza contenti e siamo andati spogliatoio. Abbiamo fatto un po' di casino, abbiamo parlato, scherzato e siamo usciti...

I: Scherzato...

L: Eehhh...(sorridente), a volte facciamo finta di...come posso dire...toccarci le parti basse, ma non lo facciamo per davvero...ci andiamo vicino ma non lo facciamo. Per scherzare. Poi urliamo, ci tiriamo anche delle "stecche con gli asciugamani" ...li però a volte capita ci colpiamo e ci facciamo di quei lividi. A volte sbattiamo anche gli armadietti...

Per quanto riguarda la camera di pre-chiamata, racconta Silvio:

S: In pre-chiamata sono sempre con Mirko perché facciamo le stesse gare. Prima di mettermi gli occhiali, bevo un po' di sali, e poi gli chiedo se mi da degli schiaffi sulla scena e sulle spalle, in modo da attivare la muscolatura ed essere più carico.

Queste pratiche accadono in spazi più privati «dove si può anche agire più spontaneamente senza preoccuparsi che l'impressione che si sta dando sia quella giusta» (Collins, 1992, p.261), e dove è possibile «esprimere l'eroticismo tra gli uomini, anche attraverso l'uso del contatto nascosto attraverso espressioni violente (...) per esorcizzare la fantasia dell'omosessualità» (Rinaldi, 2015, p. 125).

Il fatto che maschi e femmine gareggino insieme<sup>15</sup> in quella che viene definita "una delle gare più dure" rappresenta un primo elemento di rottura, inoltre, il fatto che una donna riesca a raggiungere, superare e concludere la competizione prima rispetto ad un uomo non viene problematizzato oggetto di stigma, anzi "può succedere anche quando l'acqua non è ghiacciata".

Per l'atleta maschio il fatto di essere battuto da una femmina non sembra un evento stigmatizzante, nemmeno per i compagni; mentre alcuni comportamenti, come il ritirarsi da una competizione, vengono associati negativamente alla performance della maschilità e diventano oggetto di pratiche omosociali da parte dei compagni. Il maschio che "subisce" la forza e la resistenza femminili non rappresenta un elemento di completa

---

15. La premiazione finale avviene per categorie distinte.

rottura perché la femmina riproduce, dimostra la sua adeguatezza a quelle che sono le prescrizioni e proscrizioni della pratica natatoria e il suo universo simbolico “maschio”. Mentre se l’atleta mette attivamente in atto dei comportamenti che non rispettano le performance di genere, come il non riuscire a concludere una gara, rischiano di essere ridicolizzati. Forza e resistenza sono simboli incorporati in una *maschilità egemone* che gli atleti devono imparare a gestire per riprodurre l’ordine di genere.

Dunque, la maschilità è sempre qualcosa di negoziato, situato e contestuale, come suggerisce Masserschmidt è «una realizzazione prodotta in situazioni sociali specifiche» (Masserschmidt, 1993, p.80). Per comprendere il significato dell’“essere maschi” dobbiamo fare riferimento al contesto e alle sue pratiche, perché è lì che si generano i procedimenti per rendere spiegabili i nostri comportamenti (Garfinkel, 1967a). È impossibile individuare un maschile universale e trans-storico (Connell, 2005), perché si tratta di una pratica collettiva che dipende dai diversi condizionamenti strutturali che ogni maschio incontra, d’altronde che nesso ci sarebbe tra alcune differenze anatomiche, biologiche, e il sistema culturale che impone significati normalizzato, che costruiscono una realtà binaria e dicotomica?

La piscina per gli adolescenti rappresenta il luogo dell’incontro con l’altro, e rituali come la gara e l’allenamento diventano degli spazi in ragazzi e ragazze fanno il genere in un contesto di condivisione e confronto, contribuendo ai processi di costruzione identitaria. Racconta Marco:

I: Mi racconti di un momento in cui hai sperimentato delle potenzialità del tuo fisico? E uno in cui hai sperimentato i limiti del tuo fisico?

M: Non ho una costituzione fisica come magari alcuni dei miei avversari, prima di una gara mi capita di guardare i loro fisico. In gara mi rendo conto che ci sono degli avversari che trovo spesso, vedo che hanno una costituzione muscolare molto più sviluppata della mia e quindi... sono avvantaggiati... questo è un limite perché loro riescono a spingere l’acqua con una forza maggiore rispetto alla mia. Io vorrei essere più muscoloso, non solo per il nuoto...è sempre meglio essere più grossi. Però credo che comunque non sia tutto determinato dalla fisicità, ma anche dalla... sensibilità...come uno si rapporta con l’acqua, con come scivola, come si muove all’interno dell’acqua. Io credo di riuscire a muovermi molto bene in acqua, sono leggero e ho molta mobilità e sensibilità...

questa cosa mi porta ad un buon livello. Anche perché se hai solo la forza non vai da nessuna parte.

Le caratteristiche fisiche soggettive, come le dimensioni muscolari, acquisiscono un significato in relazione ad un tipo di mascolinità idealtipica chiamata “mascolinità egemonica” (Connell, 2005, pp. 76-78). Si tratta di una mascolinità che occupa una posizione di egemonia in un dato modello di relazioni di genere attraverso relazioni di potere, relazioni di produzione, relazioni emotive, relazioni simboliche (Connell, 1995). Caratteristiche come la virilità, aggressività, autorità e dominio, sono costitutive di questa idea di mascolinità. Tutto ciò, tradotto nella pratica sportiva agonistica esalta elementi come la forza, dimensioni muscolari, la resistenza fisica, potenza, velocità ma anche la costrizione emozionale e sopportazione del dolore. Dunque, avere una massa muscolare più sviluppata assume una connotazione positiva “è sempre meglio essere più grossi”, non solo ai fini della performance sportiva (avere più forza), ma anche nella vita quotidiana. La pratica sportiva non è uno spazio-tempo esente dalla celebrazione di un certo tipo di mascolinità dominante.

Nonostante l'egemonia sia difficile da cambiare diventa interessante notare come emergano delle altre caratteristiche che influenzano la performance sportiva. Lo scivolamento, la leggerezza, la mobilità e la sensibilità sono attributi che diventano indispensabili nella pratica natatoria, fanno però riferimento a delle categorie estetiche, come ad esempio le sensualità del movimento, tipicamente di connotazione femminile che non rimandano all'idea di una attività faticosa. Solitamente questi elementi caratterizzano forme più soft di pratica motoria, che privilegiano la sfera sensoriale, come il trekking, yoga, jogging e tai-chi, non di pratiche sportive agonistiche individuali.

Se da un lato vengono esaltate delle caratteristiche tipiche della mascolinità egemone, dall'altro la pratica natatoria richiede un tentativo di messa in discussione attraverso un parziale rifiuto di valori come forza e potenza (“anche perché se hai solo la forza non vai da nessuna parte”) e un'apertura a qualità come la leggerezza e la sensibilità convenzionalmente attribuite al femminile. Come suggerisce Rinaldi: «la mascolinità è qualcosa che si fa, che si produce, che si rappresenta non qualcosa di predeterminato, statico o già definito» (Rinaldi, 2018, p. 76).

La pratica sportiva rappresenta uno spazio-tempo dove vengono riprodotti i significati dominanti legati alla maschilità, ma possono essere anche parzialmente ridefiniti. Racconta Luca:

C'è sto mio compagno di classe che fa anche nuoto che è enorme. A scuola ma anche a nuoto gli dicono sempre "oh ma quanto sei grosso?!", cioè glielo dicono praticamente tutti, maschi, femmine, anch'io a volte. Non lo invidio per niente... nonostante io non abbia sti grandi muscoli, infatti nessuno mi dice nulla sul fisico... però a stile riesco a batterlo; quindi, questo mi fa capire che essere grossi non vuol dire essere il più forte, perché magari arrivo io che sono metà di lui e lo batto.

Nei due estratti di intervista precedenti emerge come ci sia un tipo di corpo che, indipendentemente dalla pratica sportiva, sia più "legittimo" e "degno" di altri, e incorpora tutta una serie di significati – virilità, forza, sicurezza – che possono essere facilmente riconosciuti. Dunque, l'idea di un corpo con una buona/pronunciata struttura muscolare assume una *visibilità egemone*. Luca percepisce questa "normalizzazione", ma la sua "sensibilità superiore nei movimenti" diventa una qualità che attribuisce a Luca un vantaggio competitivo. Si tratta di una personalizzazione rispetto all'universo simbolico proposto dalla pratica istituzionale, che conferisce all'\*atlet\*', una maggiore autonomia nel diversificarsi e rielaborare varie possibilità stilistiche.

## **Conclusioni**

Abbiamo visto come le emozioni e la corporeità sono delle tematiche attraverso le quali è possibile indagare come ragazzi e ragazze *fanno il genere* all'interno di una pratica sportiva istituzionalizzata. Attraverso lo sport si può costruire un certo tipo di femminilità, nel nostro caso le atlete non sembrano ricercare un modello stereotipico di femminilità, anzi, rendono visibile un tipo di corporeità in rottura rispetto a quella tradizionale. Si tratta di corpi tonici, definiti, dalle spalle pronunciate e una struttura muscolare pronunciata, caratteristiche che creano dissonanza il canone estetico della femminilità dominante. In alcuni racconti il corpo sembra non avere genere, viene destrutturato e utilizzato come strumen-

to, ci si sente belle anche se si hanno delle caratteristiche fisiche diverse rispetto alle “atre ragazze”. Il corpo viene rappresentato dalle ragazze come funzionale all’attività sportiva, e non ad uno sguardo maschile.

Caratteristiche come la forza e la resistenza non rappresentano più una prerogativa maschile, non rappresentano quell’elemento biologico che differenzia i corpi e normalizza l’asimmetria tra i generi. Questo concetto viene rielaborato dalle atlete che, attraverso la pratica, possono migliorare la propria forza e resistenza e battere i ragazzi. In questo modo vengono messe in discussione le asimmetrie che caratterizzano il rapporto fra i generi.

Emerge un’ambivalenza all’interno dei racconti. Da un lato forza e resistenza diventano dei parametri di normalizzazione – tipicamente maschili – ai quali le ragazze attingono per mostrare la propria adeguatezza a quelle che sono le prescrizioni e proscrizioni della pratica natatoria; questo può portare a delle situazioni in cui l’essere battuti da una femmina non rappresenta un oggetto di stigma. Dall’altro lato i ragazzi, all’interno della pratica natatoria, mettono in discussione – attraverso un parziale rifiuto – valori come forza e potenza. Possono emergere delle forme plurali e contraddittorie d’espressione della maschilità: il ritirarsi da una competizione, viene associato negativamente alla performance della maschilità; mentre il fingere di toccarsi goliardicamente in spogliatoio e il tirarsi degli schiaffi sulla schiena/spalle/petto non vengono problematizzati, non diventano oggetto di stigma. Forza e resistenza sono simboli incorporati in una *maschilità egemone*, gli atleti devono imparare a gestire per riprodurre l’ordine di genere.

In conclusione, nonostante lo sport sia un’istituzione che riproduce, crea, produce e mantiene un ordine di genere con le sue rappresentazioni egemoniche, presenta al contempo uno spazio in cui è possibile “fare il genere” offrendo a ragazzi e ragazze la possibilità di performare delle caratteristiche indipendenti rispetto a quelle biologiche, attraverso un uso strumentale del corpo e delle emozioni.

Questa ricerca, visto la varietà dei temi esplorati, apre a molte piste di ricerca che possono andare più in profondità su queste tematiche, provo a delinearne alcune. Innanzitutto, sarebbe interessante valorizzare e comprendere anche delle rappresentazioni diverse rispetto a quelle presentate in questa sede, in modo da aggiungere degli elementi di riflessività e arricchire la generalizzazione esplicativa (Becker, 1998); magari coinvolgendo

un numero maggiore adolescenti e altre figure professionali e non che sono all'interno della pratica sportiva – non solo natatoria – come dirigenti, istruttori, allenatori, genitori in modo da ottenere un'ampia pluralità di rappresentazioni. Si tratta quindi di strutturare un'indagine più ampia su come si *fa il genere* all'interno dell'attività sportiva di gruppo in specifici contesti organizzativi. Infine, la traccia d'intervista potrebbe focalizzarsi maggiormente su quegli spazi più privati come lo spogliatoio o il bordo vasca “dove si può anche agire più spontaneamente senza preoccuparsi che l'impressione che si sta dando sia quella giusta” (Collins, 1992, p. 261).

## Bibliografia

- Bale, J. (1994), *Landscapes of Modern Sport*, Leicester University Press, Leicester.
- Becker, H. S. [1998] (2007), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Bifulco, L. e Tuselli, A. (2017), *Corpi sportivi e identità di genere. Il Crossfit*, in «Rivista di studi di genere», 17, pp. 254-282.
- Burgio, G. (2020), *Io sono un corpo. Politiche e pedagogie della maschilità*, in «Annali online della didattica e Formazione docente», 12(20), pp. 27-42.
- Butler, J. (1990), *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano.
- Butler, J. (1993), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano.
- Butler, J. (2014), *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano.
- Cerulo, M. (2015), *Maschere quotidiane. La manifestazione delle emozioni dei giovani contemporanei: uno studio sociologico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cerulo, M. (2018), *Sociologia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna.
- Coakley, J. (1998), *Sport in society. Issues and controversies*, Irwin/McGraw-Hill, New York.
- Cole, L. C. (2000), *Body studies in the sociology of sport. A review of the field*, in J. Coakley e E. Dunning (a cura di), *Handbook of sport studies*, Sage, London, pp. 439-460.

- Collins, R. (1992), *Teorie sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Connell, R. W. (1995), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.
- Connell, R. W. (2005), *Masculinities. Second edition*, University of California Press, Los Angeles.
- Corbetta, P. (2003a), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. I. I paradigmi di riferimento*, Il Mulino, Bologna.
- Corbetta, P. (2003b), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. II. Le tecniche quantitative*, Il Mulino, Bologna.
- Eicheberg, H. (1998), *Body cultures. Essay on sport, space and identity*, a cura di J. Bale e C. Philo, Routledge, Londra.
- Elias, N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Elias, N. e Dunning, E. (1986), *Sport e aggressività*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrero Camoletto, R. (2005), *Oltre il limite: il corpo tra sport estremi e fitness*, Il Mulino, Bologna.
- Fine, G. A. (1987), *With the boys. Little League Baseball and preadolescent culture*, University of Chicago Press, Chicago.
- Garfinkel, H. (1956), *Conditions of Successful Degradation Ceremonies*, in «American Journal of Sociology», 61(5), pp. 420-424.
- Garfinkel, H. (1967a), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Garfinkel, H. (1967b), *Agnes*, Armando, Roma.
- Geertz, C. (1988), *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna.
- Gherardi, S. (1998), *Il genere e le organizzazioni. Il simbolismo del femminile e del maschile nella vita organizzativa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ghilardi, M. e La Mendola, S. (a cura di) (2021), *Le pratiche del dialogo dialogale. Scritti su Raimond Pannikar*, Mimesis, Milano.
- Giglioli, P. P. (1998), *Presentazione*, in P. P. Giglioli (a cura di), *L'ordine dell'interazione di Goffman E.*, Armando, Roma, pp. 9-34.
- Giglioli, P. P., Cavicchioli, S. e Fele, G. (1997), *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Il Mulino, Bologna.
- Giglioli, P. P., Dal Lago, A. (a cura di) (1983), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman, E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman, E. (1977), *Il rapporto tra i sessi*, Armando, Roma.
- Goffman, E. (1988), *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna.

- Gramsci, A. (2014), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino.
- Hochschild, A. R. [1979] (2013), *Lavoro emozionale e struttura sociale*, Armando, Roma, 2013.
- Humberstone, B. (2002), *Femininity, masculinity and difference: what's wrong with a sarong?*, in L. Anthony (a cura di), *The sociology of sport and physical education. An introductory reader*, Routledge Falmer, Londra, pp. 58-78.
- La Mendola, S. (2009), *Centrato e Aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, UTET Università, Torino.
- Lipovetsky, G. (1995), *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Lumi, Milano.
- Lipovetsky, G. (1997), *La terza donna. Il nuovo modello femminile*, Frassinelli, Roma.
- Mannheim, K. (1957), *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, Bologna.
- Masserschmidt, J. W. (1993), *Masculinities and crime. Critique and reconceptualization of theory*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Masserschmidt, J. W. (2022), *Maschilità egemone: Formulazione, riformulazione e diffusione*, Rosenberg & Sellier, Italia.
- Mauss, M. (1968), *Ouvres. I: Les fonctions sociales du sacré*, Éditions de Minuit, Paris.
- Melucci, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
- Musto, M. (2014), *Athletes in the Pool, Girls and Boys on the Deck: The Contextual Construction of Gender in Co-ed Youth Swimming*, in «Gender & Society», 28, pp. 359-380.
- Oldenburg, R. (1989), *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts, and How They Get You Through the Day*, Paragon House, New York.
- Parlebas, P. (1977), *Sports collectifs et socialisation*, in *Vers l'Education Nouvelle*, 315, CAMEA, Parigi.
- Sassatelli, R. (2003), *Genere e Sport. Lo sport al femminile*, in «Enciclopedia dello Sport Treccani», Roma.
- Stella, R. (1996), *Prendere corpo. L'evoluzione del paradigma corporeo in sociologia*, Franco Angeli, Milano.
- Rinaldi, C. (2015), *Masculinité et sport*, in A. Andrieu (a cura di), *Vocabulaire international de philosophie du sport, Tome 2. Les nouvelles recherches* (pp. 121-126). L'Harmattan.
- Rinaldi, C. (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltelmi, Milano.

- Russo, G. (2011), *La società della wellness. Corpi sportivi al traguardo della salute*, FrancoAngeli, Milano.
- Sclavi, M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano.
- Schein, E. H (1985), *Cultura d'azienda e leadership. Una prospettiva dinamica*, Guerini e Associati, Milano.
- Turner, J. (2011), *The Problem of Emotions in Society*, Routledge, New York.
- Wearing, B. (1998), *Leisure and Feminist Theory*, Sage, Londra.



“Ero troppo innamorato di mia moglie ... ancora mi chiedo cosa possa essere successo”. Le tecniche di neutralizzazione attorno a un caso di violenza domestica

*Maria Urso*

## **Introduzione**

La violenza domestica ancora oggi, nonostante la presenza di definizioni giuridiche precise, rappresenta una delle forme possibili di violenza di genere che più comporta difficoltà definitorie all'interno delle aule di Tribunale e, in generale, nella società; tale incertezza è dovuta, in parte, al carattere domestico di questa forma di violenza che dissacra le rappresentazioni della dimora coniugale come *nido d'amore*. Se la violenza agita nel privato diventa oggetto di valutazione ed esposizione istituzionale (come nel caso di valutazioni sulle competenze genitoriali da parte dell'EIAM<sup>1</sup>), non è infrequente che l'abusante utilizzi *tecniche di neutralizzazione* all'interno della narrazione dei fatti al fine di preservare la propria reputazione e la propria credibilità.

A partire da queste considerazioni si è scelto di analizzare un caso in carico dal 2015 al 2019 presso il Centro Antiviolenza Lia Pipitone (con sede a Palermo); in particolare ci si sofferma su alcuni aspetti specifici di quanto riportato dal fascicolo del caso, ovvero alcuni estratti delle relazioni dei servizi sociali che hanno valutato le competenze genitoriali dell'uomo accusato di maltrattamento e violenza domestica. Attraverso le parole degli operatori che riportano anche discorsi diretti dell'indagato, si ipotizza che questo caso possa essere esemplificativo delle modalità con le

---

1. Equipe Interistituzionale contro l'Abuso e il Maltrattamento minorile.

quali un uomo maltrattante può preservare la propria identità attraverso strategie retoriche e *tecniche di neutralizzazione*.

### **La violenza domestica come fenomeno *normale***

La società contemporanea ha vissuto e continua a vivere un costante processo di riconoscimento delle possibili forme di violenza di genere, in particolar modo se hanno come vittime le donne<sup>2</sup>, molti autori infatti sostengono che «la violenza *produce* il genere poiché “contribuisce a determinare quali maschilità e quali femminilità riproduciamo” e quali sono “i confini tra le identità di genere”» (Giomi, 2017 in Oddone 2020, p. 47); così la violenza assume i connotati di strumento performativo del *fare* le femminilità e le maschilità (Rinaldi, 2018).

Queste performance consentono di mantenere e cristallizzare quei ruoli di genere che definiscono le asimmetrie strutturali tra uomini e donne (Oddone, 2020). In tal senso è interessante notare come, nonostante un maggiore riconoscimento e una maggiore sensibilità verso il tema, si continui ad assistere a forme sempre più *ibride* (Messerschmidt, 2022) e silenti di utilizzo della violenza per definire il proprio posizionamento di genere; questo carattere nascosto e privato della violenza acuisce la percezione sociale di una presunta eccezionalità del fenomeno che, invece, lungi dall'essere straordinario è piuttosto quotidiano e *normale*. Definire la violenza di genere come parte della normalità sociale consente di comprendere come questa non sia risultato di exploit di rabbia o di patologie che potrebbero, con un approccio deterministico, fare sentire ciascuno estraneo, *Altro* da chi commette abusi e soprusi (Scully e Marolla, 1984); la normalità della violenza, invece, coinvolge tutti nella misura in cui ciascuno è partecipe del mantenimento e della costruzione delle disuguaglianze sistemiche interne alle relazioni, anche sentimentali. Cristina Oddone (2020) afferma, rispetto al carattere sistemico e pervasivo della violenza nelle relazioni intime che questo «trae origine nella disuguaglianza strutturale tra uomini e donne, nella gerarchia di valore tra maschile e femminile, nell'eteronormatività, intesa come l'insieme di

---

2. In questa sede si sceglie di specificare il genere di chi maltratta e di chi subisce per evitare che il termine violenza di genere riguardi automaticamente soltanto il femminile nel ruolo di vittima.

costrizioni culturali che agiscono sulla scelta identitaria individuale» (Ivi, p. 60). Se da un lato la violenza di genere viene interpretata ancora oggi come un insieme di eventi eccezionali, dall'altro si assiste ad un processo di vittimizzazione di tutto il mondo femminile come se, a prescindere da differenze relative ad etnia, classe o storie personali, le donne in quanto tali siano di per sé vittime (Pitch, 2022). In tal senso la discussione attorno al tema della violenza di genere appare intrisa di alcune assunzioni dicotomiche e assolutizzanti che la definiscono sia eccezionale che *normale* nell'estensione più astratta all'intero universo femminile; l'utilizzo esteso del termine vittima (di violenza) conduce inoltre ad una sempre maggiore tensione verso la sfera penale che diventa, secondo queste rappresentazioni, l'ultimo spazio che può fare giustizia per quelle vittime che attraverso Tamar Pitch (2022) si possono definire *meritevoli*.

All'interno di questo panorama già complesso la violenza domestica<sup>3</sup> è, in parte ancora oggi, esempio ed espressione della difficoltà definitoria attorno al tema delle espressioni e manifestazioni della violenza di genere; tale incertezza definitoria non si manifesta a livello formale dove il fenomeno è circoscritto da definizioni istituzionali e ufficiali, piuttosto quest'ultima *diventa reale nelle conseguenze* sia nel riconoscimento in sede di giudizio in tribunale e sia nel panorama sociale più ampio. La complessità del fenomeno in sé e del suo riconoscimento ne inibisce anche la possibilità di denuncia da parte delle vittime coinvolte che possono riscontrare difficoltà nel definire quanto vivono non come parte dei doveri coniugali o come espressione di *troppo amore*. Quell'amore esagerato che da un lato offre razionalizzazioni per sacrificarsi (in funzione di) e che dall'altro diventa specchio delle allodole per atti abusanti:

È sicura che, se riuscirà a renderlo felice, lui la tratterà meglio, e allora sarà felice anche lei. Nei suoi tentativi di compiacerlo diventa la custode intransigente del benessere del suo uomo. Ogni volta che lui è irritato, considera la cosa come un suo fallimento e si colpevolizza ... La sua ne-

---

3. All'interno della Convenzione di Istanbul si utilizza l'espressione "violenza domestica" per designare tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, Istanbul, 11 maggio 2011).

gazione le dice che in lui non c'è niente di cattivo, così la colpevole deve essere lei sola» (Norwood, 2020, p. 234).

### **Come preservare la reputazione davanti agli esperti: alcune strategie retoriche di un uomo maltrattante**

Nel confronto con le istituzioni pubbliche (ad esempio tribunali, uffici di servizio sociale), data l'inviolabilità della dimora privata e delle dinamiche relazionali che si svolgono al suo interno, colui che maltratta si troverà nella posizione di dovere proporre delle narrazioni su fatti precisi a suo carico che fino a quel momento erano sconosciute dal mondo esterno: in tali circostanze si può assistere all'utilizzo di specifici strumenti discorsivi che consentano di *mettere in scena* tutto ciò che è stato normativamente appreso su come dovrebbe essere una famiglia e, in particolare, sui ruoli di genere. Nell'espone questo tipo di narrazione il soggetto accusato non si troverà soltanto a difendere la presunta natura affettuosa della sua famiglia ma, soprattutto, la sua reputazione e identità maschile. Si fa riferimento in particolare a quanto alcuni autori hanno definito *motivi* ovvero quelle spiegazioni pubbliche che si propongono per spiegare i propri comportamenti; in tal senso «gli individui si impegnano in un discorso sui motivi quando valutano ciò che accade come discutibile, incongruente, problematico, improprio, indesiderabile, spiazzante: possono attribuire dei motivi a ciò che accade, reclamarne altri oppure non richiederne affatto» (Mills *et al.*, 2019, p. 13).

Un uomo che maltratta una donna con cui ha una relazione intima, si trova nella condizione di dovere offrire dei motivi che possano far percepire il suo comportamento come comprensibile in modo da riallineare la propria identità alle aspettative normative che rischiano di essere trasgredite (Ivi, p. 14). Così, frasi come *amavo troppo mia moglie* rientrano in quelle costruzioni retoriche di motivi che consentono al singolo di riallinearsi con le aspettative sociali di ruolo. A partire dai resoconti offerti dai vocabolari di motivi si possono distinguere *scuse* e *giustificazioni*: Le scuse vengono utilizzate se, pur sapendo che l'atto è sbagliato, si nega la responsabilità per la commissione dell'azione; le giustificazioni invece vengono

utilizzate quando il soggetto accetta la propria responsabilità ma nega che l'atto sia risultato di una condotta inopportuna (Mills *et al.*, 2019).

In tal senso Sykes e Matza hanno individuato alcune *tecniche di neutralizzazione*, utilizzate per giustificare il comportamento ritenuto deviante, rendendolo non soltanto accettabile ma persino lecito (Ivi, p. 75); quanto individuato dagli autori ben si presta all'analisi delle retoriche degli uomini maltrattanti quando questi si interfacciano con il parere esperto delle istituzioni pubbliche. Sono diverse le possibili tecniche di neutralizzazione che possono essere adoperate per fini giustificatori simili, in particolare: la *negazione delle responsabilità* ovvero tecnica utilizzata non soltanto per liberarsi da ogni responsabilità relativa all'atto deviante ma anche per indirizzare le cause dello stesso a forze maggiori; gli autori individuano anche la *negazione del danno*, per circostanze nelle quali il soggetto non ritiene che le proprie azioni abbiano provocato gravi danni, nonostante la possibile violazione della legge; se invece il delinquente si assume la responsabilità di quanto avvenuto ma nega l'esistenza di una vittima concreta, allora la tecnica si definisce della *negazione della vittima*; la *condanna di chi condanna* invece fa riferimento a quella strategia con la quale il soggetto rivolge l'attenzione non più al proprio comportamento, quanto alla disapprovazione di chi invece lo sta giudicando; infine il *richiamo a lealtà superiori* che può rivolgersi a gruppi per i quali il singolo non aveva altra scelta se non delinquere per rispettare la lealtà nei loro confronti.

### **La storia di Marta<sup>4</sup>**

Marta conosce Vincenzo all'età di 15 anni, Vincenzo era poco più grande di lei. Tra i due inizia una lunga relazione sentimentale che giunge poi al matrimonio. L'uomo manifesta comportamenti tendenti alla gelosia e alla possessività che negli anni si sono acuiti.

È soprattutto dopo la nascita della prima figlia che il marito comincia ad essere sempre più controllante, impedendo alla donna di uscire senza il suo permesso e di ospitare qualcuno a casa senza la sua presenza; una volta scoperto che la donna gestiva il proprio tempo autonomamente

---

4. I nomi riportati nel corso del presente contributo sono tutti di fantasia.

senza chiedergli il permesso, l'uomo ha iniziato a uscire da lavoro prima e andare a casa a sorpresa per verificare la presenza della moglie. Così, come riportato all'interno delle relazioni giudiziarie, l'uomo per futili motivi ha agito violenza, in diverse circostanze, nei confronti della moglie sia fisicamente che attraverso minacce e ricatti di diversa specie; nonostante la paura e il dolore per quanto vissuto, la donna ha in più occasioni perdonato il marito consentendogli di tornare nella casa coniugale; tuttavia gli episodi di violenza sono andati sempre più ad aumentare. La donna racconta infatti che un giorno il marito era particolarmente spazientito perché la figlia non voleva andare a dormire; la mattina la bambina ha raccontato alla madre che è stata picchiata dal padre causandole un grande ematoma sulla coscia.

L'episodio che tuttavia ha fatto decidere alla donna di procedere con la denuncia e con il conseguente allontanamento dal tetto coniugale vede il marito che tenta di strangolare la donna che resta, dopo il fatto, immobile sul pavimento; nel frattempo il marito ha cominciato a darsi schiaffi da solo sul viso per convincere i due figli minori che la madre lo stava picchiando. La donna riesce a riprendere conoscenza e a scappare dal vicino di pianerottolo con i figli. Successivamente Marta si trasferisce dalla madre con i figli. Da quel momento, nonostante la denuncia in atto, l'uomo comincia a pedinare la donna e a tartassarla di messaggi e chiamate con un tono estremamente offensivo (pronunciando frasi come *sei soltanto una puttana*); Vincenzo inoltre si trasferisce in una casa in affitto accanto l'abitazione della madre di Marta. Il processo si conclude con una separazione giudiziale e la perdita della podestà genitoriale dell'uomo.

### **Le tecniche di neutralizzazione utilizzate da Vincenzo**

In questa sede si analizzano, attraverso le tecniche di neutralizzazione di Sykes e Matza esposte in precedenza, alcune parti di discorso diretto dell'uomo (Vincenzo) che, in questo caso giudiziario, è stato accusato di abuso e maltrattamento della moglie e dei figli minori; tali estratti provengono dalle relazioni di valutazione di operatori e operatrici dell'E-IAM che in particolare hanno avuto il compito di valutare le competenze genitoriali di Vincenzo. Nei discorsi di Vincenzo riecheggia spesso un apparato discorsivo di cui il seguente estratto ne è un possibile esempio:

(Vincenzo) dichiara che quando avvenivano i litigi, sempre per futili motivi, i bambini erano presenti e di questo si assume parte di responsabilità. (Vincenzo) nonostante le difficoltà che una coppia normalmente possa attraversare definisce la sua relazione appagante e descrive la sua famiglia come una bellissima famiglia.

Si può notare come, nonostante gli esempi riportati dei maltrattamenti perpetrati da quest'uomo nei confronti della moglie e della figlia minore, nell'assumersi una parte di responsabilità per la sola presenza dei figli e per la futilità dei motivi Vincenzo stia contemporaneamente riducendo la sua responsabilità e giustificando in parte il suo comportamento.

Vincenzo infatti, non soltanto non accetta la piena responsabilità delle sue azioni ma, confermando quanto detto subito prima, definisce la propria famiglia come *bellissima* e la sua relazione come *appagante*; in tal senso si può interpretare questa strategia retorica come esempio della tecnica di neutralizzazione della *condanna di chi condanna*: nel descrivere infatti la propria famiglia come una bellissima famiglia, Vincenzo sta presumendo che Marta, che invece ha condannato e *distrutto* l'unità familiare, avrebbe non soltanto fatto un errore ma non avrebbe apprezzato a sufficienza quanto costruito con lui. Questo tema, ricorrente nel vocabolario utilizzato da Vincenzo, ritorna in più parti del discorso:

Io voglio molto bene a mia moglie avremmo potuto chiarire.

Non riconosco più mia moglie non sta bene.

Un giorno striscerai da me in ginocchio piangendo e mi dovrai supplicare di restituirti ciò che è tuo.

Se dio esiste veramente ti punirà per quello che mi stai facendo.

Se da un lato l'uomo maltrattante colpevolizza la donna per l'*immotivata* decisione di procedere con la denuncia e la separazione, dall'altra un'operatrice afferma:

Sebbene l'affettività di Vincenzo presenti una condizione emotiva depressiva che può essere reattiva e compatibile con le vicende giudiziarie, ciò che colpisce nel suo tono narrativo è un certo distanziamento emo-

zionale rispetto ai contenuti dolorosi della propria storia matrimoniale che sembra associarsi ad un meccanismo di difesa forse utilizzato per mitigare inconsapevolmente la probabile sofferenza determinata dal riconoscimento di proprie personali responsabilità e che sembra spingere ad ipervalorizzare ancora oggi il suo legame con Marta.

In questo caso le affermazioni dell'operatrice sembrano confermare quanto espresso da Vincenzo, che in più occasioni ha detto che amava troppo sua moglie e che avrebbero potuto chiarire; *l'amore esagerato* di Vincenzo sembra coerente con il parere esperto che definisce quanto provato emotivamente da quest'uomo come una forma di ipervalorizzazione del legame con l'ex moglie. In altri punti del discorso l'uomo infatti afferma:

Forse il mio sbaglio è averla amata troppo, è vero che ho dato uno schiaffo sul culetto alla bambina ma venivo da una situazione lavorativa difficile c'erano anche difficoltà economiche pesanti, io lavoravo da solo e i bambini erano piccoli.

Anche in questo estratto si può notare come Vincenzo innanzitutto riduca la violenza agita ad un solo schiaffo dato alla bambina; si è a conoscenza invece, tramite le relazioni giudiziarie che Vincenzo è stato ben più violento di così nei confronti della figlia minore. Inoltre, nell'ammettere una parte irrisoria di responsabilità e data la necessità di riallinearsi con le aspettative dell'operatore che stava in quel momento ascoltando, Vincenzo giustifica immediatamente l'accaduto sostenendo che fosse causa di stress per l'età dei bambini e le difficoltà economiche; con queste poche parole Vincenzo riassume alcuni punti fondamentali trattati in precedenza che gli consentono di rendere comprensibile o persino lecito il suo comportamento così da deresponsabilizzarsi e tornare, agli occhi dell'operatore, in fondo un buon padre.

## **Conclusioni**

All'interno di questo breve contributo si sono analizzati, in estrema sintesi, alcuni esempi di apparati semantici e strategie di neutralizzazione attorno al tema del *troppo amore*.

In particolare, al fine di predisporre una lettura quanto più possibile critica che potesse essere una base analitica per queste parti di discorso, si sono esposti alcuni aspetti problematici riguardanti il fenomeno della violenza domestica: ci è soffermati in particolare sulle difficoltà relative alla sfera semantica tanto rispetto al termine violenza e alle sue implicazioni di realtà quanto all'utilizzo della parola "domestica" per riferirsi alla connotazione privata e familiare del fenomeno; tali difficoltà sono state esposte anche in riferimento alla possibilità, spesso limitata, di riconoscimento e denuncia da parte di chi subisce la violenza e da attori pubblici come gli assistenti sociali. Una simile complessità trova spazio di intersecazione con le tecniche di neutralizzazione esposte da Sykes e Matza che, in qualità di strumenti di razionalizzazione, sono risultate parte di un approccio teorico fruttuoso per analizzare semanticamente i brevi estratti di discorso dell'uomo maltrattante preso in esame. In particolare si è avuto modo di notare come le strategie di neutralizzazione possano essere utilizzate da un uomo maltrattante non soltanto per preservare la propria identità di genere ma anche per proteggere la propria credibilità in qualità di buon padre e di buon marito.

Ciò che emerge da questa breve analisi è la necessità di integrare e svolgere ancora studi e ricerche che possano concretamente definire la violenza di genere come sistemica, pervasiva e *normale* nelle sue numerose e insidiose manifestazioni.

## Bibliografia

- Giomi, E. (2017), *Introduzione*, in E. Giomi e S. Magaraggia (a cura di), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, il Mulino, Bologna, pp. 14-15.
- Messerschmidt, J. W. (2022), *Maschilità egemone. Formulazione, riformulazione e diffusione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Mills, C. W., Matza, D., Sykes, G., Scott, M. B. e S. M. Lyman (2019), *Motivi, account e neutralizzazioni*, a cura di C. Rinaldi e V. Romania, PM Edizioni, Varazze.
- Norwood, R. [1985] (2020), *Donne che amano troppo*, Feltrinelli, Milano.
- Oddone, C. (2020), *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino.

- Pitch, T. (2022), *Il malinteso della vittima*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Rinaldi, C. (2018), *Maschilità, devianze, crimine*, Meltemi, Milano.
- Scully, D., Marolla, J. (1984) *Convicted Rapists' Vocabulary of Motive: Excuses and Justifications*, in «Social problems», 31(5), pp. 530-544.

# Italia anno zero: uno sguardo sull'infertilità femminile tra stigma e desiderio

*Chiara Cretella*

Il mio contributo intende indagare il delicato tema della Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), correlato all'infertilità femminile (e di coppia) e lo stigma sociale che essa comporta nel contesto italiano. L'analisi di tale fenomeno è impresa ardua per molte ragioni: i percorsi delle donne che vi si sottopongono sono spesso molto lunghi e durano anche diversi anni, le statistiche sono spesso insufficienti. Sull'argomento si incrociano diversi assi di osservazione: il tema del *lavoro*, in quanto la condizione precaria delle ultime generazioni di donne non ha permesso una adeguata pianificazione familiare; l'aspetto *economico*, in quanto si tratta di terapie molto costose che di fatto escludono le coppie meno abbienti; il fattore dell'*età*, con lo spostamento della scelta di una gravidanza sempre più in là con gli anni; la frustrazione dei percorsi medici spesso invasivi e inconcludenti con il relativo impatto *psicologico* (depressione, distanziamento emozionale dal partner, stigma sociale); i rischi per la *salute* (eventuale sviluppo di tumori e possibile correlazione con le terapie adottate); le differenze *etiche* (poche coppie migranti si rivolgono ai centri PMA degli ospedali pubblici e privati per ragioni culturali e economiche) e *geografiche* (i centri PMA sia privati che pubblici, sono soprattutto al Nord Italia, il che genererà "migrazioni interne" o impossibilità di accedere alle cure per chi non può spostarsi).<sup>1</sup> I centri pubblici sono tutt'ora pochi e con liste d'attesa infinite, inoltre ogni Regione ha diverse disposizioni sui criteri di accesso (limiti di età, ad esempio, che all'estero sono meno stringenti il che produce "migrazioni riproduttive").

---

1. In Italia i centri PMA si concentrano in poche regioni. Nel 2021 per il primo ciclo che si prova il 16% dei centri è in Lombardia, il 12% in Campania, l'11% in Sicilia, il 10% in Lazio e in Veneto Sicilia (38 centri, 11,0% del totale); Lazio (36 centri, 10,4% del totale) e Veneto (35 centri, 10,1% del totale), <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2021/03/30/procreazione-assistita/>.

La PMA rimane un argomento tabù di cui in Italia si parla pochissimo e su cui si fa poca ricerca,<sup>2</sup> forse anche per l'ingerenza della Chiesa, che ha sempre avuto parole di condanna per ogni tipo di intervento relativo alla manipolazione della fertilità, imponendo però di contro un modello unico di famiglia con figli, ideale spesso irraggiungibile per molte coppie, comprese quelle omosessuali.

Bisogna prima di tutto porsi un quesito iniziale: la salute riproduttiva delle donne è un diritto ma spesso esso viene disatteso, come evidenziano le sue possibilità reali di applicazione. Bisogna partire dalle politiche ministeriali e sanitarie operate dall'Italia in questo senso, politiche estremamente lacunose.

In Italia non esiste una vera *educazione alla fertilità* e su come essa debba essere preservata e sostenuta. A fronte delle grandi conquiste del movimento femminista degli anni Settanta che ha portato all'apertura dei Consultori familiari, poco è stato fatto sulla educazione alla fertilità. Possiamo dire che, seppur in maniera non sempre sufficiente, nei Consultori sono trattati i temi legati alla contraccezione, all'interruzione volontaria di gravidanza e alla maternità, ma quasi mai viene messa in atto una vera educazione alla pianificazione riproduttiva.

Molte donne in Italia arrivano ai 40 anni quasi senza accorgersene, tra percorsi formativi infiniti e lavori precari, e scoprono, loro malgrado, che le chance riproduttive sono pochissime. Entrano per questo in una spirale di accelerazione compulsiva di tecniche, esami, indagini mediche snervanti e avvilenti, spesso senza nessun supporto emotivo e psicologico. I cosiddetti *Bonus psicologo* e *Bonus PMA* che sono stati proposti a margine della politica delle elargizioni una tantum in epoca pandemica, non sono che una goccia in un deserto di disperazione femminile, perché è sulle donne che cala la spada di Damocle dell'invecchiamento ovocitario e anche la pressione e lo stigma sociale, persino quando la causa dell'infertilità è virile.

L'impatto di genere della PMA non può essere ignorato: lo stigma sociale e le ricadute psicologiche sulle donne ci portano ad auspicare una

---

2. Le ricerche non di ambito strettamente medico sul tema della PMA sono poche e a volte datate, visto il grande e repentino cambiamento delle tecniche. Gli studi si diversificano rispetto agli ambiti di interesse, visto che il tema impatta su temi giuridici; antropologici; sociali; medici; etici; religiosi. Tra gli studi recenti si segnalano: Frontali, 1992; Maria Assunta Sozzi Mancini, 1999; Gribaldo, 2005; Laura Lucia Parolin, Manuela Perrotta, 2012; Vianello, 2021.

nuova consapevolezza della necessità di una *educazione alla fertilità*, mai iniziata in Italia, attraverso formatori/formatrici con competenze specifiche, inserendo questi temi nei curricula formativi, in particolare quelli che preparano a professioni mediche, sociali, pedagogiche, psicologiche, ampliando il dibattito a campagne di comunicazione che coinvolgono enti pubblici, enti locali, spazi giovani, servizi sociali, aziende sanitarie.

Per affrontare il tema bisogna porre inoltre l'attenzione sull'impatto dei modelli sociali e sui ruoli di genere (si pensi alla dimensione *essenzialista* del genere e alla *mistica della maternità*) nel contesto italiano, correlando questo portato alla condizione dell'infertilità. Quali ricadute psicologiche e sociali affrontano le donne che si sottopongono a questi percorsi spesso ad ostacoli? Quali aiuti ricevono dai servizi pubblici?<sup>3</sup>

Partendo dalla constatazione dell'esistenza di un condizionamento sociale (il dover essere madri), e all'alto tasso di insuccesso di queste tecniche (quelle che non riescono ad essere madri; le donne che non possono continuare le tecniche per mancanza di fondi; le donne single; le coppie lesbiche; le donne che affrontano tumori o malattia compromettenti la fertilità), nonché alle ricadute sulla salute delle donne che vi si sottopongono, sono diverse le domande che si aprono sulla questione.

Come il tema della fertilità femminile è stato trattato o ignorato in ambito italiano? Come hanno risposto alla domanda di aiuto alla scelta riproduttiva i servizi socio-sanitari? Come impatta la condizione lavorativa e l'orientamento di genere sulle scelte riproduttive? Perché il peso della scelta e dei percorsi della PMA ricade quasi esclusivamente sulle donne? Quali sono le ricadute psicologiche, sociali, lavorative dei percorsi di PMA? Quali sono le implicazioni etiche, emotive, pedagogiche, delle madri grazie alla PMA?

Si intende inoltre aprire il quesito di ricerca anche alla fecondazione eterologa: una opzione offerta soprattutto all'estero con forti implicazioni psicologiche, un percorso spesso privo di qualsiasi supporto da parte dei servizi sanitari italiani, anche quando viene proposto "a metà", cioè

---

3. Un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità fa il punto sulla letteratura internazionale dedicata agli aspetti psicologici della salute riproduttiva delle donne (OMS 2009). Per quanto riguarda in particolare l'infertilità e le tecniche di riproduzione assistita, il rapporto presenta alcune conclusioni rilevanti tratte dall'analisi di studi internazionali condotti sulla popolazione femminile infertile. Una sintesi si trova sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità, <https://www.iss.it/infertilit%C3%A0-e-pma>.

iniziato con visite in Italia e concluso per la parte finale del transfert all'estero.

## Stato dell'arte

L'Italia nel 2021 è al 63° posto del *global gender gap* a livello globale su 156 paesi analizzati (WEO, 2021). Il nodo principale rimane il mondo del *lavoro* (la crescente disoccupazione femminile) e anche quello della *formazione*, nonché all'interno del ranking italiano, quello della *salute* (settore dove l'Italia retrocede al 77° posto). Per chiudere il gap saranno necessari 267,6 anni secondo il report che analizza la condizione di vita delle donne nei vari paesi secondo 4 ambiti: *politica, economia, educazione e salute*. Il nesso fondamentale è quello che lega le donne al lavoro: 235 milioni di donne a livello globale non risultano essere protette sul posto di lavoro e su 193 paesi, soltanto 158 hanno norme che tutelano l'impiego femminile, compresa la gravidanza e la sua pianificazione (UCLA, 2017).

Se volgiamo lo sguardo nello specifico alla PMA, dobbiamo ritornare al 12 e 13 giugno 2005, quando la *Legge 40/2004-Norme in materia di procreazione medicalmente assistita* è stata oggetto del referendum popolare sull'abrogazione di parte dei divieti che andavano contro il diritto alla salute delle donne. Chi votò in Italia scelse di cancellare le proibizioni su fecondazione assistita e ricerca sulle cellule staminali embrionali. Alcuni ricorsi, in particolare da parte dell'*Associazione Luca Coscioni*, hanno reso possibile negli anni successivi, l'abbattimento dei divieti di fecondazione eterologa, della fecondazione di più di tre gameti e cancellato l'articolo che prevedeva un numero massimo di tre embrioni da produrre e da impiantare contemporaneamente, nonché l'accesso alla PMA per le coppie fertili portatrici di patologie genetiche.

Resta ancora in essere il divieto di ricerca scientifica sugli embrioni non idonei per una gravidanza, si cerca ora di abbattere anche questo divieto. L'urgente necessità di inserire effettivamente la *Diagnosi Genetica Preimpianto* fra i livelli essenziali di assistenza sanitaria serve per evitare aborti sia nelle gravidanze naturali che indotte, si lavora insomma in questi anni da parte della società civile per far sì che siano erogate indagini preimpianto anche nel servizio sanitario pubblico.

Per quanto riguarda invece la fecondazione eterologa (cioè con donazione di ovociti da parte di un'altra donna o con donazione di sperma esterno alla coppia richiedente), seppur permessa, nei centri pubblici in Italia è ancora un miraggio per quanto riguarda gli ovociti, ecco perché molte coppie vanno all'estero o si rivolgono al privato. Ma anche nel privato, vista la mancanza di donazione di ovociti, l'eterologa si effettua solo con ovociti crioconservati, tecnica che prevede una percentuale di successo minore, ulteriore motivo per migrare all'estero. Dunque, la *Legge 40* è lacunosa e in larga parte non attuata nella realtà, per questo esposta a molti ricorsi per violazione del diritto alla salute riproduttiva. Attualmente in Italia coppie omosessuali o single non possono accedere a metodiche di fecondazione assistita al fine dell'ottenimento della gravidanza.

E le istituzioni cosa fanno? La Ministra Beatrice Lorenzin ha varato nel 2015 un *Piano nazionale per la fertilità*.<sup>4</sup> Lanciato con lo slogan *Diffendi la tua fertilità, prepara una culla nel tuo futuro*, il Ministero della Salute ha poi annunciato una campagna di comunicazione per il primo *Fertility Day 2016*. Ma la campagna è stata una vera *débâcle*, presentava infatti tutti i classici stereotipi legati alla fertilità femminile, la donna che corre inseguendo un orologio, la fertilità legata alla bellezza, la sensazione nefasta che sia tutta colpa delle donne, data anche l'assenza di una controparte maschile, non ultima, l'idea che la gravidanza sia il fine ultimo delle donne. Insomma, tutto un immaginario conosciuto che invece di invogliare ha attirato le critiche di migliaia di donne, compreso il movimento femminista, scatenando polemiche e meme sui social network che hanno costretto la Ministra a una "rimodulazione" della campagna.

Dopo questo inizio, il tema è stato silenziato anche da parte delle istituzioni, perché è ovviamente difficile parlarne in Italia, per tutta una serie

---

4. Sul sito del Ministero della Salute sono illustrati gli obiettivi del Piano: «Informare i cittadini sul ruolo della Fertilità nella loro vita, sulla sua durata e su come proteggerla evitando comportamenti che possono metterla a rischio; Fornire assistenza sanitaria qualificata per difendere la Fertilità, Promuovere interventi di prevenzione e diagnosi precoce al fine di curare le malattie dell'apparato riproduttivo e intervenire, ove possibile, per ripristinare la fertilità naturale; Sviluppare nelle persone la conoscenza delle caratteristiche funzionali della loro fertilità per poterla usare scegliendo di avere un figlio consapevolmente ed autonomamente; Operare un capovolgimento della mentalità corrente volto a rileggere la Fertilità come bisogno essenziale non solo della coppia ma dell'intera società, promuovendo un rinnovamento culturale in tema di procreazione; Celebrare questa rivoluzione culturale istituendo il *Fertility Day*, Giornata Nazionale di informazione e formazione sulla Fertilità, dove la parola d'ordine sarà scoprire il "Prestigio della Maternità"», [https://www.salute.gov.it/portale/news/p3\\_2\\_1\\_1\\_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=null&id=2083](https://www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_1_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=null&id=2083).

di motivazioni che vanno dalla disoccupazione femminile (che di fatto impedisce una pianificazione riproduttiva), fino alla mancata introduzione di una educazione sessuale nei contesti scolastici e formativi. Eppure il tema è fondamentale e di stringente urgenza non solo per le donne che vogliono essere madri e si rendono conto troppo tardi delle difficoltà legate ai percorsi per diventarlo, ma anche per il fattore della denatalità a livello nazionale. Per questo altri Paesi da anni elaborano campagne e formazione sul tema.<sup>5</sup> A livello internazionale esiste infatti l'*European Fertility Week*, che cade la prima settimana di novembre, secondo i dati da loro diffusi più di 25 milioni di cittadini dell'Unione Europea devono affrontare problemi di fertilità e l'infertilità maschile si verifica in circa il 40% di tutte le coppie sterili, ma spesso non è diagnosticata o adeguatamente trattata anche per i suddetti stereotipi di genere che tendono a far ricadere tutto sulle donne.<sup>6</sup>

L'immaginario mediatico non è da meno, spesso hanno risonanza casi di dive e attrici nazionali e internazionali che hanno avuto un figlio con la PMA, diffondendo l'idea che si possa divenire madri a qualunque età, un modello non corrispondente alla realtà (le statistiche ci dicono che i percorsi di PMA sono spesso fallimentari) e soprattutto alla disponibilità economica delle donne non abbienti.

Temi questi, su cui anche gli ultimi movimenti femministi sono colpevolmente in ritardo, schiacciati come sono dal dover costantemente dimostrare che il destino ultimo di una donna non si esaurisce nel dover esser madre a tutti i costi.

## **Linee di indirizzo**

A maggio 2020 la Commissione Europea ha varato *Next Generation-EU* un pacchetto di 750 miliardi di euro, il 90% dei quali assorbito dalla *Recovery and resilience facility*. Quest'ultima, avvalendosi di 672,5

---

5. All'estero il tema è affrontato anche da privati: ad esempio Merck, un'azienda impegnata nell'innovazione scientifica e tecnologica che opera nei settori sanitari e ha lanciato una campagna mondiale sul tema dal titolo *Che fine ha fatto la cicogna?*, <https://www.merckgroup.com/it-it/news/che-fine-ha-fatto-la-cicogna-2019.html>.

6. La settimana è organizzata da *Fertility Europe*, una organizzazione pan-europea dedicate all'infertilità, per diffondere il tema sui media e sensibilizzare opinione pubblica ed enti preposti, [www.fertilityeurope.eu/](http://www.fertilityeurope.eu/).

miliardi di euro a sostegno di riforme e investimenti negli stati membri (di cui l'Italia è in valore assoluto la maggiore beneficiaria con 191,5 miliardi di euro), rappresenta la fonte primaria di finanziamento dei *Piani nazionali di ripresa e resilienza*.

Il *Recovery Fund* o *Recovery Plan* è un fondo approvato nel luglio 2020 dalla Commissione Europea per sostenere gli Stati membri colpiti dalla pandemia. L'Italia riceve risorse per 191,5 miliardi di euro, da impiegare nel periodo 2021-2026.<sup>7</sup> Se analizziamo le risorse del PNRR-Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza italiano classificandole secondo una prospettiva di genere in miliardi di euro e in percentuale, vediamo che di esse solo il 18,5% sono destinate a ridurre le disuguaglianze di genere e l'1,6 sono mirate ad azioni sulle donne. Si tratta comunque rispettivamente di ben 35,4 e 3,1 miliardi di euro, una occasione da non perdere. Inoltre il PNRR prevede azioni vincolanti nell'assunzione e coinvolgimento delle donne, in tutti gli ambiti di lavoro compresi quelli scientifici, con misure premiali e sanzioni conseguenti alla mancata attuazione della prospettiva di genere e del coinvolgimento lavorativo femminile.

All'interno del PNRR il governo italiano ha lanciato ad agosto 2021 anche una *Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026*,<sup>8</sup> si tratta di una scelta italiana, non esplicitamente sollecitata dall'Europa, la quale indica un piano normativo con direttive vincolanti per il lavoro, includendo anche la ricerca scientifica. Il tema della parità nella ricerca verrà quindi rafforzato da questi interventi attuativi del *PNRR*, anche se era già all'ordine del giorno delle molte raccomandazioni dell'Europa, a partire dalla *Strategia europea per la parità di genere 2020-2025*.<sup>9</sup>

---

7. European Commission, *Recovery Plan for Europe*, [https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe\\_it](https://ec.europa.eu/info/strategy/recovery-plan-europe_it); per l'Italia è attivo il *Piano nazionale di ripresa e resilienza*, <https://www.governo.it/it/articolo/piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza/16782>.

8. *Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026*, <https://sirm.org/2021/12/07/ministero-per-le-pari-opportunita-e-la-famiglia-strategia-nazionale-sulla-parita-di-genere-2021-2026/>.

9. *Strategia europea per la parità di genere 2020-2025*, [https://ec.europa.eu/info/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy\\_it](https://ec.europa.eu/info/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it).

## Effetto Covid

L'impatto della pandemia Covid-19 sulla PMA è stato devastante, visto che queste tecniche prevedono spesso anche viaggi all'estero e la fruizione di offerte sia in ospedali che in centri esterni che spesso si appoggiano agli ospedali pubblici per alcuni tipi di esami da eseguire. In questo senso la pandemia ha inciso non solo sui ritardi sanitari in generale (cura delle patologie, procrastinazione delle operazioni in ospedale...), ma anche sulla pianificazione familiare e quindi sulla natalità nazionale.

A fronte di chi si è dovuta trovare a partorire in solitudine durante i lockdown che non permettevano l'ingresso dei familiari in ospedale, si è registrato anche un brusco arresto delle procedure di erogazione dei trattamenti di PMA. Se si pensa che la maggior parte delle donne che ricorrono a questa tecnica sono in avanti con l'età, si comprende bene come la perdita anche di 1 o 2 anni sia un danno incalcolabile per chi cerca una gravidanza dopo i 40 anni.

Sui giornali abbiamo letto spesso battute relative ai possibili effetti positivi del lockdown, che avrebbe inciso sul numero delle nascite. Secondo questa ipotesi, restando tanto tempo a casa, uomini e donne avrebbero procreato di più che nei periodi precedenti. Questa idea è stata smentita dalle statistiche: le uniche cresciute durante la pandemia sono quelle dell'aumento delle patologie psicologiche e della violenza di genere.<sup>10</sup> A fronte di questi dati, si registra inoltre una frustrazione relativa a divenire madre, infatti il Covid ha decisamente peggiorato lo scenario: gli ultimi dati ISTAT mostrano per il 2021 un calo del 3,8% delle nascite rispetto al 2020, nuovo minimo storico di nascite dall'Unità d'Italia. È quello che si definisce l'effetto Covid sulla demografia: nel 2020 è come se fosse

---

10. Durante il lockdown circa 3mila donne al mese hanno contattato un centro antiviolenza aderente alla rete nazionale *D.i.R.e.-Donne in rete contro la violenza*, il 79,9% in più rispetto all'anno precedente, cfr. [www.direcontrolviolenza.it/2-956-donne-si-sono-rivolte-ai-centri-d-i-re-tra-il-6-a-prile-e-il-3-maggio-il-33-per-cento-per-la-prima-volta/](http://www.direcontrolviolenza.it/2-956-donne-si-sono-rivolte-ai-centri-d-i-re-tra-il-6-a-prile-e-il-3-maggio-il-33-per-cento-per-la-prima-volta/). Il Covid ha accresciuto il rischio di violenza sulle donne, poiché molto spesso la violenza avviene in famiglia. Il distanziamento sociale si è rivelato un elemento che ostacola l'accoglienza delle vittime. Questo è dimostrato da tutte le statistiche raccolte nel periodo: ad esempio il *Numero nazionale antiviolenza sulle donne 1522* del Dipartimento delle Pari Opportunità ha avuto un picco del secondo trimestre 2020 (12.942 chiamate valide e 5.606 vittime di violenza di genere) e anche nel lockdown 2021 (qui il portale che raccoglie i dati trimestrali: <https://www.istat.it/it/archivio/262039>). Questo ha spinto anche gli enti a monitorare la situazione, è nato anche un portale ISTAT, in continuo aggiornamento, dedicato alla pandemia: <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/speciale-covid-19>.

sparita una città grande quanto Firenze (ISTAT, 2020). Infine i Centri di Procreazione Medicalmente Assistita chiusi per lockdown hanno portato a più di 5mila bambini/e non nati per ritardi sui trattamenti di PMA (SIRU, 2021).

Fin dall'inizio della pandemia a livello globale l'*ILO-Organizzazione Internazionale del Lavoro* ha messo in guardia da una possibile contrazione occupazionale imminente che avrebbe avuto effetti più gravi sulle categorie già svantaggiate, come le donne e le persone migranti. E così in effetti è stato, un vero tsunami occupazionale per le donne: un aumento senza precedenti del numero di lavoratori/trici assenti dal lavoro e a un aumento del numero di posti di lavoro persi: la perdita stimata per il reddito da lavoro mediano a livello dell'Unione Europea è stata del -5,2% nel 2020 rispetto al 2019.

Secondo l'ISTAT a dicembre 2021 ci sono stati 101 mila lavoratori in meno, di questi ben 99 mila (la quasi totalità) erano donne (ISTAT 2021). Maschio, laureato, italiano: solo per loro nel 2020 pandemico il lavoro ha tenuto, le donne al -70%, gli stranieri/e -31%, i/le giovani -15% (Legacoop, 2020). Se prestiamo attenzione al fatto che le donne possono partecipare a entrambe le tre categorie sopradette, ci rendiamo conto dell'impatto devastante del Covid sul lavoro femminile. Se pensiamo che nel 2020 l'Italia avrebbe dovuto raggiungere i target previsti dalla *Strategia Europa 2020*<sup>11</sup> arrivando al 67% delle donne occupate, possiamo renderci conto del capitale lavorativo che abbiamo perduto. La maggiore fragilità delle donne deriva dal fatto che sono maggiormente impiegate nei servizi, in lavori precari o per i quali è possibile licenziare (lavoro domestico..), se poi sono alla ricerca di una gravidanza o in età riproduttiva, il problema raddoppia.

Secondo i dati le donne beneficiano meno della cassa integrazione; sono più precarie tra gli indipendenti; hanno più spesso un contratto a termine; lavorano soprattutto nei settori più colpiti dalla crisi; se hanno perso il lavoro hanno meno probabilità di rientrare (ISTAT, 2020). A questo si somma il tema del *gender pay gap*: secondo l'INPS la retribu-

---

11. *Europe 2020. A European strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, [https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eu-economic-governance-monitoring-prevention-correction/european-semester\\_en](https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/economic-and-fiscal-policy-coordination/eu-economic-governance-monitoring-prevention-correction/european-semester_en).

zione media delle donne nel 2020 è stata del 31% inferiore agli uomini a parità di mansione svolta (INPS, 2021).<sup>12</sup>

### **Pianificazione familiare: una scelta di salute**

Una delle priorità trasversali del PNRR è la salute delle donne. Secondo molti studi un'adeguata gestione della salute delle donne potrebbe contribuire con 12 trilioni di dollari al Prodotto Interno Lordo globale nel 2040, ogni dollaro speso in interventi per la salute riproduttiva, materna, neonatale e infantile, può generare 20 dollari in benefici economici. Si stima infatti che le donne guidino, nell'80% dei casi, le decisioni di salute della famiglia. Promuovere la salute femminile, in particolare quella riproduttiva, significa avere un impatto su tutta la famiglia (McKinsey Global Institute, 2015). Secondo gli ultimi dati (AIOM, 2021) nel 2020 è stato rimandato il 99% degli interventi a seno, i tumori nelle donne sono in aumento, nel 2020 si sono registrati circa 6.000 nuovi casi in più rispetto all'anno precedente, in totale sono oltre 1 milione e 922 mila le pazienti che oggi vivono con una neoplasia. A questo si deve sommare il 54% di esami ginecologici in meno, -34% di nuovi trattamenti, circa 130.000 cicli contraccettivi in meno e un incremento medio di 45 giorni di attesa per una visita ginecologica.<sup>13</sup> Se si pensa come l'aspetto riproduttivo sia strettamente collegato a questi interventi (dal tumore con conseguente perdita di fertilità fino alle visite ginecologiche di base), ci si rende conto come la pianificazione familiare delle donne sia stata di fatto fortemente debilitata, e questo in un Paese in cui essa non è mai stata una priorità.

Più in generale nel corso della loro vita, le donne sono più soggette degli uomini a patologie croniche e debilitanti. In questo la biologia c'entra fino a un certo punto: le donne si ammalano perché più colpite da condizioni socioeconomiche e psicosociali sfavorevoli, questi i risultati di uno studio del 2021 sulla correlazione tra donne, salute e pandemia che definisce il concetto di salute come il risultato della relazione com-

---

12. Dati relativi al 2020 rilevati su 15,5 milioni di dipendenti privati con almeno un giorno di lavoro, <https://www.inps.it/news/osservatorio-su-lavoratori-dipendenti-e-indipendenti-dati-2020>.

13. Dati presentati nel convegno *Qui, per la salute di ogni donna*, organizzato dall'azienda farmaceutica Organon a Roma, settembre 2021.

plexa tra fattori biologici e determinanti sociali, ambientali ed economici (Franklin, Albani e Bambra, 2021).

## La procreazione medicalmente assistita

L'adozione resta una delle scelte prioritarie per chi non riesce ad avere figli propri ed alle volte anche al di fuori dell'infertilità. I percorsi però sono spesso difficili e lunghi e questo incrementa anche un sempre più massiccio ricorso alla PMA. Negli ultimi anni infatti assistiamo a quello che viene chiamato comunemente "turismo riproduttivo" verso alcuni paesi che hanno sviluppato tecniche e pacchetti per facilitare l'accesso alla riproduzione. In Italia invece mancano ancora *Linee guida nazionali cliniche* sulla PMA, cosa che viene richiesta a gran voce dal mondo medico che se ne occupa.

In un Paese in cui 1 persona su 6 ha problemi ad avere figli/e, cioè circa il 15% delle coppie infertili, con dati in costante aumento,<sup>14</sup> la PMA garantisce oltre il 3%<sup>15</sup> di nascite ogni anno, ponendosi come un vero e proprio volano demografico. Il nostro Paese non è certamente all'avanguardia sul tema, nonostante i progressi iniziati in Italia con alcuni pionieri (Flamigni, 2002). Altri paesi ci hanno superato, come la Spagna, l'Ucraina, l'Ungheria, la Svizzera e anche Cipro e la Grecia. Sono soprattutto questi gli Stati verso cui si spostano migliaia di donne italiane ogni anno, alla ricerca di un sogno da realizzare. Uno dei paesi più gettonati dalle italiane perché molto economico, l'Ucraina, è ora fuori gioco per via della guerra e questo ha ridotto di nuovo la possibilità di accesso alla PMA per migliaia di donne a basso reddito.

---

14. L'Organizzazione Mondiale della Sanità considera l'infertilità una patologia e la definisce come l'assenza di concepimento dopo 12/24 mesi di regolari rapporti sessuali mirati non protetti. L'infertilità in Italia riguarda circa il 15% delle coppie (ed è aumentata in maniera preoccupante negli ultimi anni), mentre nel mondo si attesta al 10-12%. Questa patologia può riguardare l'uomo, la donna o entrambi (infertilità di coppia). Può anche però accadere che vi sia un'impossibilità per quella particolare unione tra individui di concepire la vita. Dati presenti sul portale dell'Istituto Superiore di Sanità, <https://www.iss.it/infertilit%C3%A0-e-pma>.

15. Il *Registro Nazionale PMA* ha registrato un aumento delle tecniche di PMA ma sebbene la tecnica si stia diffondendo, un terzo dei trattamenti di PMA è eseguito in coppie in cui la donna ha più di 40 anni, con ricadute negative sulla possibilità di riuscita, cfr. <https://www.iss.it/web/guest/rp-il-registro>.

L'impatto economico dei trattamenti di PMA è notevolissimo, si parte da un minimo di 5mila a trattamento, ma con tutti gli annessi non compresi si arriva facilmente a 10/12 mila euro per ciclo. Le evidenze scientifiche ci dicono che più cicli si provano più è alta la possibilità di ottenere una gravidanza, si capisce perché molte donne vi si sottopongono numerose volte, magari spostandosi in paesi o in cliniche diverse da dove hanno avuto il primo fallimento, spendendo interi capitali familiari o accumulando debiti (alcuni Centri di PMA propongono formule di rateizzazione finanziaria).

## Dati PMA

Dal 1978, anno in cui per la prima volta una bambina venne concepita con la fecondazione assistita, si stima che siano più di 5 milioni i bambini/e venuti al mondo grazie alla PMA. In Italia esiste, come in altri paesi, un *Registro Nazionale PMA*, finanziato dal Ministero della Salute con l'obiettivo di raccogliere statistiche e monitorare l'operato di chi lavora sul tema. Gli ultimi dati raccolti ci dicono che in Italia nel 2018 sono stati applicati 97.509 cicli di tutte le tecniche di PMA di I livello, continua il trend in aumento dei cicli con donazione di gameti che salgono complessivamente per le tecniche di I, II e III livello a 8.434 cicli. Sono aumentati nel 2018 i/le bambini/e nati da PMA: sono 14.139 i/le nati/e vivi (12.137 senza donazione di gameti cui si aggiungono 2.002 con donazione di gameti) contro i 13.973 del 2017, pari al 3,2% del totale dei/delle bambini/e nati in quell'anno (su un totale di 439.74). Sebbene la tecnica si stia diffondendo, un terzo dei trattamenti di PMA è eseguito in coppie in cui la donna ha più di 40 anni, con ricadute negative sulla possibilità di riuscita.

Il Registro italiano è formalmente collegato al Registro Europeo delle tecniche di riproduzione assistita (EIM-European IVF Monitoring Consortium), che raccoglie i dati dei Registri di altri 39 paesi europei e li inoltra poi allo *ICMAR-International Committee for Monitoring Assisted Reproductive Technologies*, il Registro mondiale. Gli ultimi dati del Registro mondiale ci dicono che nel 2016 il numero di cicli di fecondazione assistita effettuati nel mondo è stato di oltre 3,3 milioni. Di questi, più di 1,8 milioni in Cina, ovvero il 27% di tutti i cicli di PMA, come l'in-

tera Europa. Cina, Giappone, USA, Spagna, Russia, Francia, Germania, Italia, Australia e Inghilterra sono le 10 Nazioni in cui viene effettuato l'80% dei cicli di fecondazione assistita. Nel 2016 l'Italia ha comunicato 73.442 cicli effettuati nelle cliniche di PMA (ICMAR, 2016). Un aumento esponenziale derivato dall'incrocio di molteplici fattori, dal lavoro all'età, passando all'inquinamento e ai condizionamenti culturali, tutti fenomeni che si intersecano nella vita e nel diritto alla salute riproduttiva delle donne.

Questi Registri, anche se spesso non esaustivi e completi, sono un primo passo verso una mappatura mondiale delle persone nate da PMA e questo per evitare che in futuro possano, avendo come premessa l'impossibilità di conoscere i donatori dei gameti, sposarsi con persone consanguinee senza saperlo.

### **Aspetti psicologici**

L'aspetto psicologico è un altro fattore fondamentale. Il problema che ci si pone è quello di dire o non dire ai propri figli/e la verità sulla propria origine, su questo la psicologia fornisce risposte differenti e sarebbe utile indagare anche come le madri e i padri gestiscano questo segreto o l'ansia di una eventuale rivelazione. Rivelazione non solo ai figli/e quando saranno in grado di comprendere, ma anche ai parenti, amici, cerchia sociale di riferimento. Anche su questo c'è molta ritrosia e difficoltà di accettazione, uno stigma che in alcuni paesi, come l'Italia, è ancora molto presente.

Perché ovviamente è presente, e questo lo sappiamo, un trauma dell'origine che in età adulta porta molti/e a cercare di sapere chi ha donato i gameti ma anche per questioni che riguardano le malattie ereditarie e la futura discendenza. Esistono sul web diversi siti di figli/e nati da PMA che cercano risposte e si confrontano su queste tematiche.

Per quanto riguarda la genitorialità gli studi a nostra disposizione ci dicono che le relazioni sono intense e coinvolgenti, i figli/e nati da PMA hanno prestazioni addirittura migliori rispetto agli altri/e (per es. capacità cognitive e verbali). Forse perché il profilo dei genitori è già un privilegio di partenza: sono persone mature, con reddito alto, spesso molto istruite, tutte condizioni socio-economiche che si ripercuotono sulle potenzialità dei figli/e (Barbuscia, 2015). Gli studi dimostrano che madri e padri

sono più calorosi perché queste gravidanze sono state molto desiderate e perseguite con perseveranza. Insomma, gli studi longitudinali sono incoraggianti, non ci sono differenze se non in positivo, l'unico punto è lo stress genitoriale rispetto al custodire il segreto dell'origine, stress che viene meno invece in chi ha deciso di comunicarlo ai figli/e (IPSICO, 2016; Golombok *et al.*, 2013).

Un altro aspetto da prendere in considerazione è la solitudine, specie delle donne, su cui ricade quasi esclusivamente il peso dell'infertilità. Lo si capisce consultando le migliaia di blog, forum e siti in cui utenti anonime si scambiano pareri, consigli, indicazioni terapeutiche, preventivi, supporto. Quasi sempre rigorosamente in maniera anonima, segno di una grande solitudine. Rarissimo vedere qualche uomo intervenire su queste tematiche. Sulle donne grava tutto il peso, anche quando l'infertilità è maschile. Spesso queste donne non ne parlano neanche con le amiche, che magari vedono rimanere incinte, o con i parenti, che fanno pressing rispetto al tema, o con la cerchia sociale, che le stigmatizza come se avessero un handicap che di fatto le esclude dalla concezione stessa di essere donna (cosa che non succede agli uomini).

Per questo le donne mantengono spesso il segreto, anche con i parenti, sulla scelta della PMA, e questo peso non condivisibile, frutto spesso di viaggi, risparmi, stress, ormoni, pesanti terapie farmacologiche, non è supportato da un effettivo supporto psicologico. Questo segreto si prolunga alle volte per tutta la vita, quando i genitori con PMA non dichiarano di avervi fatto ricorso, neanche con altri genitori e amici, perché hanno paura di sentirsi considerati "meno" genitori degli altri. Ultimo fattore, quello dell'aging. Chi ricorre alla PMA ha spesso superato i 40 anni (ed alcune anche i 45 per quanto riguarda l'ovodonazione), una discriminante che alcune volte porta alla derisione e al sentirsi giudicate, anche da parte degli addetti/e dell'apparato sanitario.

Appare dunque necessario ripensare alla centralità della donna nelle scelte riproduttive perché esse possano effettivamente essere supportate da percorsi specifici in ambito sociosanitario, ma anche pensare a una nuova cultura della maternità/non maternità, per evitare lo stigma, la rabbia, la frustrazione e spesso il segreto di scelte che sono private ma che investono di senso l'intera comunità.

## Appendice

### Le tecniche di PMA

#### *Tecniche di primo livello*

Si parte dall'*Inseminazione intrauterina semplice*, con seme del partner, cioè all'introduzione del seme maschile nella cavità uterina contemporaneamente al monitoraggio dell'ovulazione della donna per favorire l'incontro spontaneo nel corpo femminile dei due gameti.

#### *Tecniche di secondo e terzo livello*

La FIVET o IVF sono tecniche in cui si prevede un prelievo ovociti, inseminazione e fecondazione in laboratorio, sviluppo degli embrioni e trasferimento in utero. La ICSI è invece una metodica che prevede gli stessi passaggi della FIVET, ma la fecondazione avviene tramite iniezione diretta di un singolo spermatozoo all'interno del citoplasma dell'ovocita. In entrambe le procedure possono essere utilizzati embrioni appena fecondati oppure embrioni o ovociti crioconservati precedentemente. La GIFT, cioè il trasferimento degli ovociti non fertilizzati e del liquido seminale nelle tube di Falloppio, è una tecnica ormai poco utilizzata. Si possono anche prevedere prelievi testicolari, in caso di azoospermia.

#### *Crioconservazione*

Sono tecniche di crioconservazione dei gameti (ovociti e spermatozoi) e degli embrioni. È una tecnica sicura ed efficace, che viene proposta anche nei casi di pazienti oncologiche o con patologie iatrogene, che debbano sottoporsi a terapie tali da mettere a rischio la loro fertilità futura. In Italia è una tecnica che viene proposta alle donne solo in casi di tumori, all'estero invece, viene proposta come possibilità anche alle

giovani donne che stanno pianificando una carriera o un lungo percorso di formazione, per avere più possibilità, se arrivate in là con l'età avessero difficoltà a ottenere una gravidanza. All'estero quindi il tema rientra in una più ampia idea di pianificazione riproduttiva. La tecnica implica anche considerazioni etiche, poiché in alcuni Stati si possono utilizzare a fini riproduttivi anche gameti di persone morte, previa autorizzazione prima del decesso di chi conserva i propri gameti.

### *Fecondazione Omologa*

Le tecniche di fecondazione avvengono con ovuli della donna, fecondandoli con il seme del partner o di eventuale donatore. Può avvenire tramite ICSI o FIVET.

### *Fecondazione Eterologa*

Anche detta *Ovodonazione*, si tratta di una tecnica che prevede una donazione di ovuli da parte di un'altra donna. L'ovulo o gli ovuli prelevati vengono fecondati in laboratorio e si coltivano gli embrioni fino allo stadio di blastociti (di solito 5<sup>a</sup> giornata di coltura). Si procede poi con l'impianto del blastocita nell'utero della ricevente (di solito non più di uno per prevenire complicanze sui parti gemellari, ma ogni Paese e clinica ha le proprie opzioni). Le blastociti rimaste vengono a richiesta crioconservate per future gravidanze o per futuri tentativi se la prima non attecchisce. La fecondazione può avvenire anche con donazione del seme (doppia donazione).

### *Adozione di Embrioni*

Si può scegliere di donare gli embrioni prodotti in sovrappiù durante le varie tecniche. Essi possono essere impiantati in altre donne che ne fanno richiesta. In questo caso il materiale genetico non appartiene alla donna ricevente né al suo eventuale partner.

### *Ringiovanimento uterino*

L'infusione di plasma ricco di piastrine è una proposta terapeutica per lo spessore endometriale. Consiste nel prelievo di sangue dalla stessa paziente, arricchito di piastrine in numero 4-5 volte superiore da quelle che siano in normale circolazione nel sangue, al fine di stimolare la moltiplicazione e la rigenerazione cellulare. Gli studi sul tema sono in fase iniziale, la tecnica viene proposta quasi esclusivamente in cliniche private all'estero. Non ci sono ancora piene evidenze scientifiche sulla pratica.

### *Donazione di gameti*

In Italia è prevista sia la donazione del seme maschile che degli ovuli femminili. La criticità riguarda questi ultimi, non esiste infatti una vera banca di donatrici di ovuli in Italia, anche se la fecondazione eterologa è prevista. E questo per ragioni culturali, forse anche per la suddetta influenza religiosa, ma soprattutto, dicono per esempio paesi come la Spagna che è all'avanguardia su questo aspetto, perché non è stata ancora creata una "cultura del dono". Le pazienti che donano i propri ovuli lo fanno sì per ragioni anche economiche (devono avere meno di 35 anni), ma poiché le retribuzioni a livello internazionale non sono così alte, quelle che lo fanno sono spinte soprattutto dalla possibilità di aiutare altre donne a coronare un sogno. Un discorso completamente diverso dalla GPA-Gestazione per altri, che prevede altri standard retributivi per le donne e che nel mondo ha creato anche disparità di trattamento tra Stati e Stati e un possibile sfruttamento delle donne portatrici di gravidanze per altri nei Paesi meno abbienti (India, Messico, Ucraina...).

## Bibliografia

- AIOM-Associazione Italiana di Oncologia Medica (2021), *13° Rapporto sulla condizione assistenziale dei malati oncologici*, F.A.V.O., Roma, 2021, <https://osservatorio.favo.it/tredicesimo-rapporto/>
- Barbuscia, A. (2015), *Come stanno i bambini? Lo sviluppo cognitivo dei concepiti in provetta*, <https://www.neodemos.info/2015/10/20/come-stanno-i-bambini-lo-sviluppo-cognitivo-dei-concepiti-in-provetta/>.
- Eurostat (2020), *Impact of COVID-19 on employment income-advanced estimates*, [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Impact\\_of\\_COVID-19\\_on\\_employment\\_income\\_-\\_advanced\\_estimates](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Impact_of_COVID-19_on_employment_income_-_advanced_estimates)
- Flamigni, C. (2002), *La riproduzione assistita*, Il Mulino, Bologna.
- Franklin, P., Albani, V. e Bamba, C. (2021), *Gender equality and health in the EU*, Publications Office European Commission, <https://data.europa.eu/doi/10.2838/956001>
- Frontali, N. (a cura di) (1992), *La cicogna tecnologica*, Edizioni Associate, Roma.
- Golombok, S., Blake, L., Casey, P., Roman, G. e Jadv, V. (2013), *Children born through reproductive donation: a longitudinal study of psychological adjustment*, in «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 54(6), pp. 653-660.
- Gribaldo, A. (2005), *La natura scomposta: riproduzione assistita, genere, parentela*, Luca Sossella, Roma.
- ICMAR-International Committee for Monitoring Assisted Reproductive Technologies (2016), *Global Report 2016*, <https://www.icmartivf.org/>
- INPS (2021), *Osservatorio sui lavoratori dipendenti e indipendenti*, <https://www.inps.it/news/osservatorio-su-lavoratori-dipendenti-e-indipendenti-dati-2020,2021>
- IPSICO-Istituto di Psicologie e Psicoterapia Comportamentale e Cognitiva (2016), *Sviluppo dei bambini nati "in provetta"*, <https://www.ipsico.it/news/sviluppo-dei-bambini-nati-in-provetta/>
- ISTAT (2020a), *Il mercato del lavoro 2020. Una lettura integrata*, <https://www.istat.it/it/archivio/253812>
- ISTAT (2020b), *La dinamica demografica durante la pandemia covid-19, anno 2020*, <https://www.istat.it/it/archivio/255802>

- ISTAT (2021), *Occupati e disoccupati. Dicembre 2021*, <https://www.istat.it/it/archivio/265891>
- Legacoop (2020), *Osservatorio FragiliItalia. Lavoro e Pandemia in Italia nel 2020*, <https://legacoop.produzione-servizi.coop/osservatorio-fragilitalia-lavoro-e-pandemia-in-italia-nel-2020/>
- McKinsey Global Institute (2015), *How advancing women's equality can add \$12 trillion to global growth*, <https://www.mckinsey.com/feature-insights/employment-and-growth/how-advancing-womens-equality-can-add-12-trillion-to-global-growth>
- OMS (2009), *Mental health aspects of women's reproductive health. A global review of the literature*, <https://apps.who.int/iris/handle/10665/43846>
- Parolin, L. L. e Perrotta, M. (2012), *Corpi al confino: la cittadinanza riproduttiva in Italia*, in E Bellè, B. Poggio e G. Selmi (a cura di), *Attraverso i confini del genere. Atti del convegno*, CSG, Trento, pp. 341-352.
- SIRU-Società Italiana Riproduzione Umana (2021), <https://www.pmau-manizzata.com/rassegnastampa/RassegnaSiru.pdf>
- Sozzi Mancini, M.A. (1999) (a cura di), *Maternità e paternità: il desiderio e la risposta: riproduzione medicalmente assistita e adozione*, Guerini Studio, Milano.
- UCLA-World Policy Analysis Center University of California, Los Angeles, *WORLD Discrimination at Work Report* (2017), <https://www.worldpolicycenter.org/>
- Vianello M. (2021), *In fondo al desiderio. Dieci storie di procreazione assistita*, Fandango, Roma.
- World Economic Forum (2021), *Global Gender Gap Report 2021*, [www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021](http://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021)



# Corpo, emozioni e conflitti nel lavoro ostetrico

*Sara Fariello e Jonathan Pratschke<sup>1</sup>*

## Introduzione

L'ostetrica è un operatore sanitario qualificato con il compito di assistere le donne durante la gravidanza, il parto e il puerperio, in autonomia e con responsabilità nel caso dei parti eutocici (fisiologici). Mentre nei primi decenni del Novecento, l'assistenza alle donne durante la gravidanza veniva garantita da ostetriche qualificate che lavoravano principalmente sul territorio (il sistema della "condotta ostetrica"), dopo l'istituzione del Servizio sanitario nazionale nel 1978 è aumentato rapidamente il numero di parti in ospedale.

Durante gli anni Ottanta, l'ostetrica ospedaliera svolgeva un ruolo che può essere definito ausiliario rispetto a quello del medico, con responsabilità limitata. Nonostante il possesso di 10 anni di formazione di base, il diploma di infermiere professionale (3 anni) più il diploma di ostetrica (2 anni), l'ostetrica veniva considerata una semi-professione che non aveva ancora conquistato piena autonomia. Le ostetriche condividevano con gli infermieri professionali un ruolo ancillare rispetto ai medici, ed entrambi i gruppi hanno criticato l'organizzazione del lavoro ospedaliero, avanzando proposte di riforma e intraprendendo iniziative di protesta.

A partire dalla metà degli anni '90, la professione sanitaria ostetrica ha conosciuto mutamenti importanti grazie alla riforma degli ordinamenti didattici (L. 341/90), alla definizione del profilo professionale (D.M.

---

1. Sara Fariello, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi della Campania, L. Vanvitelli; Jonathan Pratschke, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche, Università degli studi di Napoli "Federico II".

Il lavoro è frutto del lavoro congiunto, tuttavia l'introduzione e il paragrafo "Discussione" sono da attribuire a Sara Fariello, il paragrafo "Rassegna dei dibattiti" e le conclusioni sono da attribuire a Jonathan Pratschke e, infine, i paragrafi "Disegno della ricerca" e "Risultati" sono a nome di entrambi gli autori.

740/94) e al riconoscimento dell'autonomia (L. 42/99, L. 251/2000). In particolare, la legge n. 42 del 1999 ha sancito la fine della suddivisione delle professioni tra principali e ausiliarie. Questo ha reso possibile un percorso di riposizionamento sociale e occupazionale e dal 2000 l'ostetrica ha conquistato, in termini formali, l'autonomia operativa. Accanto alle competenze svolte storicamente dalle ostetriche, il loro ruolo si è ampliato per abbracciare, ad esempio, il counselling socio-sanitario in riferimento alla gestazione, alla maternità ed all'educazione sessuale.

Con i decreti del 2 aprile 2001 sulla determinazione delle classi di laurea delle professioni sanitarie, i corsi di diploma universitario si trasformano in corsi di laurea triennale. Quindi, all'interno della riforma generale dell'università, anche la professione ostetrica – come quella infermieristica – diventa una professione intellettuale. La formazione delle ostetriche avviene da questo momento in poi in parallelo con quella degli infermieri professionali, e non più come specializzazione infermieristica.

In questo saggio analizziamo le conseguenze e le ricadute di questa riorganizzazione della formazione e dei ruoli professionali attraverso l'esperienza delle ostetriche giovani. Utilizzando interviste in profondità con ostetriche che hanno completato il percorso di studi da poco (meno di cinque anni) e che hanno iniziato ad esercitare la professione in diversi contesti, miriamo a raccontare la situazione che si osserva oggi, nella vita reale degli operatori, nei reparti e nei consultori. Lo scopo è quello di analizzare i processi di cambiamento occupazionale che hanno investito le ostetriche negli ultimi due decenni, descrivendo le tensioni, i conflitti e le problematiche lavorative che ne sono scaturite. Abbiamo scelto di studiare una coorte specifica, all'interno di una singola regione - la Campania - per ridurre la complessità dell'analisi e per facilitare un approfondimento sul ruolo dei fattori locali rispetto all'evoluzione del lavoro delle ostetriche.

Nella prima sezione, presentiamo una breve rassegna della letteratura sociologica su questi temi, a partire dai dibattiti nei paesi anglosassoni sui processi di professionalizzazione, sulle specificità del lavoro degli operatori sanitari, sull'autonomia e sulla natura del lavoro emozionale. Nella seconda sezione, descriviamo il disegno di ricerca e i metodi che abbiamo utilizzato per raccogliere e per analizzare i dati qualitativi. Nella terza sezione, presentiamo i risultati, attingendo alle interviste in profondità che abbiamo realizzato. La prima questione di ricerca riguarda il concetto

di lavoro emozionale: come viene vissuto dalle ostetriche? La seconda questione riguarda la realizzazione effettiva dell'autonomia professionale delle ostetriche. Fino a che punto sono riuscite a definire un campo di responsabilità esclusiva e di autonomia all'interno dei processi lavorativi ospedalieri? Infine, nella quarta e ultima sezione, offriamo alcune interpretazioni delle tensioni che abbiamo individuato all'interno del processo lavorativo delle ostetriche. Si tratta di ipotesi preliminari di ricerca che mirano ad illustrare le difficoltà che le ostetriche incontrano nella ricerca concreta di autonomia professionale rispetto all'assistenza alle donne durante la gravidanza, il parto ed il puerperio, in ambito ospedaliero e sul territorio.

### **Rassegna dei dibattiti**

I sociologi hanno, negli ultimi anni, sviluppato teorie e concetti che facilitano l'analisi del processo lavorativo delle professioni. A partire dagli anni '80 del Novecento, un gruppo di lavoro si è riunito attraverso l'*International labour process conference*, un convegno organizzato ogni anno da studiosi del lavoro. Thompson (2010) offre una sintesi dei dibattiti emersi da questi convegni. In lingua italiana, alcuni contributi sono stati pubblicati dalla rivista *Sociologia del lavoro* (Burawoy, 2011; Elger, 2002).

Al centro dei dibattiti sono concetti quali *skills*, controllo, consenso, resistenza, conflitto e autonomia; si cerca di capire come le strategie manageriali e le risposte dei lavoratori influenzino concretamente il processo lavorativo attraverso una combinazione di conflitto e consenso. Durante gli anni '90, l'interesse di questi sociologi si è esteso al settore dei servizi – in forte crescita in quegli anni – e al pubblico impiego. Nei dibattiti più recenti sul processo lavorativo il ruolo del lavoro emozionale ha assunto una posizione di rilievo, stimolando dibattiti sulle professioni sanitarie e sulla natura dei cambiamenti in atto (Bolton, 2005). Inoltre, i ricercatori hanno analizzato le professioni e i progetti di professionalizzazione, soffermandosi sulle basi dell'autonomia professionale e le sfide poste dai processi di aziendalizzazione (Campbell e Haiven, 2012).

Nei dibattiti sul processo lavorativo durante gli anni '70 e '80, la maggior parte degli studiosi ponevano l'enfasi su alcune caratteristiche dell'organizzazione del lavoro, quale la divisione tra lavoro intellettuale e

manuale, l'esistenza di una gerarchia di controllo e la trasformazione continua del lavoro attraverso processi di dequalificazione e professionalizzazione. La divisione tecnica del lavoro – la collaborazione tra lavoratori e lavoratrici con mansioni diverse – era accompagnata da una divisione sociale del lavoro finalizzata al coordinamento e al controllo. Nelle imprese private, l'esigenza di realizzare un profitto si traduceva in pressioni continue per aumentare la produttività, mentre nel settore pubblico, i tagli del personale e il controllo sulla spesa svolgevano un ruolo analogo.

Nei primi anni di ricerca, i partecipanti al convegno si resero conto che l'organizzazione dei processi lavorativi varia in base al contesto. Durante gli anni '90 osservarono anche una tendenza diffusa a valorizzare le conoscenze tacite e le qualità emozionali e corporee dei lavoratori e delle lavoratrici (Thompson *et al.*, 2001; Bolton, 2005; Witz, Warhurst e Nickson, 2003; Warhurst e Nickson, 2007). Questa realizzazione ha spianato la strada, in anni più recenti, all'analisi sociologica del ruolo dell'autonomia, delle *skills* e del corpo nel contesto dell'espansione del lavoro nel settore dei servizi (Junor *et al.*, 2009).

Il concetto di autonomia, all'interno dei dibattiti sul processo lavorativo, è stato associato, fin dall'inizio, al concetto di controllo. In alcuni luoghi di lavoro, le attività lavorative venivano sottoposte alla supervisione diretta dei dirigenti, i quali esercitavano un controllo capillare sul lavoro. In altre imprese, e soprattutto tra i lavoratori qualificati, si osservava un ampio ricorso all'autonomia responsabile. In base a questo modello, i dirigenti ed i datori di lavoro si limitavano a concordare gli obiettivi con i dipendenti, lasciando a loro una certa autonomia sul loro raggiungimento, spesso con qualche forma di valutazione *post hoc* o con qualche meccanismo di incentivazione. Sulla base di questi studi, i ricercatori sottolinearono il carattere sempre incompleto, provvisorio e problematico dell'autonomia lavorativa.

Alcuni autori hanno applicato questi concetti all'analisi del lavoro nel settore dei servizi pubblici, compreso quello degli infermieri professionali e delle ostetriche (Bolton, 2004; 2005; Dent, 2003; Hart, 1994; Witz, 1992). La maggior parte di questi lavori focalizzano l'attenzione sulla definizione dei ruoli, sottolineando le asimmetrie di potere che caratterizzano il rapporto tra i diversi gruppi occupazionali. Per quanto riguarda l'infermieristica, ad esempio, il modello biomedico tende a presentare l'assistenza come un processo di cura, collocando gli infermieri in un

ruolo subordinato. Questa costruzione dei ruoli sminuisce l'importanza della relazione tra infermieri e pazienti e ignora gli aspetti clinici, sociali, culturali e psicologici del loro lavoro.

Per quanto riguarda la teoria sociologica della professionalizzazione, questo processo viene analizzato principalmente attraverso il concetto weberiano di chiusura sociale (Campbell e Haiven, 2012). Si afferma che i ceti sociali dominanti cerchino di consolidare la propria posizione attraverso il controllo sull'accesso alla professione e sul comportamento dei membri. Applicata alle professioni, questa teoria asserisce che l'autogoverno da parte di una professione può creare una situazione di monopolio che rafforza il suo potere economico, politico e sociale (Abbott, 1988). Nel caso paradigmatico dei medici, quindi, la concessione da parte dello stato di un monopolio sull'applicazione del sapere medico determina una posizione di dominanza socio-professionale. Le altre professioni sanitarie, di più recente costituzione, sono costrette, quindi, a strutturarsi in modo complementare rispetto ai medici, per non innescare conflitti diretti.

All'interno di questi progetti di professionalizzazione subalterna ci sono una serie di contraddizioni che sono difficili da risolvere (Spina, 2009; 2010). Viste dalla prospettiva del processo lavorativo ospedaliero, queste contraddizioni riguardano soprattutto la dimensione dell'autonomia. Semplificando, il coordinamento dei ruoli lavorativi deve avvenire attraverso una combinazione di controllo e collaborazione. Di solito, all'aumentare delle *skills*, delle qualifiche e dello status sociale, prevale la collaborazione tra operatori autonomi, mentre si ricorre più spesso al controllo diretto per coordinare il lavoro dei gruppi occupazionali meno forti.

L'evoluzione dei ruoli, delle condizioni occupazionali e delle strategie collettive delle ostetriche durante gli anni '80 e '90 prefigurano la possibilità di compiere una transizione da un ruolo prevalentemente subalterno ad un ruolo più autonomo all'interno del processo lavorativo. Invece di lavorare sotto il controllo diretto dei medici, le ostetriche rivendicano un ruolo autonomo definito in modo complementare rispetto alla sfera di responsabilità medica (Perrotta, 2009). Il concetto di fisiologia svolge un ruolo centrale in questa ridefinizione dei ruoli: riconosce ai medici un monopolio sulla cura delle patologie nel momento stesso in cui rivendica un monopolio ostetrico sulla gestione della fisiologia e promuove un modello di coordinamento consensuale tra i due gruppi dove la do-

minanza medica viene sostituita dal reciproco rispetto lungo il confine del cosiddetto “parto fisiologico” (Spina, 2014). Una delle contraddizioni che caratterizzano questa nuova definizione dei ruoli è l’autorità unilaterale dei medici rispetto alla diagnosi dei fenomeni patologici durante la gravidanza, il parto ed il puerperio.

Nella ridefinizione del ruolo delle ostetriche all’interno della divisione tecnica del lavoro ospedaliero, emerge non soltanto questa idea di una sfera complementare rispetto alla medicina, ma anche una filosofia assistenziale marcatamente diversa. All’interno di questo modello di nuova professionalizzazione, si sottolinea l’importanza della relazione sociale che si instaura di volta in volta con la partoriente. Questa relazione è carica di contenuti emozionali e valoriali e rappresenta il nucleo fondamentale del lavoro ostetrico. È attraverso una combinazione di saperi tecnico-scientifici e lavoro emozionale che le ostetriche mirano a gestire i momenti più critici della gravidanza e del parto. Il corpo delle ostetriche viene a svolgere un ruolo essenziale rispetto a questo modello assistenziale: è attraverso il corpo che le ostetriche empatizzano con le loro assistite, comprendono le loro esigenze e trasmettono il loro sostegno. È il corpo che sente e che trasmette alla partoriente la disponibilità dell’ostetrica a stabilire una relazione di fiducia. Queste relazioni tendono ad assumere una esplicita connotazione di genere e le ostetriche spesso descrivono le proprie skills facendo leva sui ruoli e sulle identità di genere (cfr. Warhurst *et al.*, 2009).

Nel suo libro seminale sul ruolo delle emozioni all’interno del processo lavorativo, Arlie Hochschild descrive le strategie utilizzate dalle compagnie aeree negli anni ‘70 e ‘80 per attirare clienti. Hochschild descrive come le aziende sfruttavano l’abilità delle assistenti di volo di soddisfare le esigenze dei viaggiatori facendo leva sulle proprie emozioni. Hochschild descrive i diversi modi in cui le assistenti di volo mettevano in gioco il proprio corpo e le proprie emozioni per rassicurare i viaggiatori e per indurli a tornare a volare con la stessa compagnia aerea. I sorrisi, l’empatia e il sostegno emotivo delle assistenti di volo non erano finti; durante i corsi di formazione e l’apprendistato, imparavano a gestire i propri stati emozionali per influenzare quelli dei clienti.

Bolton (2004; 2005; 2008) ha applicato questo concetto al settore sanitario, soffermandosi soprattutto sul lavoro degli infermieri professionali. A differenza delle *hostess*, negli ospedali pubblici la relazione tra ope-

ratori e utenti dei servizi non è influenzata principalmente da pressioni economiche, bensì da logiche di assistenza e solidarietà. In una precedente ricerca abbiamo analizzato gli orientamenti degli infermieri professionali in due paesi europei, scoprendo che gli infermieri spesso spiegano il proprio coinvolgimento socio-emozionale in termini di reciprocità: offrono sostegno al paziente perché un giorno loro – o un loro parente o amico – potrebbero avere bisogno dello stesso tipo di aiuto (Pratschke, 2010).

Tuttavia, nel campo dell'assistenza sanitaria, il lavoro emozionale è una fonte di tensioni. Ad esempio, Bolton (2005) descrive come l'impegno degli infermieri ad assistere al meglio i propri pazienti può diventare una fonte di stress quando manca il personale e quando il ritmo del lavoro è intenso. Quindi c'è il rischio che le ostetriche rimangano ostaggi del proprio impegno socio-emozionale in una situazione di carenza di risorse e personale.

Altri sociologi hanno studiato il ruolo delle emozioni nel lavoro ospedaliero. Ad esempio, Boyd-Quinn (2009) ha intervistato un gruppo di specializzandi medici, mostrando come la soppressione ed il controllo delle risposte emotive caratterizzano il lavoro emozionale che i medici sono chiamati a svolgere. Per conservare un'apparenza di controllo, i medici vengono socializzati a modulare le proprie emozioni e quindi a nascondere le paure e le incertezze che sono inevitabili quando si lavora in corsia.

Così come nei casi delle assistenti di volo e degli infermieri, il lavoro emozionale dei medici può diventare fonte di stress, insoddisfazione e problemi se non viene gestito in maniera appropriata. È interessante notare, quindi, la distinzione tra ostetriche e medici anche in relazione alle emozioni: mentre le prime cercano di guadagnare la fiducia delle assistite attraverso un riconoscimento esplicito del ruolo delle emozioni, i secondi spesso basano il proprio ruolo sulla loro rimozione. È evidente che questa polarizzazione tra i due approcci determina una serie di rischi e tensioni per gli stessi operatori.

## **Disegno della ricerca**

La ricerca si basa sulla rilevazione delle esperienze e delle valutazioni di un gruppo di giovani ostetriche attraverso interviste in profondità, se-

guendo una metodologia di tipo qualitativo. Il campione è costituito da 13 giovani ostetriche che si sono laureate presso un'università campana negli ultimi 5 anni. Abbiamo contattato un primo gruppo di ostetriche attraverso le coordinatrici di due corsi di laurea, per poi seguire una strategia "a palla di neve". Le interviste analizzate in questo articolo fanno parte di un programma di ricerca più ampio sull'evoluzione delle professioni sanitarie.

Dopo aver spiegato le finalità e le modalità della ricerca, abbiamo chiesto e ottenuto il consenso informato delle ostetriche a partecipare ad un'intervista in profondità. Le interviste sono state condotte online utilizzando la piattaforma Zoom per facilitare la partecipazione in orari diversi, per evitare spostamenti e minimizzare i rischi relativi al COVID-19. Abbiamo utilizzato una traccia di intervista per guidare la conversazione verso i principali temi della ricerca e quindi rendere possibile un confronto tra le valutazioni e le opinioni espresse. Tuttavia, le interviste erano informali e le partecipanti potevano sollevare questioni e offrire pareri rispetto ad una serie di aspetti del proprio lavoro. Trattandosi di una ricerca essenzialmente esplorativa, questa apertura verso il vissuto delle ostetriche ci ha permesso di cogliere diverse sfaccettature delle questioni di ricerca. La durata media delle interviste è stata pari a circa 80 minuti, ma alcune superano le due ore, a conferma della pertinenza di questi temi per le ostetriche.

Le interviste sono state registrate su un PC sicuro per poi essere trascritte e analizzate dai ricercatori. Durante ogni fase di questo processo abbiamo trattato le registrazioni audio con la massima riservatezza per mantenere l'anonimato delle ostetriche che hanno contribuito alla ricerca. Dopo la trascrizione integrale delle interviste, abbiamo predisposto un sistema di codici da utilizzare in fase di analisi. L'albero dei codici adottato all'inizio dell'analisi è stato semplice e non gerarchico ed è stato integrato ed esteso progressivamente in base alle esigenze analitiche. L'utilizzo di un sistema flessibile di codificazione a priori facilita l'analisi delle interviste e riconosce il ruolo delle ipotesi teoriche che guidano sempre lo sviluppo delle idee e delle ipotesi di ricerca.

Durante le operazioni di codifica delle interviste, abbiamo adottato la frase come unità di analisi. Se la stessa frase conteneva due o più temi, abbiamo codificato soltanto quella principale. Di solito, da 2 a 5 codici sono stati associati alle frasi selezionate; tutte le frasi considerate rilevanti

ai fini della ricerca sono state codificate. La codifica delle interviste ha fornito una struttura per la successiva interrogazione dei dati. Le ipotesi emergenti sono state analizzate attraverso la formulazione di query che hanno restituito una serie di estratti. Confrontando e rileggendo gli estratti, abbiamo individuato i temi principali, che riguardano i modelli professionali, la relazione tra operatori e utenti e il ruolo delle emozioni rispetto all'assistenza ostetrica durante la gravidanza, il parto e il puerperio.

## **Risultati**

I temi descritti nella seconda sezione sono risultati estremamente pertinenti nell'analisi delle interviste in profondità che abbiamo realizzato. Al centro del lavoro ostetrico si colloca la relazione ostetrica-partoriente e questo aspetto è stato enfatizzato da tutte le intervistate. Per comprendere le motivazioni, le aspettative e le problematiche di questa professione bisogna analizzare nel dettaglio la natura di questo rapporto. Semplificando, possiamo individuare tre dimensioni che strutturano le relazioni durante il travaglio e il parto e che incidono significativamente sull'assistenza. La prima riguarda la sfera delle emozioni, la seconda attiene alla dimensione corporea e la terza si riferisce a valori, modelli e approcci.

La prima dimensione riguarda la gestione delle emozioni al fine di stabilire un rapporto di fiducia con le partorienti. Per tutte le ostetriche il buon esito di questa fase dipende da questo elemento fondamentale:

La qualità principale, secondo me, è l'empatia - la prima. Cioè devi essere una persona empatica, devi essere in grado di capire la paziente. Questa è la cosa fondamentale [...]. La capisco, capisco il suo dolore, anche se non l'ho mai provato, perché sono troppo giovane per partorire ancora. E capisco quella che è la sua sensazione di dolore. Io l'unica cosa che devo fare in quel momento è darle un sostegno, una forza, facendole comprendere che io in quel momento sto dando VALORE a quello che è... a quelle che sono le sue sensazioni. [...] il loro dolore deve essere compreso, ed è compreso. E loro devono sapere questo. (intervista 6)

[...] perché ho sempre fortemente creduto che la donna dovesse essere aiutata durante tutte le fasi della sua vita [...] devo essere sincera, la

vera vocazione mi è nata con l'Università... con l'approccio diretto nelle strutture ospedaliere ho capito che era quella cosa che veramente mi piaceva, il poter essere utile agli altri. Questa è stata la cosa che mi ha spinto e poi ho capito che è una cosa molto incline a come sono fatta io: stare vicino alle donne, essere empatica mi piace molto. (intervista 4)

La gestione delle emozioni è fondamentale per cementare la relazione donna-ostetrica ma diventa elemento attivo anche in relazione allo stesso travaglio:

Io ho visto donne sbloccarsi solo per un approccio emotivo diverso. Ho visto magari donne andare a un cesareo perché avevano un marito che continuava a dire “non ti preoccupare, tanto fai il cesareo, non lo sai gestire” e donne che si bloccavano dal punto di vista della dilatazione e quindi andavano a cesareo... magari la stessa donna toccata in maniera diversa, era tutta un'altra cosa... Io penso faccia tanto... non perdere l'umanità, non perdere il contatto con la donna, non perdere la pazienza, perché comunque un travaglio si chiama così perché è lungo e quindi è una cosa fondamentale del nostro mestiere. (intervista 7)

Se io non faccio in modo che la persona che ho di fronte si fidi di me e si fidi di quello che sto facendo, io rendo complicate le cose di almeno il 110 per cento. Se io non faccio in modo che la persona sia a proprio agio, che la persona si abbandoni e si lasci aiutare, si lasci confortare, io penso di aver fallito totalmente nel mio lavoro perché credo che la base di chi lavora in questi ambiti – che sia un'ostetrica, che sia un'infermiera – sia l'empatia e sia il saper ascoltare. (intervista 10)

Come ci mostrano questi estratti, il lavoro emozionale è impegnativo per le ostetriche dal punto di vista psicologico e assorbe tutta la loro concentrazione. Pur essendo un pilastro dell'assistenza ostetrica, esula dal processo di formazione universitaria e le intervistate offrono racconti diversi sulle modalità di apprendimento:

Per quanto sia importante il punto di vista teorico di conoscenze – perché comunque andiamo incontro a un meccanismo fisiologico fatto di incastri anche chimici – però buona parte fa anche l'emotività. Anzi al giorno d'oggi si dà importanza all'emotività e le emozioni perché sono un motore propulsivo per tutto. (intervista 7)

Alcune pensano che l'empatia coincida con una precisa vocazione personale che bisogna possedere prima di intraprendere il percorso universitario. Questa qualità affonda le radici nelle motivazioni che sono alla base della scelta di fare l'ostetrica:

Non tutti hanno il carattere per poterlo affrontare e per poterlo fare bene. È il desiderio di dare una mano, ma non solo... dare una mano significa proprio immedesimarsi nell'altra persona che stai aiutando e farlo ti rende soddisfatto, ti rende pieno, ti fa dire "oggi ho fatto il mio... oggi ho fatto veramente quello che mi piace". E questo è il motivo che mi ha spinto a scegliere questo lavoro, perché sento di avere proprio la vocazione ad aiutare un'altra persona e lo faccio perché mi fa stare bene, perché penso di avere le capacità per poterlo fare. (intervista 10)

In ogni nostro percorso di formazione c'è sempre l'empatia, c'è sempre insomma il discorso empatia/umanità. Perché fondamentalmente fa parte della nostra figura professionale questa cosa.... se non c'è, non ha senso fare questo lavoro secondo me. (intervista 8)

Per altre, al contrario, l'empatia è una componente del lavoro emozionale che si configura come skill, che si può apprendere sia durante la formazione, sia sul campo:

Io sono convinta che tutti potremmo imparare a comprendere...io non penso di essere una persona speciale, così come non lo sono le altre mie colleghe che lo fanno, che riescono a comprendere la paziente, che si mettono vicino alla paziente. Io non penso che sia... io penso che tutti siamo in grado di farlo. (intervista 6)

Dal punto di vista empatico, credo che ogni professionista sia in grado di essere vicino ad una donna, semplicemente bisogna rispettare il dolore che la donna sta provando in quel momento e non darlo per scontato. (intervista 4)

La più grande soddisfazione per le ostetriche è legata all'evento nascita, alla possibilità di "prendere il parto" e le emozioni forti che ne scaturiscono. Queste emozioni vengono trasmesse alle ostetriche grazie alla relazione di empatia e fiducia che si è venuta a creare durante il travaglio:

Mah... Far nascere bambini senza un po' di empatia e umanità che cavolo! Io personalmente mi emoziono sempre, ogni volta. Ma credo sia bello così, perché fondamentalmente è proprio il senso della nascita che è bello, che ti dà tanto emotivamente... (intervista 8)

Devo dire, a parte tutto - mo' viene anche da emozionarmi - in realtà si creano dei bei rapporti con loro [con le partorienti] che comprendono quello che tu stai facendo, che tu veramente sei lì per loro. Perché tu stai facendo il tuo lavoro con amore, [...] il tuo lavoro è quello di stare con lei. Se lei lo capisce è bellissimo. [...]. Sei il centro della mia attenzione in questo momento... però io sono sempre l'ostetrica e tu sei la paziente, e tu devi sapere che io in questo momento ho una responsabilità non indifferente su di te, quindi... (intervista 6)

Piango sempre con la madre... Sono emotiva e mi immedesimo talmente tanto che lo vivo quasi come se lo stessi facendo io. È uno dei momenti più emozionanti di tutta la vita a cui dovrebbero sempre essere presenti madre e padre. Spesso non capita, soprattutto in questo periodo. È una sensazione veramente indescrivibile essere anche la prima persona che tocca una vita nuova... è veramente emozionante. (intervista 10)

Per le ostetriche, la gestione delle emozioni si intreccia quotidianamente con il lavoro. Nonostante le soddisfazioni, può anche generare stress e difficoltà che, in assenza di sostegno, rischiano di compromettere il benessere della lavoratrice:

Forse l'eccessiva emotività non ti consente di farlo in alcuni casi... E l'ho vissuta anche con alcune colleghe che hanno assistito a un brutto parto, in cui poi la neonata è morta. E loro sono state parecchio male... Anche nei giorni successivi è stato molto difficile. [E hanno potuto attingere a forme di supporto, counselling sul luogo di lavoro?]. Assolutamente no! (intervista 10)

La seconda dimensione chiama in causa il corpo perché le emozioni si esprimono e si trasmettono attraverso il contatto fisico, i gesti e le espressioni facciali che sono parte organica del lavoro ostetrico. L'ostetrica deve essere capace in certi momenti di manifestare una vicinanza, una tenerezza e una cura anche attraverso un abbraccio, un sorriso, una parola gentile, un massaggio:

[...] sicuramente si può IMPARARE a gestire, a usare delle parole diverse. Si può IMPARARE a interessarsi alla donna. Si può IMPARARE a usare dei metodi gentili. Ma anche senza parlare! Perché io potrei essere una persona molto silenziosa, potrei essere una persona a cui non piace scendere nei dettagli della storia di una paziente, ma io posso dimostrarle che io in quel momento comprendo il suo dolore facendole un massaggio. (intervista 6)

[...] perché come ostetrica io adoro seguire il travaglio. Non mi piace vedere donne tutto il tempo da sole, che magari sono agitate, stanno producendo tutta una scarica di adrenalina che ovviamente ti blocca il travaglio... Facciamo qualcosa per aiutarle, per farle rilassare, mettiamo musica e facciamo entrare il partner.... Tante cose che ci potrebbero aiutare, non dico ad accelerare i tempi, ma a fare andare le cose come devono andare. (intervista 15)

Il rispetto del corpo e dei tempi fisiologici del travaglio è un elemento ricorrente nei racconti delle ostetriche, che si contrappone ad ogni approccio che tenda a velocizzare il parto:

Penso che il motivo principale sia quello di non voler aspettare, non avere pazienza, avere fretta, e quindi velocizzare quanto più possibile il processo in modo da terminare subito insomma e passare poi alla prossima cosa, cosa che sappiamo essere assolutamente sbagliata. Il parto e il travaglio hanno i propri tempi che vanno rispettati. [...] La paura di attendere... Non so se è paura, forse paura fino a un certo punto. È un po' paura e un po' "mi scoccio di aspettarti." (intervista 10)

Se tu non dai il tempo al corpo di adattarsi e ai tessuti di distendersi, di accogliere la testa gradualmente ma fai tutto in maniera accelerata, i tessuti automaticamente si vanno a rompere e si rompono in maniera drastica. (intervista 15)

La tutela dell'integrità corporea e della continuità della relazione di fiducia tra ostetrica e partoriente si traducono in un approccio che mira a rispettare i tempi delle contrazioni e delle varie fasi del parto, evitando di intervenire se non è strettamente necessario:

Quello che si potrebbe fare sicuramente, viste le possibilità attuali, è quello di rispettare di più e di metterci meno mano, di dare più tempo, insomma. Dare il giusto tempo alla donna di seguire il proprio percorso dal momento del travaglio fino al parto. Insomma, cercare di essere quanto più prive da qualsiasi operazione che si fa solo per velocizzare. E poi voglio dire io... Quello che ho sempre pensato quando vedo queste cose... Ma velocizzare... ma perché? [...] Ogni turno è coperto, quindi se io velocizzo in quel momento posso fare un piacere alla prossima collega ma che senso ha? (intervista 8)

Come abbiamo indicato nella prima sezione, questi elementi sono stati incorporati nel modello che le ostetriche hanno elaborato a partire dalle riforme degli anni '90 e che si contrappone al modello biomedico fino a quel momento dominante. Queste idee provengono da contesti territoriali diversi e danno espressione ad una nuova concezione dell'ostetricia. Le ostetriche che si sono formate nei nuovi corsi di laurea hanno incontrato queste idee durante il proprio percorso di studio e abbracciano l'idea di umanizzazione del parto. Questo ha determinato una marcata eterogeneità intergenerazionale rispetto all'identità professionale:

[...] c'è un grande impegno da parte dell'ostetrica diciamo emergente nel proporre sempre più, innanzitutto far sì che il parto non diventi più un episodio di ospedalizzazione... la medicalizzazione del parto sta un po' scemando come concetto, almeno per quello che ho vissuto io. E poi sono tutte pronte a voler umanizzare molto di più l'approccio al parto e alla gravidanza stessa. (intervista 4)

[...] ci sono alcune pratiche che vengono fatte perché si è sempre fatto così. O a partire anche semplicemente dall'approccio umano alla paziente, che io non ho mai visto [durante il tirocinio]. Non ho mai visto sedersi, ascoltare, perdere del tempo per capire qual è effettivamente lo stato d'animo e mettere a proprio agio. Oppure chiedere il consenso per alcune procedure... farlo e basta... Cosa che ritengo veramente terrificante. Ma più che altro perché penso che nella fase del travaglio e nella fase del parto la parte psicologica sia il 50 per cento. (intervista 10)

Alcune ostetriche sono consapevoli, per esempio, di quanto le modalità con cui viene gestito il parto possano influenzare anche la vita futura delle donne e di come sia fondamentale, quindi, umanizzare l'assistenza:

Perché comunque il tipo di assistenza che viene fatto durante il parto poi è fondamentale per la buona riuscita sia dell'allattamento che della relazione nei primi mesi con il neonato. Ma anche per quanto riguarda la ripresa della vita sessuale della donna. Diciamo che è un aspetto che noi tendiamo un po' a trascurare perché uno pensa principalmente alla salute del bambino e alla salute della mamma, ma in termini fisici - nel senso "sì, ok, si è ripresa, non ha perso molto sangue, va bene così". Ma a volte non pensiamo a quella che poi sarà la vita della donna al di là del bambino. (intervista 13)

Nella vita dei reparti, questa eterogeneità intergenerazionale si traduce in conflitti e tensioni che riflettono la diversità di approccio tra i gruppi:

[conflitti] personali che poi coinvolgevano anche gli aspetti lavorativi... Perché magari una persona che applicava un determinato protocollo, voleva seguire un determinato percorso di fisiologia, veniva vista come quella che voleva in qualche modo porre una rivoluzione, quando le cose sono sempre andate in un certo modo. Si combatteva con i mulini a vento... (intervista 7)

Erano due mondi completamente diversi anche nell'approccio delle ostetriche. Comunque, ho avuto la fortuna di trovare sempre professioniste molto preparate: c'erano ostetriche con una mentalità un po' più aperta, quindi aperte all'idea dell'hypnobirthing, dell'aromaterapia e tutte le cose più nuove, mentre in altre strutture ho trovato ostetriche un po' vecchio stampo. (intervista 13)

Le ostetriche più giovani, da poco uscite dai corsi di laurea in ostetricia, si sono trovate davanti un dilemma: adattarsi all'esistente oppure cercare di cambiare le pratiche assistenziali, anche al costo di essere etichettate:

Magari c'era chi ha sempre lavorato qui, quindi con una determinata mentalità. Per esempio, diceva: "fa quello che dico io la paziente... non le lascio libertà di esprimersi". Né magari di dirle "guarda, oltre alla sedia

c'è un'altra possibilità di movimento...” Chi voleva essere promotrice di un cambiamento veniva vista come quella che voleva fare le cose ‘particolari’... (intervista 7)

Comunque siamo un gruppo giovane. Per esempio, durante il travaglio la donna non sta sempre in tracciato, e cerchiamo di portare delle innovazioni e far cambiare le cose. Quindi forse piano piano, facendo un percorso, si arriverà a questo. [...] Perché se poi nessuno parla, niente cambia. (intervista 5)

Il modello assistenziale promosso dalle giovani professioniste fa leva sul concetto di fisiologia per rivendicare una sfera di responsabilità dell'ostetrica e, allo stesso tempo, una maggiore sensibilità rispetto all'auto-determinazione delle donne e il loro pieno coinvolgimento durante la gravidanza ed il parto:

[...] mentre le ostetriche più giovani che quindi hanno vissuto questa esperienza, che sottolineavano maggiormente la fisiologia del parto e quindi un po' hanno incentrato tutto sul discorso dell'empowerment della donna mi hanno colpito positivamente perché hanno avuto proprio un approccio diverso nei confronti della donna, che non era una paziente. Perché spesso noi siamo abituati a credere che la paziente ostetrica... in realtà no, perché la donna che va a partorire è una donna e non ha nessuna patologia: la gravidanza non è assolutamente un evento patologico. (intervista 2)

Concedere di vivere l'evento del parto come protagonista e farle capire che non è l'ostetrica che ti fa partorire ma è la donna che partorisce accompagnata dall'ostetrica, e che ogni donna è in grado di partorire. Perché molto spesso si presentano pazienti impaurite e l'ostetrica ha il compito appunto di fare questo accompagnandola sia nel percorso di gravidanza – in caso di gravidanza fisiologica – sia nell'evento della nascita in modo tale che la donna possa rendersi conto delle proprie potenzialità e delle potenzialità del proprio corpo e della natura. (intervista 11)

D'altronde, anche le donne iniziano a mostrarsi insofferenti a modalità di gestione del parto eccessivamente direttive e rivendicano un ruolo più attivo nel travaglio. Questo orientamento le ha portate, in alcuni casi, a contestare determinate prassi:

Per esempio, la posizione era la cosa che più le donne contestavano, perché non volevano stare sulla sedia ma volevano camminare, volevano mettersi per terra. Una cosa che veniva spesso chiesta era di non tenere per tanto tempo le fasce del cardiocotografo. Effettivamente nei casi in cui c'è una gravidanza fisiologica si poteva tranquillamente staccare. Però in realtà non era neanche a volte colpa delle ostetriche – era più il ginecologo che premeva per averla continua, poi alla fine si andava avanti così fino al parto. (intervista 3)

Per esempio, una donna oggi, passandola dalla posizione litotomica in posizione a carponi – che lei stessa ha deciso – la donna è riuscita a partorire con due spinte. Quindi anche questo è sbagliato, dire ad una donna di sedersi su un lettino e di stare lì, come dice il medico: “mettetevi così, così spingete meglio”, quando invece non è vero. (intervista 1)

[li] penso di aver visto una delle scene più brutte la mia vita: il personale che immobilizzava una donna su una sedia perché magari voleva scendere e cercava molto il contatto con la terra, ecco perché voleva stare a cavalcioni... L'ostetrica diceva che doveva stare in posizione litotomica e chiamò altro personale per farla stare ferma sulla sedia. (intervista 7)

Il punto di arrivo del progetto di professionalizzazione delle ostetriche è la possibilità di esercitare autonomamente la professione, sia dentro che fuori le mura dell'ospedale:

L'opzione principale che darei per rendere il parto più fisiologico e seguire tutti i tempi della donna, proporrei un rapporto one-to-one con l'ostetrica, mentre l'intervento medico solo laddove ci sia una complicanza. (intervista 1)

La maggior parte delle ostetriche che abbiamo intervistato sottolineano la necessità di dare forma concreta all'autonomia professionale attraverso la definizione di un campo di intervento che coincide con la gestione della gravidanza, del travaglio e del parto fisiologico, quindi in assenza di patologie mediche:

Nel momento in cui una donna viene ricoverata, il medico le dà un rischio emorragico e ostetrico alto o basso. Quando c'è un basso rischio non c'è l'obbligo che il ginecologo sia presente quindi l'ostetrica può

autonomamente seguire il travaglio, seguire il parto, fare un post-parto, nel caso di lacerazioni di primo e secondo grado le può autonomamente suturare. E sull'attestato di nascita risulterà solo il nome dell'ostetrica. (intervista 15)

[...] per me è giusto che la figura dell'ostetrica venga riconosciuta come una figura autonoma e che sia anche giusto che ad essa vengano comunque delegate delle responsabilità, così come è giusto per ogni lavoratore e per ogni professionista. Però al tempo stesso credo che si debba dare un po' più rilievo a questo aspetto dell'autonomia. (intervista 4)

In alcuni casi, il passaggio verso l'autonomia professionale viene presentato come il recupero di un ruolo storicamente determinato nell'esperienza delle levatrici di inizio '900, mentre in altri racconti prevale la necessità di contrastare gli effetti perversi della 'medicalizzazione' del parto che ha avuto luogo durante gli anni '80:

Diciamo che di recente c'è un ritorno al parto fisiologico, perché a partire più o meno dagli anni Ottanta – anni Novanta, c'è stata una grandissima medicalizzazione del parto. C'è stata una... C'è stato un grande incremento dei tagli cesarei e in più anche quando c'è un parto spontaneo a volte diciamo che si chiama parto naturale ma non è per niente naturale! C'è molta medicalizzazione: vengono fatte delle manovre, come la manovra di Kristeller, che non dovrebbero essere fatte. Per fortuna si fanno sempre meno. E magari si fa l'episiotomia anche se non è necessario, si mette l'ossitocina anche se non è necessario, e comunque tutta questa medicalizzazione quando è eccessiva può portare a una situazione sgradevole per quanto riguarda la donna, ma anche proprio a una difficoltà nel parto. (intervista 13)

Per non parlare poi di manovre che non dovrebbero essere più utilizzate per esempio la manovra di Kristeller, le continue esplorazioni vaginali, il ricorso all'ossitocina nel caso in cui il travaglio si dilunga, quindi flebo e poi la poca *mobilizzazione* della donna. Questo è un aspetto che proprio mi ha colpito negativamente perché appunto siccome c'era sempre questa paura, questo continuo controllo, questo continuo monitoraggio, queste donne erano spesso a letto con il tracciato continuo quando non era strettamente necessario. Spesso succede che appunto - quando questi controlli sono così ricorrenti, anche quando le cose vanno

bene - magicamente dalla fisiologia si passa alla patologia perché c'è una osservanza eccessiva. (intervista 2)

Tuttavia, la realizzazione concreta di questo modello incontra una serie di difficoltà. In primo luogo, se il medico non accoglie le istanze delle ostetriche, l'autonomia è inevitabilmente compromessa:

Il problema è che i ginecologi hanno completo potere su terapia, su gestione del travaglio, su gestione del parto, tutto il potere. Per cui noi rispondiamo di quello che i ginecologi fanno e dobbiamo sottostare per forza a questo. Non essendo libere – io non mi sento libera di esprimere un pensiero mio – perché... perché lei è la mia paziente, perché così è molto umiliante. Cioè ti demoralizza dal punto di vista professionale, perché è come se la tua... tutto quello che tu hai studiato non sia servito a nulla. È umiliante proprio... (intervista 6)

[in quell'ospedale] c'è sempre presente un medico che in un modo o nell'altro non è un ostetrico e quindi non ha le capacità di attendere i tempi fisiologici, di capire in quel momento la donna cosa sta provando e quindi [...] vuole accelerare... [...] Vogliono far partorire presto, perché alla prima decelerazione, per una questione legale, dicono “facciamola partorire, mettiamo una ventosa”. Quindi anche il più fisiologico dei parti diventa poi di responsabilità del ginecologo. Io ho visto pochi, pochi parti gestiti solo dalle ostetriche. (intervista 15)

Le incursioni nel campo di azione dell'ostetrica sono frequenti e sono mal tollerate dalle operatrici:

Molto spesso quello che dovrebbe essere il regno delle ostetriche, appunto, viene gestito poi dal ginecologo, anche in condizioni di completa fisiologia, per cui c'erano un po' di tensioni. Ci sono sempre le ostetriche che si lamentano di questo fatto, che non riescono a operare la loro assistenza in maniera completa perché c'è sempre poi il ginecologo, che magari è un po' più ansioso, oppure che ha avuto delle brutte esperienze negli ultimi anni, per cui è molto cauto e cerca di mettere sempre mano al posto dell'ostetrica. (intervista 3)

Nonostante le riforme e la ridefinizione dei ruoli, le ostetriche segnalano che, nella realtà, permane un rapporto caratterizzato da asimmetrie di potere e di status:

Andava più verso un rapporto gerarchico e la figura del medico magari superiore, che prende il sopravvento sull'ostetrica... [...] tu sei là solo a fare la badante... Non sentirsi valorizzate è brutto. Avendo a che fare con la fisiologia e il medico più con la patologia ci potrebbe essere un giusto connubio e affidarsi l'uno all'altra... Non è detto che un medico ne sappia sempre di più, così come non è vero che l'ostetrica ne sappia di più. (intervista 7)

Quello che ho visto, ovviamente, è una netta distinzione: “io sono io, tu sei tu, io comando – sono il medico – e comando su di te. Tu mi devi dare del lei, io ti devo dare del tu”. Questo è una cosa che nella mia mente non esiste assolutamente. Io e te siamo sullo stesso piano, siamo colleghi. Io ho una laurea come ce l'hai tu, perché ho delle conoscenze come ce le hai tu, e io posso dare una mano, e tu puoi dare una mano a me, lavorando in totale serenità e anche in totale complicità. (intervista 10)

Per quanto riguarda l'evoluzione dei ruoli di queste figure professionali, e quindi l'affermazione di un nuovo modello di assistenza, la situazione a livello locale risulta piuttosto variegata. In alcune strutture, le ostetriche descrivono rapporti maggiormente paritari con i medici, nell'ambito dei quali all'ostetrica viene riconosciuta una sfera di autonomia ben definita, mentre in altri ospedali il nuovo modello fa fatica a radicarsi:

Devo dire la verità, in questa struttura [...] ci troviamo tutti sullo stesso piano, non c'è distinzione: “io sono medico”, “io sono ostetrica”, “tu sei infermiera”. Anche per esempio con il primario della clinica si è creato veramente un bel rapporto, tutti sullo stesso piano. Il primario chiede un favore a te, noi lo chiediamo a lui. È sempre un rapporto – devo dire la verità – sereno. (intervista 1)

Un altro ostacolo rilevante, rispetto alla realizzazione delle aspettative professionali delle ostetriche, riguarda le risorse organizzative destinate all'assistenza. In una situazione di carenza strutturale di personale, è diffi-

cile implementare il modello di assistenza *one-to-one* fondata sull'empatia e sul rapporto di fiducia tra ostetrica e partoriente:

E ci trovavamo spesso con le pazienti che dovevano stare in corridoio oppure in un salone che avevamo allestito per non farle stare in corridoio, dove magari le ostetriche veramente non avevano neanche il tempo di sedersi. [...] Le ostetriche erano molto brave e molto preparate, ma magari capitava che la stessa ostetrica dovesse gestire il reparto e poi scappare al pronto soccorso perché magari la collega del pronto soccorso era dovuta scappare in sala operatoria per un cesareo d'urgenza. (intervista 13)

A volte, soprattutto nella prima fase del travaglio, noi le portavamo anche prima le donne in sala travaglio per metterle in acqua – perché l'acqua calda le faceva rilassare e allevia i dolori – e in quel modo riuscivamo a mitigare per non lasciarle da sole in camera... Quando naturalmente potevamo, perché avere 18 pazienti e 5 in travaglio ed essere in tre non è facile... (intervista 7)

La gerarchia di potere in ambito ospedaliero è ancora più evidente se guardiamo il contesto della sanità privata, dove la dominanza del medico è fondata sul rapporto privilegiato che ha con la paziente e sul proprio potere di mercato. In questo contesto diventa particolarmente difficile per le ostetriche rivendicare uno spazio di azione autonomo e costruire un rapporto di fiducia direttamente con le partorienti:

Per esempio, avevo proposto di fare questo corso preparato in struttura. E quindi mi sarebbe piaciuto proporlo all'interno della struttura, anche per un semplice fatto economico, sia dal punto di vista del guadagno – per la struttura può essere una cosa interessante. Però ho trovato anche l'appoggio di due ginecologi, e del pediatra, e ovviamente delle ostetriche. Ma i ginecologi mi hanno detto invece che fare il corso preparato avrebbe significato per loro perdere le pazienti allo studio. (intervista 6)

Oltre alla resistenza da parte dei medici – che può essere motivata da interessi economici e personali – le ostetriche devono superare anche la diffidenza delle stesse partorienti, che vedono nel medico una figura unica di riferimento durante la gravidanza e il parto:

Nonostante molte volte io fossi di guardia per 12 ore, loro [le par-torienti] non vedevano nessuno in me... Per loro ero una persona come tante, potevo essere quella che puliva, potevo essere chiunque. Volevano solo il dottore: la frase che mi sono sentita detta spesso è “deve venire il dottore”. Quindi anch’io mi sono sentita demansionata. (intervista 2)

Per molte delle donne che seguivano dei corsi parto con determi-nate ostetriche – erano tre-quattro che si occupavano della cosa – era più facile per loro instaurare un rapporto perché già le conoscevano, erano più familiare a loro la struttura e il personale. Ma è difficile, siccome in Campania le donne tendono sempre a farsi seguire dal ginecologo. (intervista 3)

Attorno a questo nodo problematico tra potere economico, sociale e professionale si addensano una serie di questioni che riguardano la gestione del parto:

Ma oggi giorno per decidere magari per un primo figlio di fare un cesareo di elezione, è perché hai un ginecologo privato che paghi profu-matamente. E questo ginecologo ti va a dichiarare magari una condizione che non esiste perché deve giustificare un cesareo [...]. Ma io rimango allibita sinceramente che ancora oggi purtroppo veramente venga scelto il cesareo. (intervista 15)

Anche se non si tratta di un cesareo programmato, in clinica il medico cerca di essere presente al momento del parto per rimarcare il proprio ruolo e per soddisfare le aspettative delle clienti:

Se il ginecologo è lontano, noi ci dobbiamo organizzare per chiamar-lo molto tempo prima che la signora entri nel periodo espulsivo, perché lui ci deve essere assolutamente! (intervista 6)

## **Discussione**

Il materiale empirico che abbiamo raccolto durante le interviste in profondità getta luce sulle principali questioni di ricerca che abbiamo

formulato nella prima sezione. La prima questione riguarda il ruolo del lavoro emozionale nella gestione del travaglio e del parto, visto dalla prospettiva delle ostetriche. Abbiamo evidenziato il ruolo cruciale delle emozioni e visto come le ostetriche utilizzano il proprio corpo e le proprie emozioni per stabilire un rapporto di fiducia con le donne che assistono. Questo rapporto consente alle ostetriche di gestire il parto – esaltandone gli aspetti fisiologici – in sintonia con i valori della partoriente e rispettando la sua persona. Tutte le ostetriche che abbiamo intervistato collocano il rapporto con la partoriente al centro della propria attività e attribuiscono grande importanza all’empatia e alla sfera delle emozioni.

La professione dell’ostetrica ha, quindi, una propria filosofia assistenziale. Nella nuova espressione di questa filosofia – codificata nel concetto anglosassone di *midwifery* – la partoriente è al centro dell’attenzione e degli interventi. La *midwifery* offre le basi per un nuovo paradigma di assistenza che cerca di superare il modello medico e quello dell’interventismo ostetrico per affermare un modello più umano e olistico (Gaskin, 2002; 2004; Schmid, 2018). Il modello è incentrato sul rapporto paritario *one-to-one* tra ostetrica e partoriente, sulla continuità dell’assistenza, sull’assistenza personalizzata e sull’autodeterminazione.

A livello internazionale, l’umanizzazione della nascita è stata teorizzata dai movimenti femminili contro la violenza durante il parto, portando all’adozione di una serie di leggi e linee guida. Il Brasile è stato il primo paese ad aver istituito dal 1993 la ReHuNa (rete per l’umanizzazione del lavoro e della nascita) confluita nella rete latino-americana e caraibica per l’umanizzazione del parto nel 2000. Tale approccio trova esplicito riconoscimento nella dichiarazione dell’OMS del 2014 sulla prevenzione degli abusi e la promozione del rispetto durante l’assistenza al parto presso le strutture ospedaliere.

Tale dichiarazione definisce come trattamenti irrispettosi “l’abuso fisico diretto, l’umiliazione e l’abuso verbale, le procedure mediche coercitive, la mancanza di riservatezza, la carenza di un consenso realmente informato, il rifiuto di offrire un’adeguata terapia per il dolore, le gravi violazioni della *privacy*, la trascuratezza nell’assistenza al parto con complicazioni che mettono in pericolo la vita della donna”. Le linee guida dell’OMS (pubblicate nel 2018) suggeriscono di evitare pelvimetria, clisteri, rasatura del pube, episiotomia, utilizzo del cardiocrografo, pressioni sul fondo uterino. Inoltre, promuove buone pratiche di assistenza,

quali garantire la presenza di una persona di fiducia, consentire libertà di movimento e scelta di posizione alla partoriente, assicurare la disponibilità di acqua e cibo e di un'adeguata terapia del dolore.

Emerge, tuttavia, un paradosso: mentre le ostetriche individuano nel lavoro emozionale e nel rapporto privilegiato con la partoriente l'essenza del loro operato professionale, questo elemento rimane piuttosto sfuggente. Non viene codificato né insegnato durante i corsi di laurea. Le *soft skills* socio-relazioni necessarie per svolgere questo lavoro vengono considerate costitutive della personalità individuale – una specie di vocazione – oppure sono da apprendere informalmente sul campo. Rispetto al modello classico delle professioni, dove si cerca di costruire un monopolio sull'applicazione di un blocco di sapere (*knowledge-based work*), la *differentia specifica* della professione ostetrica viene a dipendere dalle sensibilità acquisite sul campo. Com'è stato osservato in relazione ad altre occupazioni a prevalenza femminile, risulta arduo ottenere un riconoscimento sociale ed economico per competenze e capacità che facilmente possano essere presentate come innate.

Allo stesso tempo, questo modello definisce una sfera di attività radicalmente alternativa a quella del ginecologo e permette la costruzione di un'alleanza con le utenti dei servizi. È questo, probabilmente, il terreno su cui si deciderà l'esito del nuovo progetto professionale delle ostetriche. Se le ostetriche saranno in grado di convincere le giovani donne, di influenzare le scelte politiche e di influire sui dibattiti pubblici sarà possibile promuovere un'assistenza più rispettosa del corpo delle partorienti.

Un secondo paradosso che caratterizza il modello professionale promosso dalle ostetriche riguarda la definizione dello spazio d'azione autonomo che compete a questa categoria. Nonostante le riforme recenti, la definizione dell'autonomia ostetrica continua a basarsi sulle scelte discrezionali dei medici. Lo stesso concetto di fisiologia, applicato alla gravidanza e al parto, è soggetto ad incursioni da parte dei medici, i quali decidono di volta in volta se un caso rientri o meno nella responsabilità dell'ostetrica.

Il carattere fisiologico della gravidanza e del parto è sempre provvisorio, dal momento che può essere modificato in qualsiasi momento dal medico, qualora ravveda elementi di criticità reali o potenziali. Questo significa che il medico mantiene una posizione dominante anche nel contesto del parto fisiologico, mentre l'autonomia delle ostetriche rimane

precaria e può essere revocata. Ecco perché non è facile implementare il modello della *midwifery* nella realtà dei reparti: implica un'intensa collaborazione tra gli operatori e un rispetto dei limiti della propria sfera professionale, limiti che non è sempre agevole tracciare. Non a caso alcune intervistate prendono in considerazione la possibilità di esercitare la libera professione, che consentirebbe loro di esplorare le potenzialità della professione e mettere a frutto le conoscenze acquisite.

## Conclusioni

In questo articolo abbiamo presentato i risultati di una ricerca qualitativa sul lavoro delle ostetriche in Campania. Utilizzando alcuni concetti provenienti dalla *labour process theory*, abbiamo analizzato le sfide che le ostetriche si trovano ad affrontare, sia individualmente, sia come categoria. Nel corso degli ultimi decenni le ostetriche hanno sviluppato un nuovo modello di assistenza al travaglio e al parto che riconosce esplicitamente il ruolo delle relazioni sociali, dei valori e delle emozioni, in opposizione alla 'medicalizzazione'. Prende forma, quindi, un nuovo progetto di professionalizzazione che mira a definire una sfera di autonomia per le ostetriche che coincide con il concetto di parto fisiologico. Il concetto di lavoro emozionale si rivela di grande aiuto nell'analisi del processo lavorativo delle ostetriche, offrendo la possibilità di tematizzare gli aspetti più sfuggenti del loro lavoro e sottolineandone anche alcune criticità e rischi.

Si tratta di una categoria quasi esclusivamente femminile, a differenza di quella degli infermieri, all'interno della quale la presenza dei maschi è stata molto rilevante in Italia tra gli anni '70 e '90. Ciò che contraddistingue il lavoro delle ostetriche – a differenza di quasi tutti gli altri operatori sanitari – è il forte legame che hanno con i processi fisiologici. A differenza dei medici e degli infermieri, il ruolo delle ostetriche si svolge soprattutto in relazione all'espressione della sessualità e della fertilità delle donne. L'articolazione del ruolo delle ostetriche in relazione ai processi fisiologici influenza profondamente le relazioni che instaurano con le donne; non pazienti passive, quindi, ma donne sane che si rivolgono al consultorio o che vanno in ospedale per partorire.

È interessante sviluppare una riflessione sociologica sul lavoro delle ostetriche per cercare di capire le strategie e le tecniche che mettono in atto

per gestire il dolore e per aiutare le donne a sfruttare le proprie capacità durante il travaglio e il parto. Il processo fisiologico del parto definisce, quindi, il ruolo delle ostetriche, anche quando operano in consultorio o in altri ruoli al di fuori dell'ospedale. Le ostetriche utilizzano un ampio repertorio di tecniche fondate sul lavoro emozionale e sottolineano l'importanza del proprio ruolo rispetto alla qualità dell'assistenza e ai risultati del travaglio e del parto.

A differenza degli infermieri professionali, le ostetriche non lavorano sotto lo stretto controllo di un caposala o di un dirigente dell'assistenza, e da questo punto di vista hanno maggiore autonomia. Allo stesso tempo, però, l'autonomia individuale delle ostetriche è circoscritta dalle scelte dei medici, i quali assumono un doppio ruolo che ingloba non soltanto la pratica professionale ma anche il coordinamento del lavoro. Nel progetto di professionalizzazione degli infermieri, la costruzione di una gerarchia all'interno della professione veniva vista come una condizione essenziale per la realizzazione dell'autonomia dell'intera categoria. Semplificando, invece di prendere ordini dai medici, gli infermieri accettavano di prendere ordini da altri infermieri. Le ostetriche mirano ad una forma diversa – più individualizzata – di autonomia professionale, anche per la natura del processo lavorativo ostetrico. La realizzazione di questo obiettivo nei reparti sembra dipendere dalla disponibilità dei medici a rinunciare ad una parte del proprio ruolo, un passo difficile se danneggia i loro interessi.

In Italia, la professione medica ha posto resistenza all'introduzione di una funzione manageriale separata durante le riforme degli anni '90. A differenza dei paesi anglosassoni, i medici hanno consolidato una posizione di dominanza sui processi lavorativi ospedalieri, assumendo anche ruoli di carattere manageriale. Come dimostrato in questo articolo, la dominanza medica è il principale ostacolo oggi alla realizzazione del progetto professionale delle ostetriche. In assenza di una radicale ridefinizione del ruolo di tutti i professionisti, sarà difficile per le giovani ostetriche campane tradurre in realtà le loro aspettative relativamente all'umanizzazione del travaglio e del parto.

Ci sono, però, fattori che favoriscono il successo del progetto di professionalizzazione delle ostetriche. Dai racconti delle giovani ostetriche, le quali hanno maturato esperienze di lavoro in regioni e strutture diverse, risulta evidente che le ostetriche hanno maggiore autonomia negli ospedali pubblici e in contesti dove queste strutture sono affiancate da servizi

territoriali efficaci e dove i servizi sanitari pubblici intercettano in maniera più efficace la domanda di assistenza. In questi ospedali, l'*empowerment* delle ostetriche e quello delle partorienti va di pari passo e offre una serie di vantaggi in termini di efficienza, spesa, soddisfazione e qualità dell'assistenza. Le politiche pubbliche hanno un ruolo, quindi, nell'evoluzione delle professioni sanitarie e possono incentivare un approccio più rispettoso e olistico al travaglio e al parto che metta al centro le scelte, i valori e gli interessi delle partorienti.

## Bibliografia

- Abbott, A. (1988), *The system of professions: An essay on the expert division of labor*, Chicago University Press, Chicago.
- Bolton, S. (2004), *Conceptual confusions: emotion work as skilled work*, in C. Warhurst, E. Keep e I. Grugulis (a cura di), *The Skills that Matter*, pp. 19-37, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- Bolton, S. (2005), *Women's work, dirty work: the gynaecology nurse as "other"*, in «Gender, Work & Organization», 12(2), pp. 169-186.
- Bolton, S. e Muzio, D. (2008), *The paradoxical processes of feminization in the professions: the case of established, aspiring and semi-professions*, in «Work, Employment & Society», 22, pp. 281-299.
- Boyd-Quinn, C. (2009), *The emotional socialisation of junior doctors: accumulating an emotional debt*, in S. Bolton e M. Houlihan (a cura di), *Work Matters: Critical Reflections on Contemporary Work*, pp. 216-231. Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Burawoy, M. (2011), *La svolta pubblica: dal processo lavorativo al movimento operaio*, in «Sociologia Del Lavoro», 123, pp. 15-30.
- Campbell, S. e Haiven, L. (2012), *Struggles on the frontier of professional control: Leading cases from Canada*, in «Economic and Industrial Democracy», 33(4), pp. 669-689.
- Dent, M. (2003), *Remodelling hospitals and health professions in Europe: medicine, nursing, and the state*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Elger, T. (2002), *Analisi critica materialistica del lavoro e dell'occupazione in Gran Bretagna: la terza via tra marxismo ortodosso e postmodernismo*, in «Sociologia Del Lavoro», 86/87, pp. 61-81.

- Gaskin, I. M. (2002), *Spiritual Midwifery*, Book Publishing Company, Summertown.
- Gaskin, I. M. (2004), *La gioia del parto. Segreti e virtù del corpo femminile durante il travaglio e la nascita*, Bonomi, Pavia.
- Hart, C. (1994), *Behind the Mask: nurses, their unions, and nursing policy*, Baillière Tindall, Kent.
- Junor, A., Hampson, I. e Ogle, K. (2009), *Vocabularies of skill: the case of care and support workers*, in S. Bolton e M. Houlihan (a cura di), *Work Matters: Critical reflections on contemporary work*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 197-215.
- Perrotta, D. (2009), *Il parto conteso. L'ostetrica tra discorso medico e discorso umanizzante*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 3, pp. 383-414.
- Pratschke, J. (2010), *Nursing a Grievance: Hospital nurses' responses to health service rationalisation in Ireland and Southern Italy*, Lambert Academic Publishing, Saarbrücken.
- Schmid, V. (2018), *Il parto in casa e in Casa maternità. Criteri di qualità e sicurezza. I vantaggi di un parto fisiologico e consapevole*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.
- Spina, E. (2009), *Ostetriche e midwives. Spazi di autonomia e identità corporativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Spina, E. (2010), *Midwives' professionalization: A comparative approach. An interpretation of the phenomenon of childbirth medicalization*, in «Bulletin of the Transilvania University of Braşov», 3(52), pp. 173-180.
- Spina, E. (2014), *La professione ostetrica: mutamenti e nuove prospettive*, in «Cambio: rivista sulle trasformazioni sociali», 7(1), pp. 53-63.
- Thompson, P. (2010), *The capitalist labour process: Concepts and connections*, in «Capital & Class», 34(1), pp. 7-14.
- Thompson, P., Warhurst, C. e Callaghan, G. (2001), *Ignorant Theory and Knowledgeable Workers: Interrogating the Connections Between Knowledge, Skills and Services*, in «Journal of Management Studies», 38(7), pp. 923-942.
- Warhurst, C. e Nickson, D. (2007), *Employee Experience of Aesthetic Labour in Retail and Hospitality*, in «Work, Employment and Society», 21(1), pp. 103-120.
- Warhurst, C., Hurrell, S., Gilbert, K., Nickson, D., Commander, J. e Calder, I. (2009), *Just 'mothers really'? Role stretch and low pay amongst*

- female classroom assistants*, in S. Bolton e M. Houlihan (a cura di), *Work Matters: Critical reflections on contemporary work*, pp. 180-196, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Witz, A. (1992), *Professions and Patriarchy*, Routledge, London.
- Witz, A., Warhurst, C. e Nickson, D. (2003), *The labour of aesthetics and the aesthetics of organization*, in «Organization», 10(1), pp. 33-54.



## Chiamami col mio (pro)nome

*Frou Nobile*

Frou. Quattro lettere che riassumono la mia identità, e una sera le ho finalmente viste impresse a carattere di fuoco sulla pagina iniziale di Uniapp.

Era successo senza che me ne accorgessi. Dopo alcuni giorni di attesa febbrile, la mia carriera alias era stata attivata e una doccia di pura gioia mi ha investita.

Non era la prima volta che assistevo a questa magia. Molte delle persone a me care avevano scelto di cominciare una carriera alias per poter avere un riconoscimento del loro percorso e di colpo la loro vecchia identità è stata sostituita dal loro vero nome e dal loro vero pronome. Carlo, Sofia, Sam, Alessandro, Lorenzo e molti altri erano stati riconosciuti ed accettati. E quanta felicità ha potuto causare questo servizio. Molte delle domande invasive, delle fronti aggrottate e gli usi del vecchio nome si sono interrotti di botto (anche se, aimè, il processo non è mai del tutto automatico, e qualche figura all'interno del sistema, purtroppo, fa ancora resistenza).

Ma in cosa consiste la carriera alias? A che cosa serve?

### **C'era una volta la carriera Alias.**

La carriera alias è uno strumento amministrativo nato a partire dal precedente sistema di inclusione per le persone transgender, ovvero quello del doppio libretto, nato nell'università degli Studi di Torino intorno al 2002.

Il sistema del doppio libretto nasce come *compensazione* rispetto ai lunghi tempi della giustizia italiana nel cambio delle anagrafiche, permettendo agli studenti transgender di segnalare il proprio nome d'elezione (ovvero il nome con il quale essi si identificano) e, de facto, permettere il riconoscimento della propria identità dentro il circuito universitario.

All\* student\* transgender, *dopo aver presentato la documentazione che attestava l'inizio della transizione di genere*, veniva fornito un secondo libretto cartaceo sul quale figurava il nome d'elezione e permetteva di registrare i propri esami sul secondo libretto cartaceo.

Pur essendo questa la prima forma di inclusione delle persone transgender all'interno dei circuiti universitari, tale soluzione presentava una serie di criticità non indifferenti; la più grave tra quali era il fatto che l'istituzione universitaria aveva discrezione nel prendere visione di entrambi i libretti, costringendo gli studenti a fare coming out come persone trans, ed esponendole ad eventuali domande invasive o possibili discriminazioni. Questi fattori, legati poi alle politiche di dematerializzazione, hanno portato alla sostituzione del doppio libretto in favore della carriera alias.

La carriera alias permette agli studenti che ne fossero interessati di cambiare la propria anagrafica tramite una richiesta formale al proprio ateneo. Come detto in precedenza, il doppio libretto e la carriera alias nascono in seno ad una necessità di compensazione dei tempi giuridici italiani. Il percorso di transizione in Italia è regolato dalla legge del 14 aprile del 1982 n. 164. Tale legge sancisce che la condizione per modificare la propria anagrafica sia quella di ricevere una sentenza passata in giudicato da parte di un giudice a seguito, *naturalmente*, di tutti gli atti volti a modificare i propri caratteri sessuali in modo che il proprio aspetto esterno collimi con la loro identità. La legge 164, inoltre, ha per molto tempo ritenuto fondamentale, ai fini della rettifica della anagrafica, prendere atto dell'avvenuto intervento chirurgico per il cambiamento dei caratteri sessuali primari e secondari. Di certo tale sistema, oltre ad assumere il fatto che ad un'identità transgender corrisponda necessariamente un qualche tipo di intervento strutturale sui propri genitali ( e dunque che a questi corrisponda in tutto e per tutto il segno ultimo di un avvenuto cambio di genere) non si tiene conto del fatto che gli interventi chirurgici sui caratteri sessuali primari siano procedimenti estremamente complicati e che il sistema sanitario nazionale, molto spesso, non abbia le giuste figure professionali per svolgerli, o ancora che le liste d'attesa nella sanità pubblica siano estremamente affollate. Inoltre, quando si tratta di interventi come la vagino-plastica, le persone transgender sono costrette a viaggi in altri paesi (come il Marocco o la Thailandia), in cui sono presenti cliniche specializzate che permettano non solo di sottoporsi ad un operazione di riassegnazione di genere per i genitali (chiamata bottom

surgery), ma sono percepite come strutture che permettano di ottenere un genitale perfettamente funzionante, sia nella componente “ordinaria”, sia nella componente sessuale.

Insomma, la rettifica anagrafica che passa da un intervento chirurgico era inadatta alla situazione, perché posponeva l’acquisizione dei propri documenti troppo avanti nel futuro.

Nel frattempo, le persone trans che avessero cominciato una terapia ormonale, e dunque ad un evidente cambiamento e riorganizzazione dei propri caratteri somatici, si sarebbero trovate nella scomoda situazione di dover fare coming out di fronte ad ogni agente del controllo formale, o nel caso di una qualsivoglia richiesta burocratica che necessiti della presentazione dei documenti (dal creare lo spid alla posta, al fare un conto corrente in banca o, per l’appunto, presentarsi all’appello di un esame universitario). Per questo motivo, ad oggi, la possibilità di cambio anagrafico è stata concessa dall’avvenuto intervento di cambio dei caratteri sessuali, alla presenza della documentazione da parte dello psicologo che ha seguito i “soggetti” nel loro percorso che attesti la presenza di disforia di genere e di almeno un anno intero di terapia ormonale. A fronte di tutte queste precondizioni per poter modificare i propri documenti, diventa abbastanza chiaro quanto fondamentale sia permettere alle persone trans di accedere al sistema universitario con il proprio nome, soprattutto per evitare loro domande invasive e tutto il disagio psicologico che fa aumentare in modo esponenziale il tasso di drop out per una categoria già marginalizzata per tantissimi motivi.

La carriera Alias, inoltre, può essere d’estremo aiuto non solo per gli student\* ma anche per tutti i membri che ne facciano richiesta, permettendo, almeno per quanto riguarda il loro ambiente di lavoro, un riconoscimento della loro identità e maggiore benessere psicologico. Come vedremo più avanti, lo strumento della carriera alias però presenta ancora oggi alcune fondamentali debolezze, che, una volta messe in evidenza, fanno capire come tale sistema funzioni ancora su un sistema che ha come orizzonte culturale l’esperienza transgender binaria, che, per quanto debba essere assolutamente preservata e tutelata in tutte le sue difficoltà, non è l’unica possibile. L’affermazione di genere e dunque la transizione binaria (che va dunque da un polo all’altro, dal maschile al femminile e viceversa) è quella che è culturalmente più saliente al pubblico generalista, e dunque l’unico percorso di transizione regolato da legislazione in Italia.

Proprio in funzione di questo vuoto legislativo, e anche culturale, alcune esperienze di transgenderismo vengono sistematicamente rese invisibili. Ma parliamo adesso, nello specifico, di come funziona la carriera alias all'università degli studi di Palermo.

### **La carriera alias all'università degli studi di Palermo**

L'ateneo di Palermo presenta tra i suoi servizi da almeno quattro anni un particolare sistema di includere tutt\* i suoi studenti transgender (e per transgender intendiamo sia studenti transgender binari che non binari). La carriera alias dell'università degli studi di Palermo permette al giorno d'oggi, con una semplice richiesta firmata e poi un colloquio di cambiare il proprio nome e il proprio pronome nel portale studenti dell'università degli studi. Fino a qualche tempo fa, tuttavia, la carriera Alias di Palermo necessitava la presentazione dei documenti che attestassero la presenza di disforia di genere da parte di un professionista della salute mentale, e tale relazione doveva essere allegata alla documentazione per ottenere il cambio della propria anagrafica. Vero è, però, che allo stato attuale delle cose la carriera alias assume l'aspetto di un "riempitivo" in attesa della modifica da parte degli organi istituzionali, ed effettivamente questo tipo di atteggiamento collettivo spinge le persone non binarie ad evitare di richiedere la carriera alias. L'esperienza personale, che posso riportare, riguarda gran parte delle persone gender non conforming frequentati l'università degli studi di Palermo che ho avuto modo di conoscere tra realtà queer di Palermo e attività associative giovanili. Molt\* tra quest\* credono, a torto, che la carriera Alias possa essere attivata solo per studenti trans binari, e che in mancanza di documentazione che attesti disforia di genere verso l'altro sesso non sia possibile entrare nel circuito alias. Seppure i documenti che attestino la disforia di genere sono stati usati come prologo per la richiesta fino a qualche tempo fa, almeno in alcuni atenei, si è passati dal richiedere documentazione formale alla semplice richiesta di correzione di anagrafica (su cui ritorneremo a breve). Sarebbe dunque il caso di promuovere la carriera alias in maniera trasversale durante gli incontri con i nuovi studenti e di incrementare la comunicazione sulle sue modalità di modo che venga chiarito sin da subito che il circuito alias

serve ad includere quante più persone possibili (a patto di modificare alcune debolezze strutturali di cui parleremo a breve).

Le regole di ateneo, inoltre, permettono agli studenti di identificarsi tramite la propria Unipa Card, in questo modo il cambio di carriera non diventa solo una formalità, ma anzi uno strumento fondamentale, come detto prima, per evitare agli studenti transgender inutili situazioni portatrici di stress. Per le persone cisgender (ovvero coloro le quali sono stati assegnati ad un genere alla nascita e si identificano nel loro genere) la richiesta di documenti di identificazione è un atto pacifico e non causa disagi (a meno che non ci venga richiesta la patente quando si è bevuto un po' troppo). Una persona transgender potrebbe invece provare un'acuta forma di sofferenza e di disagio nel dover mostrare dei documenti con il loro deadname (ovvero, spesso, il nome anagrafico) o, nel caso in cui il suo aspetto sia cambiato a causa di un'eventuale terapia ormonale, essere sottoposta ad una sfilza di domande invasive riguardo il suo percorso e il perché sul documento figuri un nome che stride con l'aspetto del proprio interlocutore.

Insomma, tramite questa carriera si risparmia ai nostri student\* trans una grande quantità di disagi. Lo strumento è formidabile anche grazie al contributo di figure istituzionali che hanno a cuore la causa e si propongono di fare da intermediari tra lo studente e l'istituzione. Ma il sistema della carriera alias non si ferma a una questione puramente formale. Nel caso di una percepita discriminazione sulla base della propria identità di genere, gli student\* possono rivolgersi direttamente all'ufficio carriera alias per dirimere eventuali controversie.

Non volendo affatto negare la validità e bontà di tale strumento (che dovrebbe essere motivo di gran vanto tra tutti gli altri atenei d'Italia, che ancora oggi richiedono la relazione di disforia di genere, o, in alcuni rari casi presentano ancora il sistema del doppio libretto), si può però fare notare un limite che inquina tale meccanismo, e sottolinea come il sistema sia studiato per accontentare al meglio le richieste delle persone transgender binarie e non altrettanto per le persone non binarie.

Se il cambio di nome è perfettamente realizzabile con questa procedura, altrettanto non si può dire del pronome. La procedura, infatti, prevede un cambio esclusivamente binario (dal maschile al femminile o dal femminile al maschile). Per me, che sono una persona AMAB (*assigned male at birth*) la procedura ha cambiato, in *automatico*, i miei pronomi

da maschili a femminili. Seppure io mi sia adattato a questo iter, la cosa di certo non mi lascia perfettamente contenta, e come me, non penso lascerebbe content\* altre persone non binarie. Come abbiamo detto in precedenza, il sistema della carriera alias tiene come orizzonte di visione il percorso delle persone transgender binarie, e inoltre, nonostante l'eliminazione della documentazione che attesti la presenza di disforia di genere, alcune documentazioni informali richiedono di dichiarare la "percepita incongruità" rispetto al genere assegnatoci alla nascita. Questo riporta la questione della transizione come "cura" ad una sofferenza o, meglio, al copione culturale della transizione come un processo doloroso. Si potrebbero azzardare alcune interpretazioni di natura antropologica e sociale; si potrebbe dare parte della responsabilità all'orizzonte culturale europeo, fortemente cristiano, e all'importanza che nel nostro immaginario assume il sacrificio e il dolore come metodo per espriare e purificarsi (da Cristo in poi), ma questo risulterebbe quanto meno riduttivo. Il "copione" che affronta la persona transgender, al giorno d'oggi, non solo considera solamente l'opzione di passaggio da una sfera maschile a una femminile e viceversa, ma mette sotto una lente tutte quegli aspetti di sofferenza che non solo ci si aspetta che avvengano in un processo di transizione, ma che sono persino funzionali per procedere nel percorso verso la rettifica della propria anagrafica. Il motivo per il quale tutto questo avviene va ricercato all'interno della nascita degli studi sulle persone transgender, di modo da capire come la tematica è stata affrontata.

Il primo studioso che ha intuito la peculiarità dell'esperienza transgender è stato Magnus Hirschfeld, medico e sessuologo tedesco. Nella sua celebre opera del 1925 *Die Transvestiten*, sul travestitismo troviamo alcuni spunti interessanti che sono alla base delle conoscenze che abbiamo sul genere. In anticipo rispetto ai tempi, il sessuologo decide di categorizzare il transgenderismo non più come parafilia e soprattutto afferma che la propria identità di genere (anche se lui non la chiama così) è un fattore assolutamente slegato da condizioni esterne, dall'orientamento sessuale e dalla possibile presenza di caratteri sessuali "ambigui" (allora chiamati ermafroditi, oggi persone intersex). Il sessuologo tedesco inoltre teorizza che ciascuno di noi possiede, sin dalla tenera età, il concetto di parte altero sessuale, ovvero una parte della nostra psiche che in diversa misura si comporta e percepisce come quella del sesso opposto. La presenza più o meno forte di tale parte può causare una incongruenza dolorosa (ma

curabile) tramite l'utilizzo di oggetti che permettano un'espressione di genere del sesso opposto e tutta una serie di strumenti medico chirurgici. Ecco che qui possiamo intravedere in controluce tutta la struttura che caratterizza il copione culturale e burocratico della transizione di genere.

Seppur la condizione di transgenderismo (prima chiamata transessualismo, assumendo che sesso e genere siano la stessa cosa) sia stata progressivamente de-patologizzata – lontani sono i tempi di Cauldwell (1949), che intendeva il “transessualismo” come una condizione patologica di ossessione verso il genere opposto – parte del copione che riguarda la sofferenza è rimasto pressoché inalterato, soprattutto per quanto riguarda l'informazione e narrazione di tipo mediatico. In ultima analisi per la nostra ricostruzione risulta utile ricordare le conclusioni di Stoller tramite il testo “Sex and Gender. The Development of Masculinity and Femininity” (1968) tramite il quale arriva a definirsi la differenza essenziale tra sesso (che affonda le radici sulle caratteristiche esclusivamente genetiche e “naturali” del soggetto) e genere (ovvero tutto il bagaglio di questioni culturali che affondano le radici nell'identità sociale, a partire dal sesso biologico ma che non per forza con questo si estinguono). Oltre a questo fattore, Stoller introduce il concetto di ruolo di genere, intendendolo come «il comportamento manifesto che si assume in ambito sociale» (Russo e Valerio, 2019, p. 23). A questa breve definizione ci sentiamo in dovere di aggiungere che il ruolo di genere non è una struttura neutra e democratica, ma gerarchica e fortemente volta a favorire il “polo” maschile della società. Simone De Beauvoir nel “Secondo Sesso” (1961) analizza con lucidità il fatto che attorno alla figura della donna, ritenuta Altro (ovvero completamente estranea alle caratteristiche e ai ruoli maschili in base ad una divisione basata esclusivamente sul ruolo riproduttivo), ruotano tutta una serie di narrazioni e di ruoli che per loro natura sono subordinati al primo sesso. Se riusciamo ad uscire dalla parte più spinosa dell'interpretazione di De Beauvoir che considera i soggetti che non sono donne come immuni da discriminazioni sulla base della loro identità di genere e in possibilità di reagire alle oppressioni tramite la violenza (Caravero e Restaino, 2002), possiamo notare come tale interpretazione ci dia perfettamente la cifra di come i ruoli di genere siano codificati secondo un sistema binario, che invisibilizza contemporaneamente le *donne*. *Altro* e le identità Queer *Altr\**.

In ogni caso, dopo i pioneristici studi che hanno gettato le basi del percorso transgender, la condizione di transizione è stata inserita all'interno di due famosi manuali nosografici usati negli ambiti delle psicopatologie: il Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorder dall'American Psychiatric Association, e la International Classification of Diseases stilata dall'Organizzazione mondiale della Sanità.

Sopraspedendo su tutti i passaggi che hanno caratterizzato la trattazione sanitaria delle condizioni di transgenderismo, ci limitiamo a fare notare come entrambi i documenti sono passati progressivamente da una definizione del transgenderismo come una condizione patologica in cui è necessario intervenire tramite operazioni chirurgiche e terapie ormonali (anche se ben presto è stata abbandonata l'idea di intervenire con una transizione come una "diagnosi") a un progressivo processo di affermazione di genere, in cui i soggetti non stanno curando una situazione dolorosa, ma stanno riaffermando la loro identità. Tuttavia, come si può notare, essere trans figura ancora tra i materiali nosografici, accostata, anche se con i doverosi distinguo, ad altri tipi di malattie e disagi psichici. Questo fattore ha da un lato un indubbio lato positivo: proprio per il fatto che il percorso di affermazione di genere ancora figura tra i materiali nosografici permette ad alcuni sistemi sanitari nazionali, come quello italiano, di fornire a titolo gratuito la terapia ormonale e le operazioni di riassegnazione di genere (ove richieste). In un contesto neoliberista come il nostro, la declassificazione totale del percorso trans dai manuali nosografici potrebbe significare una chiusura definitiva del servizio di transizione a tutta la nostra popolazione, rischiando di rendere il diritto alla propria identità un lusso (questo non considerando il fatto che la domanda di prestazione di operazioni per la riassegnazione di genere in Italia è di gran lunga superiore alla disponibilità delle cliniche pubbliche, costringendo molte persone trans a ricercare privatamente in cliniche specializzate e costose, ausilio per le loro richieste)

Tale situazione, tuttavia, non impedisce di cercare di cambiare la narrazione e il copione attorno alla transizione di genere, contribuendo de facto ad uno shift culturale e storico verso una maggiore autodeterminazione ed espansione dei diritti della persona.

## **Istituzioni e contesti, la Carriera Alias per Unipa.**

L'atteggiamento di molti medici, dei media e della opinione pubblica generale è ancora in parte legato alla patologizzazione del percorso di transizione, e le istituzioni, in generale, considerano la transizione di genere solo in termini binari. Al giorno d'oggi una persona non binaria in Italia non può rettificare il proprio nome né accedere a dei documenti che possano avere un genere diverso dal maschile o dal femminile. I nostri organi istituzionali sono fortemente dipendenti dal binario di genere consolidato, e questo spiega quanto pressante sia rettificare la carriera alias nelle università per permettere un maggiore grado di inclusività. In questo articolo considereremo il modello di Unipa e proveremo a dare qualche suggerimento. Ma prima di passare alla parte operativa, elencheremo tutta una serie di vantaggi che potrebbero derivare da un miglioramento delle carriere alias.

L'inclusività come concetto a sé stante non è un concetto semplice da spiegare, e dunque, per dare un'idea più concreta di che cosa significhi essere inclusivi, utilizziamo i criteri del LGBT+ University Inclusion Index (Russo *et al.*, 2021). Tale indice, nato per comprendere esattamente il grado di inclusività degli organi di educazione terziaria, si basa su valutazioni ponderate di alcuni fattori, nel particolare: Un indice contestuale (che si basa in particolare sull'impegno profuso dall'università tramite seminari e preparazione dello staff all'inclusività, sul coinvolgimento dell'ateneo e sui servizi offerti per l'inclusione) e un indice di valutazione della carriera alias (sia per lo staff che per gli studenti). Sulla base di questo indice generale le università degli studi italiane sono state classificate con un numero. Al primo posto troviamo Verona con un punteggio di 66.67, mentre Palermo si trova nel mezzo della classifica con un buon 36.89. Tramite questo indice si possono trovare delle vere e proprie aree strategiche in cui implementare delle strategie sistematiche di miglioramento, in questo modo riusciremmo:

- A creare un ambiente maggiormente inclusivo
- Attirare nuovi student\* appartenenti della comunità lgbt
- Democratizzare l'educazione per categorie di persone che ancora oggi presentano alti tassi di drop out universitario e che sono marginalizzati nel conto della "società civile" odierna

- Ridurre le quantità di stress e di discriminazioni
- Istruire il nostro staff nell'evitare domande invasive e micro-aggressioni.

Dopo aver discusso dei limiti fondamentali della carriera alias cerchiamo di proporre un modo per superarle.

Mi sento di proporre due soluzioni: la prima è di natura radicale e per questo potrebbe risultare invisa ai nostri sistemi attuali, la seconda invece una soluzione mediana, forse non perfettamente esatta per la questione non binaria, ma quanto meno efficace nel segnalare la specificità e la differenza delle identità gender queer anche se forse risulta più efficace nel trattare le questione di persone gender fluid, bi gender e similia, ovvero di chi si identifica in *più*, identità di genere contemporaneamente, che per le persone agender, ovvero quelle che non si riconoscono in nessuno dei generi precostituiti

Entrambe le soluzioni necessiterebbero, tuttavia, di un preliminare cambio nella struttura d'iscrizione all'ateneo. Inserendo, al momento dell'iscrizione, un campo ulteriore (insieme al nome, codice fiscale, residenza, ecc) che permette di selezionare i pronomi prediletti. Questo permetterebbe alle persone che si iscrivono in università già conscie della loro identità di avere quantomeno i loro pronomi scelto nella loro carriera, e, una volta entrati nel circuito dell'università, permetterebbe loro di cambiare il loro nome tramite la carriera alias, *qualora loro vogliono*. Renderebbe inoltre più facile il cambio di pronomi anche per gli student\*che prendono coscienza della loro identità in corso d'opera. Al momento dell'attivazione della carriera alias si potrebbe inserire, nell'accordo formale, oltre che la compilazione del proprio nome, anche una casella con i pronomi preferiti.

Allo stato attuale il processo di passaggio alla carriera alias invece ragiona per assunzioni. Viene assunto che chi vuole fare la richiesta si rispecchi nel pronomi opposto a quello del genere di nascita, e questo è un grosso errore di valutazione. Il cambio del nome non per forza corrisponde ad un rovesciamento dei pronomi, e invece che cambiarli in automatico, sarebbe più funzionale ed inclusivo chiedere direttamente allo studente transgender di compilare con quali pronomi si rispecchi.

Resta dunque una domanda: questo nuovo sistema informativo quali opzioni dovrebbe prevedere?

In un'ottica utopica, si potrebbe adottare uno dei neo-pronomi specialmente calibrati per le persone non binarie (L\*i, Lai... etc). Questi neopronomi sono stati creati, insieme alla sostituzione delle desinenze con asterischi, scwa, u, eccetera, proprio di modo da rendere il linguaggio italiano più inclusivo, sulla falsa riga di lingue come l'inglese che prevede l'utilizzo del pronome they al singolare per designare un soggetto di cui non si conosce il genere o per designare un soggetto che non si identifica nel binario di genere. Questo è possibile in una lingua poco gendered come l'inglese, ma in italiano, almeno per quanto riguarda il parlato, la cosa risulta più difficoltosa. In un interessante articolo di Paolo D'Achille, presidente dell'accademia della Crusca, in risposta ad un quesito ricevuto direttamente dal pubblico, vengono analizzati tutti i vari modi che si ha di "opacizzare il genere" (D'Achille, 2021)<sup>1</sup>. Vengono sapientemente analizzati molti dei mezzi per rendere la scrittura più inclusiva, e se l'asterisco viene visto come metodo intelligente nelle comunicazioni scritte *informali*, esso viene assolutamente escluso per i documenti di legge e per documenti da essere letti ad alta voce. Lo scwa viene criticato per la mancanza di tale fonema nel nostro italiano e per le innegabili difficoltà di lettura (soprattutto per le persone dislessiche). Queste critiche si basano dunque su un'attenta ricostruzione delle occasioni comunicative linguistiche e di come questo utilizzo possa essere problematico, ma, nelle conclusioni, la possibilità di un linguaggio inclusivo viene stroncato totalmente. Partendo dal presupposto secondo cui «Neppure in italiano si ha una sistematica corrispondenza tra genere grammaticale e genere naturale» (*Ibidem*); bisogna "accettare pacificamente" il fatto che il maschile non marcato rappresenta l'unico modo che l'italiano possiede, e dovrà possedere, per i documenti ufficiali e inoltre in chiusura aggiunge:

È senz'altro giusto, e anzi lodevole, quando parliamo o scriviamo, prestare attenzione alle scelte linguistiche relative al genere, evitando ogni forma di sessismo linguistico. Ma non dobbiamo cercare o pretendere di forzare la lingua – almeno nei suoi usi istituzionali, quelli propri dello standard che si insegna e si apprende a scuola – al servizio di un'ideologia, per quanto buona questa ci possa apparire (*Ibidem*).

---

1. Si veda <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>.

Insomma, il linguaggio inclusivo è una carineria linguistica, una concessione da fare alle persone non binarie in contesti informali, ma non bisogna esagerare con le concessioni, l'italiano dopotutto è quello.

Con quanto segue non vogliamo assolutamente negare le oggettive difficoltà del linguaggio inclusivo, soprattutto in funzione del fatto che il linguaggio permette di dare una forma (e dunque irrigidire) il pensiero concettuale, ma di certo il linguaggio inclusivo all'interno delle istituzioni potrebbe servire a modificare uno status quo che rende invisibile una categoria di persone e le mette alla mercè dei vuoti normativi. Il linguaggio con i neo-pronomi e le desinenze alternative, nonostante il suo possibile impiego, al momento risulta inattuabile. I nostri sistemi burocratici sono basati sul binario di genere, e un elemento "deviante" di questo tipo manderebbe in tilt il nostro sistema informativo e causerebbe sicuramente problemi nella gestione del portale informatico (io stesso ho avuto problemi ad accedere ai vari servizi informatici con un "semplice" cambio di pronomi dal maschile al femminile)

Una sistemazione più realistica sarebbe quella di inserire l'opzione di un doppio pronome, lui/lei. È una soluzione che rende giustizia al meglio all'identità non binaria? Di certo no, ma quantomeno permette agli attori sociali coinvolti di fare riflessione sugli assunti di genere che ci accompagnano sin dalla nascita. Un segnale semantico e identitario del genere permette non solo di stimolare domande per aggiustare al meglio l'interazione sociale, ma sarebbe anche un ulteriore vanto per il nostro ateneo. Perché limitarsi ad un'inclusività parziale, quando sarebbe possibile raggiungere una migliore? Nell'attesa che gli studiosi o i parlanti diano la loro soluzione definitiva per l'*affaire* spinoso del "parlare neutro", possiamo intanto usare i nostri strumenti attuali per creare un'ambiente (semantico e sociale) più efficiente e potremmo indurre molte persone non binarie a scegliere di attivare la carriera (oltre che poter attirare altri student\* esterni ad iscriversi anche in virtù della nostra policy di inclusione).

### **Non fiori, ma opere di Genere.**

Oltre al doveroso discorso sulla carriera Alias, bisogna ricordare che l'inclusività passa anche da altri canali (come detto prima con il LGBT+

University Inclusion Index). Va bene cercare di trovare un compromesso per quanto riguarda il linguaggio inclusivo, o trovare un terreno mediano per quanto riguarda i pronomi che figurino all'interno del sistema informatico di ateneo, ma risulta fondamentale invece fare una serie di interventi strutturali e informali per cercare di rendere l'ambiente universitario più inclusivo. Facciamo un breve elenco con i suggerimenti da attuare per una migliore inclusività:

- Istruire i membri dello staff all'inclusività (interazione face to face, linguaggio inclusivo)
- Creare dei bagni genderless per i vari edifici di viale delle scienze e delle sedi distaccate come Giurisprudenza
- Permettere ai membri dello staff che lo desiderino di entrare nel circuito della carriera alias (inclusi professori, dottorandi, vigilanti e tutte le altre figure professionali che sono state assunte a tempo determinato ed indeterminato da parte di Unipa)
- Intensificare gli eventi istituzionali contro l'omotransfobia
- Includere la sessione internet della carriera alias in fondo alla home page del sito Unipa
- Promozione comunicativa (social e tradizionale) delle iniziative per l'inclusione nei vari dipartimenti d'Ateneo

Tali soluzioni sono solo alcune delle possibili manovre, e le chiediamo ad alta voce, soprattutto quell\* come noi ai qual\* è precluso autodeterminarsi all'interno della società fuori dall'università

La realtà per le persone non binarie in Italia è grama. Non esistono infatti procedure per il cambio del proprio nome anagrafico senza terapia ormonale (che è inoltre preclusa a tutt\* gli nb), e ovviamente non esistono opzioni per la produzione di identità non binarie riconosciute nei documenti ufficiali. Ma se lo Stato non ci riconosce, noi diciamo all'università degli studi di Palermo: Chiamateci col nostro (pro)nome. Le soluzioni le abbiamo proposte e continueremo a proporle. Il resto sta a voi.

## Bibliografia

- Caravero, A. e Restaino, F. (2002), *Le filosofe femministe*, Mondadori, Milano.
- Cauldwell, D. (1949), *Psychopatia Transsexualis*, Sexology.
- Hirschfeld, M. (1910), *Die Transvestites*.
- D'Achille, P. (2021), *Un asterisco sul genere, consulenze linguistiche*, in «Accademia della Crusca», 21 settembre 2021. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>
- de Beauvoir, S. (1961), *Le Deuxième Sexe*, Editions des Saints Peres.
- Stoller, R. J. (1968), *Sex and gender*, Karnak Books, Londra-New York.
- Russo, T., Addabbo, T., Muzzioli, S. e De Baets, B. (2021), *Tools and practices for LGBT+ inclusion in tertiary education: the development of the LGBT+ University Inclusion Index and its application to Italian universities*.
- Russo, T. e Valerio, P. (2019), *Transgenderismo e identità di genere: dai manuali nosografici ai contesti. Un focus sulle università italiane*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria e Medicina Legale Delle Alienazioni Mentali», 143(2).

# Intimate Partner Violence e popolazione LGBTQI+. Una ricognizione della letteratura *Cirus Rinaldi, Claudio Cappotto, Christian Di Car- lo, Maria Urso, Riccardo Caldarera*

## **Introduzione. La violenza domestica e l'*Intimate Partner Violence*: la nascita dei concetti**

La violenza di genere, in quanto fenomeno complesso e sistemico, è diventata oggetto di studio in anni relativamente recenti a seguito dei mutamenti culturali e delle lotte politico-sociali che hanno trovato, nei femminismi delle varie epoche, il tentativo collettivo di combattere la subordinazione femminile al di là delle risposte individuali e private fino a quel momento proposte (Cavarero e Restaino, 2002, p. 26).

Grazie all'apporto dei movimenti femministi, che hanno contribuito a grandi cambiamenti nella lettura dei rapporti di potere e dell'istituto familiare (Walker, 1979), è stato possibile analizzare la violenza di genere come fenomeno radicato in dinamiche sociali specifiche e strutturali quali il sessismo – inteso come dominio di un sesso sull'altro – e nel sistema patriarcale – ovvero quell'insieme di istituzioni create dagli uomini per il dominio sessuale sulle donne (Letellier, 1994; Cavarero e Restaino, 2002; Walker, 1979). In tal senso la violenza di genere<sup>1</sup> assume i connotati di un fenomeno rutinario e ordinario che coinvolge tutti i mondi sociali della

---

1. La definizione di violenza di genere presa in esame in questa sede proviene dalla “Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”, Istanbul, 11 maggio 2011, secondo cui con violenza di genere si intende «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata».

donna, in un continuum tra sfere pubbliche e sfere private (Oddone, 2020, p. 31).

A partire dagli anni '80, i movimenti femministi hanno iniziato a esaminare criticamente quelle forme di potere e di disuguaglianze che hanno condotto alla «produzione di rapporti gerarchici fondati sulla differenza biologica tra i sessi» così da far assumere alla violenza di genere il carattere di problema sociale che travalica i meri confini domestici e privati (Oddone, 2020, p. 35). È infatti in questo periodo che si inizia a problematizzare sia in termini collettivi e in termini politici il dominio maschile per poi permettere al femminismo di mettere in discussione la relazione stessa tra genere, sesso e sessualità, iniziando a criticare il concetto stesso di eterosessualità, intesa come una istituzione politica che contribuisce a mantenere una gerarchia tra i generi a svantaggio delle donne sino ad interfacciarsi con il pensiero *queer* intendendo così il genere come una costruzione simbolica del *divenire* e non dell'essere, attraverso atti corporei e linguistici che producono e definiscono il genere in un costante divenire all'interno delle relazioni quotidiane (Butler, 2023; Connell, 1996).

Se, quindi, il genere *si fa* all'interno delle relazioni con l'altro, secondo alcuni autrici e autori (Oddone, 2020, p. 47), la violenza e l'appartenenza al genere sarebbero legati da una dinamica definitoria reciproca, per cui l'appartenenza al genere regolerebbe il rapporto con la violenza e, viceversa, il comportamento violento consentirebbe la definizione di maschilità e femminilità considerabili lecite e legittime. Così un maschio potrebbe agire comportamenti violenti per preservare l'onore dagli attacchi alla propria maschilità all'interno dei gruppi omosociali e, contemporaneamente, utilizzarla al fine di proteggere l'oggetto indifeso e passivo rappresentato dal femminile confermando, infine, la propria identità di genere.

Uno studio sulle forme di violenza di genere/sexuale non può dunque prescindere dalle forme stesse di normalizzazione sessuale e di genere in quanto processo foriero di interessanti interpretazioni sulle pratiche violente non come mere “pratiche devianti” quanto piuttosto come nodi centrali del processo costitutivo di riproduzione sociale e di configurazione di soggetti “plausibili”. L'uso di pratiche e condotte violente assumono le forme dell'oppressione non tanto per la specificità degli atti violenti in sé, ma in quanto sostenuti culturalmente da contesti sociali che li rendono “plausibili” e “giustificabili”. Per tali ragioni le forme di violenza interpretabili generalmente attraverso l'appartenenza di genere

sono da intendersi come espressione di violenza sistemica perché diretta ai membri di un determinato gruppo solo perché appartengono a quel gruppo specifico.

Nel contesto italiano, così come all'interno delle elaborazioni internazionale, grazie a una riflessione sui vissuti delle donne sempre più crescente e a seguito di maggiori consapevolezza sul sessismo e sulle conseguenze del patriarcato per descrivere le diverse manifestazioni della violenza è stato acquisito il costrutto teorico di "violenza domestica".

La violenza domestica è apparsa, rispetto a questi iniziali confronti tra donne con vissuti simili, molto complessa da svelare soprattutto perché, in modi particolarmente insidiosi, sembrava essere parte della struttura stessa dell'istituto matrimoniale e di un diritto di famiglia che quasi sembrava legittimarla. La sottomissione femminile all'interno del matrimonio, tenuto conto di quanto detto finora, appariva socialmente accettata tanto da legittimare persino le violenze fisiche. Questi confronti porteranno poi alla creazione, grazie anche a rapporti con realtà straniere (Creazzo, 2008), di centri di ascolto per le donne, nominati Centri Antiviolenza per donne (CAV); queste strutture nascono con l'intento tutto politico di rendere le donne protagoniste del proprio vissuto che, in queste dimensioni di alleanza e solidarietà, trova spazio per essere detto e ascoltato. Dunque, come sostenuto da Giuditta Creazzo:

L'accoglienza e l'ospitalità alle donne che subiscono violenza non viene fondata tanto sull'offerta di consulenze professionali (assistente sociale, psicologa, avvocata), quanto sullo spazio di ascolto e la sperimentazione di parola nella relazione (politica) fra donne. Da qui la costruzione di percorsi di legittimazione dei vissuti e del punto di vista femminile sulla violenza maschile e la sperimentazione di strategie di uscita dalla violenza che puntano su uno scambio di forza e di valore, centrato sull'essere donna (Creazzo, 2008, p. 25).

Le iniziative politiche come i CAV hanno consentito sin dalla loro nascita negli anni '80, di spostare l'attenzione dalla mera vittimizzazione e riparazione del danno alla necessità di costruire piani di intervento rivolti alla progettualità femminile, al fine di accompagnare la donna nel ricostruire un senso di sé autodeterminato (Creazzo, 2008).

La violenza domestica, come espressione della violenza di genere, si compone di atti violenti rivolti al controllo e sottomissione della donna;

la *Convezione di Istanbul* ha definito la violenza domestica come l'insieme di «tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima». Dunque, la violenza domestica è un aspetto della violenza di genere che riguarda in modo specifico le relazioni sentimentali tra uomini e donne e, in particolare, la sua concettualizzazione ha consentito di esaminare criticamente, come già si è avuto modo di osservare, quello che accade all'interno delle mura domestiche e come, al loro interno, si riproducano dinamiche sessiste e patriarcali.

In queste relazioni sentimentali sono numerose le forme con cui può emergere l'abuso, tra queste: la violenza può essere fisica, qualora vi sia un utilizzo intenzionale di forza fisica da parte di un partner contro l'altro, e può potenzialmente causare anche danni permanenti (si pensi ad esempio all'utilizzo dell'acido); la violenza o abuso psicologico consiste invece nell'utilizzo di minacce, insulti e/o intimidazioni volte a ledere la serenità mentale della persona vittima; il *gaslighting*, esempio di abuso psicologico, è una forma di manipolazione mentale volta a rendere l'altra persona profondamente insicura su fatti ed eventi vissuti, provocando così costruzione di ricordi sfocati e un maggiore attaccamento nei confronti del soggetto maltrattante; l'abuso digitale è invece una forma di aggressione, tramite minacce e lesioni all'identità della vittima, che si svolge tramite i social media come, ad esempio, il *revenge porn*; la violenza sessuale invece è definita da quell'insieme di atti sessuali (penetrativi e orali) a cui la vittima viene costretta senza prestare alcun consenso; infine, tra le possibili manifestazioni e forme di violenza, si individuano lo stalking e il cyber stalking che consistono nell'imporre alla vittima la prossimità fisica, verbale (tramite ad esempio incessanti richieste di contatto telefonico) e tramite i social network causando, nell'altra persona, il timore di essere costantemente controllata e di essere in pericolo anche di vita (Nash *et al.*, 2024, pp. 3-8).

Gli esempi di comportamenti violenti brevemente descritti definiscono, secondo autrici come R. Norwood, dinamiche di dipendenza che affondano le loro radici nel vissuto psicologico delle persone coinvolte tanto da, in modo frequente, andare a compensare bisogni e carenze molto profonde che si sono radicate durante la crescita della vittima (Norwood,

2013). Inoltre, nonostante similitudini strutturali tra le dinamiche relazionali violente, ciascun rapporto è peculiare, nel tipo di violenza agita, nella frequenza e nell'intensità. Una delle studiose che più si è concentrata sugli aspetti strutturali che accomunano tra loro i vissuti individuali rispetto all'essere vittime di violenza domestica, è L. E. Walker che ha teorizzato il *cycle of violence*: secondo questo modello, il comportamento violento segue, all'interno della relazione sentimentale, delle fasi che sono fisiologicamente necessarie perché lo stesso avvenga e possa avere effetti sulla vittima. In base alla schematizzazione elaborata dalla studiosa, il continuo e regolare passaggio da *l'accumulo della tensione a l'esplosione della tensione* e, infine, alla *luna di miele* rende estremamente complesso il fenomeno a livello micro, perché l'aspettativa della luna di miele potrebbe rendere più tollerabile la violenza. Dunque, il circolo vizioso, secondo questa teoria, si ripete continuamente e può spiegare perché le vittime rimangono nelle relazioni abusive. L'abuso può essere terribile, ma le promesse e la generosità della fase di luna di miele danno alla vittima la falsa credenza che il ciclo non si ripeterà (Walker, 1979).

Inoltre, un'ulteriore espressione della violenza di genere che si intreccia con la violenza domestica, è la cosiddetta *violenza familiare* (Cruz *et al.*, 1998), intesa come insieme di «atti di abuso commessi tra membri di una famiglia o di un nucleo familiare e, secondo alcune definizioni, anche tra parenti alternativi quali persone legate da matrimonio (ad esempio, cognati, fratellastri), affido, adozione o altri legami familiari» (Nash *et al.*, 2024, p. 3), che può infatti essere considerata, anch'essa, un esempio di quei comportamenti e di quelle modalità che reiterano e riproducono modelli sociali fondati sulla sottomissione femminile e sull'egemonia del maschile.

Oltre le concettualizzazioni relative alla violenza domestica si riscontra, nel panorama accademico, l'utilizzo frequente del termine *Intimate Partner Violence* (IPV) con cui si definisce l'insieme di atti e minacce di violenza fisica, sessuale e psicologica perpetrati dal partner o dall'ex partner (*Ibidem*). La scelta dell'utilizzo del termine violenza domestica e IPV, da parte di autrici e autori, sembra dettata da motivi differenti; infatti, alcuni utilizzano i due termini come sinonimi interscambiabili (Hearn, 2013), altri invece sostengono che, pur essendovi molte somiglianze tra i due concetti, vi siano delle differenze teoriche di non poco conto. Secondo infatti l'autrice Cristina Oddone, il termine IPV specifica, molto

più del concetto di violenza domestica, che l'agito violento avviene all'interno di una relazione affettiva e intima a prescindere dal luogo e dallo spazio fisico in cui questa si perpetra; in tal senso IPV rimanda ad una dimensione ordinaria della violenza che, invece, il concetto di violenza domestica non permetterebbe di cogliere del tutto (Oddone, 2020, p. 64). Altre studiose (Nash *et al.*, 2024) sostengono, ampliando ancor di più le differenze tra i due concetti, che il termine violenza domestica è nato al fine di rappresentare esclusivamente i vissuti delle mogli vittime degli abusi dei mariti; il concetto di IPV permette invece, secondo le autrici, di considerare tutte quelle esperienze di violenza che «esistono in ogni forma di relazione intima, a prescindere da stato civile, l'orientamento sessuale, l'identità di genere o il luogo di residenza dei partner» (Ivi, p. 3).

Si riscontrano, dunque, nel panorama accademico, pareri differenti rispetto all'utilizzo di uno o dell'altro termine per rappresentare la violenza nelle relazioni sentimentali che, tuttavia, non perde le caratteristiche relative al desiderio di sottomettere e controllare la persona vittima di tali abusi.

Quanto fin qui esposto rappresenta, in estrema sintesi, l'exkursus degli studi e degli avvenimenti sociali attorno al tema della violenza domestica e dell'IPV. Le coppie rappresentate all'interno di questo percorso sono, fondamentalmente, che ci si riferisca alla violenza domestica o al fenomeno dell'IPV, eterosessuali. Secondo alcuni autori, dare per scontata l'eterosessualità della coppia nella relazione violenta, avrebbe contribuito, seppur indirettamente, al mantenimento dell'invisibilità del fenomeno della violenza nelle coppie LGBTQIA+.

La percezione dell'esistenza di vittime LGBTQIA+ è soggetta a cambiamenti nel tempo; infatti, nella prima fase di attenzione verso la violenza domestica non eterosessuale – che può essere convenzionalmente compresa tra gli anni '80 e '90 –, si rintracciano riferimenti esclusivamente relativi alle coppie omosessuali (composte da donne o da uomini) senza, in tal senso, considerare e includere altri orientamenti sessuali e identità di genere non cis. È dal secondo decennio degli anni 2000 che la letteratura scientifica, unitamente a una più diffusa sensibilità sociale, includerà tutte le soggettività, contribuendo così alla divulgazione di studi e ricerche riguardanti anche persone trans (Bornstein *et al.*, 2013; Cook-Daniels, 2015; de Lima, 2023; Garthe, *et al.*, 2018; Goodmark,

2013; Greenberg, 2012; Guadalupe Diaz, 2019), e orientamenti sessuali come la bisessualità (Head e Milton, 2014; Bermea *et al.*, 2018).

Secondo diversi autori (Cruz *et al.*, 1998; Elliot, 1996), tra i possibili fattori che hanno ostacolato la ricerca sul fenomeno della violenza domestica nella comunità LGBTQIA+ bisogna innanzitutto considerare quell'insieme di pregiudizi e stereotipi secondo cui le persone coinvolte in relazioni omosessuali, per esempio, non avrebbero interiorizzato e non siano (ri)produttori delle dinamiche sessiste, svelate, invece, nelle coppie eterosessuali. A conferma di ciò, secondo alcune ricerche (Ivi), il mito per cui le coppie LGBTQIA+ sarebbero più propense a instaurare rapporti paritari, pacifici e fondati sul rispetto reciproco non trova il suo corrispettivo fenomenologico nella realtà sociale, tanto da avere constatato che le statistiche sulla frequenza della violenza domestica nelle relazioni eterosessuali e nella comunità LGBTQIA+ appaiono pressoché identiche (Alhusen *et al.*, 2010). A partire dai primi anni del XXI secolo si nota, oltre a un'apertura verso la comunità, una sempre maggiore attenzione ad altre dimensioni, quali l'etnia e la classe sociale.

Alcuni autori (Bukowski *et al.*, 2019; Everhart e Hunnicutt, 2013; Guadalupe Diaz, 2013; Hester *et al.*, 2012; Parry e O'Neal, 2015) hanno infatti constatato che studiare/analizzare la violenza nelle relazioni intime, come fenomeno nato da distribuzioni diseguali di potere, non può non prendere in considerazione molti altri aspetti che definiscono la legittimità e il possesso del potere sociale. In tal senso, una persona vittima di violenza di genere potrebbe essere soggetta ad altre forme di discriminazione e violenza non soltanto relative al genere e all'orientamento sessuale, ma anche alla dimensione etnica.

A partire dagli anni 2000, infatti, emergono diversi studi che utilizzano la prospettiva intersezionale per analizzare, in modo comprensivo, la violenza nelle relazioni intime nella comunità LGBTQIA+. In questi stessi anni, risulta sempre più frequente l'utilizzo del concetto di Intimate Partner Violence per riferirsi anche ai membri della comunità (National Coalition of Anti-Violence Programs, 2008, p. 5 in Duke e Davidson, 2009, p. 796). L'IPV nelle coppie LGBTQIA+ è un fenomeno che, oltre le caratteristiche complessive simili ai vissuti delle vittime eterosessuali, ha delle peculiarità legate all'essere parte di una minoranza sessuale. In particolare le vittime possono vivere molteplici forme di isolamento e di ostracismo sociale anche in relazione al rapporto con i servizi, prodotto-

ri anch'essi di comportamenti omofobi e transfobici; secondo i racconti delle vittime, il rischio di vittimizzazioni secondarie – quando si vuole sporgere denuncia e se, ad esempio, si ha bisogno di un percorso di sostegno nelle realtà territoriali – è tanto da divenire un ostacolo alla richiesta stessa di aiuto (si vedano in tal senso Alhusen *et al.*, 2010; Comstock, 1991; Jablo, 1999; Aulivola, 2004; Pattavina *et al.*, 2007; Addington, 2020; Finneran e Stephenson, 2013).

Nel presente contributo si propongono i risultati di un'indagine esplorativa sulla letteratura accademica esistente rispetto alla violenza domestica e all'IPV vissute da membri della comunità LGBTQIA+.

### **Metodo d'indagine**

La ricognizione degli studi sul tema è avvenuta con l'ausilio di diverse piattaforme attraverso l'utilizzo di diversi termini chiave (ad esempio "Intimate Partner Violence and LGBT community", "Domestic violence on same sex couples", ecc.), al fine di ottenere quanto più materiale scientifico possibile. A questa prima fase è seguita una selezione più accurata dei lavori strettamente pertinenti alla tematica oggetto di studio e la conseguente eliminazione di quelli non ritenuti tali. Molti di questi non appartenevano alla letteratura scientifica, in quanto tesi di dottorato o report non sottoposti a *peer review*, e altri, sebbene si occupassero di violenza domestica o Intimate Partner Violence, avevano come soggetti coppie esclusivamente eterosessuali. Il periodo di tempo nel quale gli studi presi in considerazione si ascrivono va dagli anni '80 – periodo nel quale il tema della violenza domestica cessa di appartenere esclusivamente alla sfera eterosessuale – e il 2023 – anno in cui l'indagine ha avuto inizio.

È seguita la fase di selezione delle variabili, ovvero di quelle caratteristiche degli studi ritenute maggiormente in grado di descriverne le peculiarità e gli aspetti salienti. Oltre quelle che riguardano la struttura degli studi (il contesto in cui nascono, la loro tipologia e la presenza di argomentazioni intersezionali), le tre variabili scelte per l'indagine sono: "Orientamento sessuale/Identità di genere", "Ambito professionale" e "Fascia temporale". Tale scelta è stata guidata dalla necessità di distinguere, nei vari studi, (a) l'oggetto di indagine – in questo caso le tipologie di coppie che vengono prese in considerazione –, (b) la lente di osservazione

scelta per guardare il fenomeno e (c) il periodo storico nei quali questi sono situati. La determinazione dell'appartenenza a una certa categoria è avvenuta tramite un'analisi superficiale delle caratteristiche dello studio (titolo, rivista di pubblicazione, ecc.) e la lettura degli abstract – o di parte dello scritto –, qualora siano state riscontrate situazioni di ambiguità attributiva. In seguito, è stata effettuata l'operativizzazione e la successiva codifica secondo specifiche sigle (vedi Legenda sotto).

## Legenda

### Informazioni strutturali

Sigle	Descrizione
NG	Lo studio fa riferimento a contesti appartenenti al cosiddetto “Nord Globale”
SG	Lo studio fa riferimento a contesti appartenenti al cosiddetto “Sud Globale”
ART	Articolo
LIB	Libro
SAG	Saggio/Capitolo di libro
INTERSEZ	Lo studio contiene caratteristiche di intersezionalità

### Modalità della variabile “Orientamento sessuale/Identità di genere”

Sigle	Descrizione
ALLIPV	Le coppie oggetto di studio appartengono almeno a due orientamenti sessuali/identità di genere
MMIPV	Le coppie oggetto di studio sono formate da individui di sesso maschile
FFIPV	Le coppie oggetto di studio sono formate da individui di sesso femminile
TIPV	Le coppie oggetto di studio sono formate da individui trans
BIPV	Le coppie oggetto di studio sono formate da individui bisessuali
COMPV	L'oggetto dello studio riguarda la comparazione tra coppie eterosessuali e non

### Modalità della variabile “Ambiti professionali”

Sigle	Descrizione
PSY	L'ambito professionale/di studio è quello psicologico/psicoterapeutico/ counselling
SOC	L'ambito professionale/di studio è quello sociologico/sociale
BIOMED	L'ambito professionale/di studio è quello bio-medico
EDU	L'ambito professionale/di studio è quello educativo
LAW	L'ambito professionale/di studio è quello legale/giuridico/giurisprudenziale

Legenda delle variabili di codifica

A seguito della procedura di codifica è stato possibile creare una matrice dati attraverso l'utilizzo del software SPSS e, conseguentemente, operare su di essa attraverso due ordini di analisi: bivariata e trivariata. Di seguito sono riportati, nel dettaglio, i risultati di queste operazioni.

### Analisi bivariata

Il primo grafico (vedi Figura 1) fornisce un inquadramento generale circa le modalità con cui la discussione scientifica si è interessata all'argomento della violenza domestica/IPV sulla base degli orientamenti sessuali/identità di genere presi in considerazione (per informazioni più dettagliate, vedi Tabella 1).



Figura 1. Grafico di dispersione che illustra l'evoluzione temporale della variabile Orientamento sessuale/identità di genere

	1980-89		1990-99		2000-09		2010-23	
	N	P(%)	N	P(%)	N	P(%)	N	P(%)
ALLIPV	1	20%	15	48%	43	50%	123	52%
FFIPV	2	40%	11	35%	22	26%	32	14%
MMIPV	1	20%	4	13%	15	17%	50	21%
BIPV	0	0%	0	0%	0	0%	2	1%
TIPV	0	0%	0	0%	0	0%	22	9%
COMPIV	1	20%	1	1%	6	7%	6	3%
	5	100%	31	100%	86	100%	235	100%
TOT								
	N	P(%)						
ALLIPV	182	51%						
FFIPV	67	19%						
MMIPV	70	19%						
BIPV	2	1%						
TIPV	22	6%						
COMPIV	14	4%						
	357	100%						

**Tabella 1. Distribuzione bivariata delle variabili Orientamento sessuale/Identità di genere e Fascia temporale**

È possibile notare come, sebbene l'argomento inizi a farsi strada all'interno del dibattito scientifico già a partire dagli anni '80, questi primi approcci riguardino quasi esclusivamente l'omosessualità maschile (n=1; Merrill, 1988) e femminile (n=2; Lobel, 1986; Renzetti, 1989). Uno dei cinque articoli considerati in questa fascia temporale (Brand e Kidd, 1986) pone enfasi, invece, sulle similitudini e sulle differenze circa la manifestazione di violenza coniugale tra coppie di donne dichiaratamente omosessuali e coppie eterosessuali, aprendo, in tal mondo, la strada al filone degli studi comparativi.

Dagli anni '90 inizia a delinearsi una tendenza che vede primeggiare, fra tutti, quegli studi che coinvolgono più orientamenti sessuali o identità di genere (n=15; ad esempio, Burke e Follingstad, 1999; Leventhal e Lundy, 1999). Da un lato, questi lavori permettono un ampliamento

dello spettro di indagine e contribuiscono a un aumento generale del volume di materiale scientifico sull'argomento, dall'altro sembrano rispondere al bisogno di visibilità e riconoscimento delle vittime non-eterosessuali di violenza intima. È possibile notare, inoltre, come, da questo punto in poi, gli studi che vedono coinvolte coppie di donne lesbiche (n=11) inizino a destare maggiore interesse rispetto alla loro controparte maschile (n=4). Questo crescente interesse sembra essere spinto dalla necessità di mettere in discussione la credenza comune secondo la quale il sesso femminile non possieda attitudini violente e di far emergere il fenomeno all'interno del dibattito pubblico (si vedano, ad esempio, Lockhart *et al.*, 1994; Lie e Gentlewarrior, 1991).

I primi anni 2000 vedono una conferma della tendenza sopra descritta, anche se è possibile notare una significativa crescita degli studi comparativi (n=6). L'interesse degli studiosi che vi hanno preso parte sembra essere indirizzato verso la comprensione delle differenti risposte che le agenzie del controllo (prime fra tutte le forze di polizia) adottano nel caso in cui la violenza abbia luogo all'interno di una coppia etero- o omo-sessuale (si vedano, ad esempio, Mize e Shackelford, 2008; Pattavina *et al.*, 2007; Sorenson e Thomas, 2009). Alcune narrazioni sembrano evidenziare un tipo di condotta maggiormente problematica all'interno delle coppie maschili omosessuali (Mize e Shackelford, 2008), mentre altre tentano di comprendere il ruolo che l'orientamento sessuale svolge nelle diverse situazioni violente, al fine di sensibilizzare gli agenti alle necessità specifiche della situazione (Pattavina *et al.*, 2007; Sorenson e Thomas, 2009). Gli studi riguardanti le coppie di donne lesbiche (n=22) continuano a essere numericamente superiori a quelli riguardanti le coppie di uomini omosessuali (n=15), ma sembra avere luogo un cambio di paradigma dovuto alla maggiore attenzione delle Autrici femministe al tema della violenza declinata al femminile (si vedano, Kaschak, 2001; Hassouneh e Glass, 2008; Merlis e Linville, 2006).

Il periodo compreso tra il 2010 e il 2023 si caratterizza, sicuramente, per l'esponenziale aumento del numero globale di studi, ma anche per alcune specificità meritevoli di nota. Innanzitutto, il fenomeno della violenza intima viene per la prima volta indagato all'interno delle coppie transgender (n=22; ad esempio, Bukowski *et al.*, 2019; Cook-Daniel, 2015; Garthe *et al.*, 2018). In questi lavori sembra assumere un ruolo di primo piano il concetto di *minority stress* e viene sottolineata la necessità

di indagare l'ambiente sociale più ampio, nel tentativo di comprendere in che modo le pratiche oppressive e violente, a diversi livelli del sistema, interagiscono con le identità trans e come ciò si relazioni con la messa in atto di atti di violenza all'interno della coppia. In secondo luogo, è possibile constatare la presenza degli unici due articoli che prendono in considerazione, in maniera specifica, le coppie composte da soggetti bisessuali (Bermea *et al.*, 2018; Head e Milton, 2014), dove viene sottolineata la mancanza di studi sistematici in merito all'interno della letteratura e che risultano ancora pionieristici nel panorama scientifico. Infine, un dato degno di nota è l'aumento cospicuo di interesse nei confronti dell'IPV nelle coppie di uomini omosessuali (n=50). Il numero di studi sul tema supera, infatti, per la prima volta, quello riguardante le coppie di donne lesbiche (n=32). Ad una prima analisi, sembrerebbe che alcuni di questi lavori si focalizzino sulle cause e conseguenze medico-psicologiche dell'IPV (ad esempio, Bacchus *et al.*, 2017; Nicosia, 2019), mentre altri facciano riferimento alle risposte che gli agenti di polizia mettono in pratica per controllare il fenomeno, con un'attenzione particolare alla loro percezione su di esso (si veda, Finneran e Stephenson, 2013). Il numero di studi concernenti due o più orientamenti sessuali/identità di genere continua, anche qui, ad essere il più alto (n=124).

Il secondo grafico (vedi Figura 2) mostra, invece, l'evoluzione temporale della variabile "Ambiti professionali", ovvero descrive quali discipline scientifiche hanno preso parte al dibattito, e con quale prevalenza, nel corso del tempo (per informazioni più dettagliate, vedi Tabella 2).

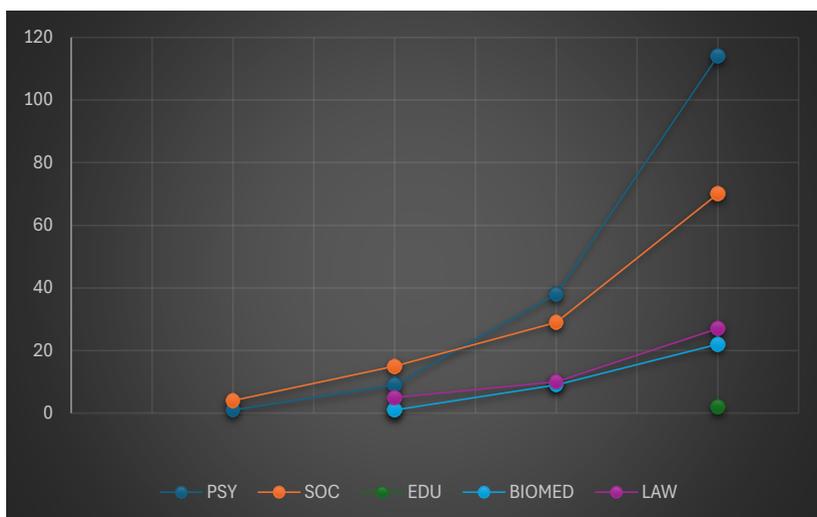


Figura 2. Grafico di dispersione che illustra l'evoluzione temporale della variabile Ambito professionale

	1980-89		1990-99		2000-09		2010-23	
	N	P(%)	N	P(%)	N	P(%)	N	P(%)
PSY	1	20%	9	29%	38	44%	114	49%
SOC	4	80%	15	48%	29	34%	70	30%
EDU	0	0%	1	3%	0	0%	2	1%
BIOMED	0	0%	1	3%	9	10%	22	9%
LAW	0	0%	5	17%	10	12%	27	11%
	5	100%	31	100%	86	100%	235	100%
TOT								
	N	P(%)						
PSY	162	45%						
SOC	118	33%						
EDU	3	1%						
BIOMED	31	9%						
LAW	43	12%						
	357	100%						

Tabella 2. Distribuzione bivariata delle variabili Ambito professionale e Fascia temporale

Guardando agli anni '80 è possibile osservare come la prima disciplina che abbia posto enfasi sul fenomeno sia stata, di fatto, la sociologia (n=4), con un solo articolo (Brand e Kidd, 1986) che, invece, apre la strada, seppur in modo molto generico, all'interessamento della psicologia. Tra gli studi di caratterizzazione sociologica è possibile notare il tentativo di sottolineare l'invisibilità delle vittime e del fenomeno in generale (si veda, ad esempio, Merrill, 1988), così come quello di comprendere in che modo la politica e le istituzioni sociali abbiano risposto o possano rispondere a esigenze diverse da quelle delle coppie eterosessuali (Renzetti, 1989).

Gli anni '90 si caratterizzano per un maggior interesse del dibattito scientifico, con l'avvento di nuove discipline che tentano di studiare e comprendere il fenomeno della violenza domestica attraverso diverse lenti d'osservazione, tra le quali troviamo l'ambito dell'educazione (n=1; Hillier *et al.*, 1999) e quello della bio-medicina (n=1; Schlit *et al.*, 1990). Ma il dato che desta maggiore attenzione riguarda l'ambito legale/giuridico/giurisprudenziale (n=5). Gli studi che riguardano questo ambito professionale/di studio denunciano l'incapacità di costruire una tutela legale adeguata alle vittime di violenza domestica che non siano ascritte all'interno della norma eterosessuale (Robson, 1990), ma tentano anche di apportare nuova linfa al tema, proponendo nuovi spunti di riflessione (ad esempio, Lundy, 1993). L'ambito sociale/sociologico (n=15), appare come quello maggiormente interessato allo studio del fenomeno. Alcuni di questi testi riguardano lo studio dell'incidenza, frequenza e gravità del fenomeno all'interno delle coppie lesbiche (ad esempio, Lockhart *et al.*, 1994) e omosessuali (Cruz *et al.*, 1998), ma, soprattutto, si concentrano sul sensibilizzare la società e le istituzioni sulla presenza del fenomeno (vedi, Taylor e Chandler, 1995).

A partire dagli anni 2000 la tendenza si inverte e l'ambito disciplinare maggiormente interessato al tema risulta essere quello psicologico (n=38). Questi studi sembrano privilegiare una retorica di tipo deterministico, guardando alle cause (Craft *et al.*, 2008) e alle conseguenze (vedi, ad esempio, Heintz e Mendelez, 2006; Miller *et al.*, 2001) dell'Intimate Partner Violence e privilegiando, molto spesso, una dialettica patologizzante. Vi sono tuttavia delle eccezioni (ad esempio, Potoczniak *et al.*, 2003), dove viene fatto uno sforzo per integrare cause ed esiti psicologici di tale tipo di violenza all'interno del quadro legale e comunitario più ampio, evidenziando così la questione sociale e sociologica. È possibile osservare

una crescita significativa di lavori di stampo bio-medico (n=8); questi sembrano mostrare uno spiccato interesse per l'associazione tra la presenza di IPV all'interno della coppia e presenza di malattie sessualmente trasmissibili (in particolare HIV/AIDS; Feldman *et al.*, 2007; Houston e McKirnan, 2007), ma anche per le possibili implicazioni che la mancanza di conoscenza del fenomeno, da parte dei clinici esperti all'interno degli ospedali, è in grado di portare (ad esempio, Pitt e Dolan-Soto, 2001).

Infine, a partire dal 2010, viene confermata la tendenza del periodo precedente, con gli studi afferenti al sapere psicologico (n=114) che superano di gran lunga quelli afferenti al sapere sociologico (n=70). Alcuni di questi sembrano ancora molto legati alla necessità di trovare cause o predittori psichici della violenza all'interno delle coppie (si vedano, ad esempio, Goldberg e Meyer, 2013; Sharma *et al.*, 2020), ma sembra che il focus della disciplina si sposti dalle cause individuali a quelle sociali (come, Kubicek *et al.*, 2015) e che vengano valutate anche circostanze e tipologie di violenza diverse da quella meramente fisica svoltasi sotto il tetto coniugale (Zavala e Guadalupe-Diaz, 2019). Nonostante siano minori in numero, gli studi sociologici assumono un ruolo di primaria importanza all'interno della letteratura sul tema. Essi si pongono lo scopo di mettere in luce la costruzione sociale che sta alla base della violenza e come questa venga riprodotta all'interno delle coppie di diverso orientamento sessuale/identità di genere, nonché di denunciare la mancanza di strumenti e competenze di cui la società dispone per affrontare al meglio il fenomeno (si vedano, ad esempio, Baker *et al.*, 2013; Guadalupe-Diaz e Yglesias, 2013; Lejbowicz, 2022). Si può notare, inoltre, un rinnovato interesse per le discipline legate all'educazione (n=2), sebbene in misura decisamente minima rispetto alle altre. Entrambi gli studi (Adams *et al.*, 2020; Ahmed *et al.*, 2013) fanno riferimento alla percezione del fenomeno all'interno degli ambienti accademico/scolastici, da un lato (Ahmed *et al.*, 2013) tentando di comprendere in che modo gli stereotipi interagiscano con tale percezione e, dall'altro (Adams *et al.*, 2020), tentando di fare emergere le peculiarità del fenomeno nel contesto scolastico.

## Analisi trivariata

Lo studio della relazione tra le variabili oggetto di studio rappresenta il *core* di questa analisi, poiché consente una comprensione più dettagliata della co-evoluzione delle variabili “Ambiti professionali” e “Orientamenti sessuali/Identità di genere” nel tempo: l'incrocio fornisce una panoramica di quali tipologie di coppie siano state prese in considerazione, da quali ambiti di ricerca e in che momento. Per effettuare tale operazione è stato necessario il supporto del software SPSS (Vedi Tabella 3).

Ambiti professionali	Orientamenti sessuali	Fascia temporale			
		1980-89	1990-99	2000-09	2010-23
PSY	ALLIPV	\	5	17	62
	MMIPV	\	\	8	22
	FFIPV	\	3	10	16
	TIPV	\	\	\	9
	BIPV	\	\	\	1
	COMPIPV	1	1	3	4
SOC	ALLIPV	1	5	11	33
	MMIPV	1	4	6	10
	FFIPV	2	6	11	14
	TIPV	\	\	\	11
	BIPV	\	\	\	1
	COMPIPV	\	\	1	1
BIOMED	ALLIPV	\	\	6	6
	MMIPV	\	\	1	16
	FFIPV	\	1	1	\
	COMPIPV	\	\	1	\
LAW	ALLIPV	\	4	9	20
	MMIPV	\	\	\	2
	FFIPV	\	1	\	2
	TIPV	\	\	\	2
	COMPIPV	\	\	1	1
EDU	ALLIPV	\	1	\	2

**Tabella 3. Distribuzione trivariata delle variabili Ambito professionale, Orientamento sessuale/Identità di genere e Fascia temporale**



2008). In alcuni di questi lavori (si veda, ad esempio, Lockhart *et al.*, 1994) viene sottolineato come il mancato interesse delle scienze sociali per questo tipo di fenomeno derivi proprio da uno stereotipo, ovvero quello che tiene separati rigidamente sesso femminile e violenza, nonché l'ambiguità giuridico-legale presente in molti paesi occidentali, che ne ostacola il riconoscimento e la conseguente possibilità di prendere provvedimenti tempestivi e corretti (Simpson e Helfrich, 2014).

La violenza all'interno delle coppie formate da uomini, invece, sembra aver destato particolare interesse nell'ambito bio-medico, soprattutto a partire dal 2010. Il dibattito scientifico sul tema appare incentrato sull'associazione tra Intimate Partner Violence e altri comportamenti, solitamente legati alla sfera sessuale o a comportamenti compulsivi di vario genere (si veda, ad esempio, Pimentel *et al.*, 2015), nonché alla presenza di infezioni da HIV (Liu *et al.*, 2018). Alcuni studi (come, ad esempio, Miltz *et al.*, 2019) si concentrano, invece, sulle variabili psico-sociali e sociodemografiche che possono giocare un ruolo nella messa in atto di comportamenti violenti. Anche la psicologia sembra interessarsi a queste coppie, in particolare è possibile osservare una certa attenzione allo studio del trauma che l'esperienza della violenza provoca nelle vittime (vedi, Nicosia, 2019), così come dei traumi dei perpetratori precedenti ai fatti violenti e del loro possibile coinvolgimento nel sistema della violenza (Oringher e Samuelson, 2011). Anche in questo caso è possibile constatare la presenza di studi che fanno riferimento all'associazione con comportamenti compulsivi, in particolare con l'uso di droghe e alcol (ad esempio, Kelley *et al.*, 2014). Nonostante l'ampia presenza di queste due discipline nello studio della violenza all'interno delle coppie di uomini, la prima a farne menzione, in letteratura, risulta essere la sociologia. Merrill (1988) fa riferimento proprio alla mancanza di interesse verso il fenomeno che sembrava permeare, sino ad allora, le discipline sociali e tenta di rintracciare le differenze tra la violenza messa in atto nelle coppie di uomini omosessuali e quella perpetrata all'interno di coppie eterosessuali. Studi successivi (si veda, ad esempio, Cruz *et al.*, 1998) sembrano contrapporsi all'idea che esistano significative differenze tra le due forme di violenza e adottano un approccio maggiormente incentrato sulla vittima e sui possibili cambiamenti, sul piano relazionale e sociale, utili per salvaguardarla (Island e Letellier, 1991).

All'interno delle discipline giuridiche/legali/giurisprudenziali il fenomeno appare meno studiato all'interno della sfera di specifici orientamenti sessuali/identità di genere. I primi approcci al tema evidenziano la necessità di sviluppare sistemi di tutela legale che possano tenere in considerazione le specificità di ogni situazione (Jablow, 1999; Lundy, 1993). Tale necessità inizia a estendersi anche al tipo di risposte immediate fornite dagli agenti di polizia in servizio (Pattavina *et al.*, 2007), nonché in altri contesti geografici, dove viene avvertita sempre più la necessità di approcciarsi a modelli di violenza familiare non più saldamente legati alla sua forma "tradizionale" (Kapai, 2009). A partire dal 2010 gli studi che riguardano le agenzie del controllo crescono in numero e, sebbene in parte tentino di far luce sulle necessarie differenze contestuali, in particolare a partire dalla legalizzazione dei matrimoni tra persone dello stesso sesso (Durfee e Goodmark, 2020), alcuni sembrano privilegiare un metodo comparativo, rispetto alle forme e alla frequenza della violenza messa in atto, tra coppie di donne e di uomini (si veda, ad esempio, Gerstenberger *et al.*, 2019). Alcuni studi, invece, mettono in luce come la vittimizzazione e il pregiudizio insiti nei sistemi giuridico-legali degli Stati occidentali non solo diminuiscano la possibilità delle vittime di chiedere aiuto, ma influenzino anche il processo di giudizio (Greenberg, 2012).

## Conclusioni

L'analisi qui presentata ha lo scopo di fornire una prima sintesi della letteratura sul tema violenza domestica/Intimate Partner Violence nelle coppie che non rientrano nei criteri etero-cis-normativi. Tale sintesi – ottenuta tramite il tentativo di contestualizzazione tematica e storica degli studi – evidenzia come il dibattito scientifico sull'argomento si arricchisca, quantitativamente e qualitativamente, progressivamente nel corso del tempo.

Vi è, però, un'eterogeneità insita in tale tendenza che emerge, da un lato, dal grado variabile di interesse mostrato da ogni ambito di studio e/o di ricerca e, dall'altro, dal fatto che tale interesse non si distribuisca in modo uniforme nei vari contesti geografici. In Italia, ad esempio, è possibile constatare la quasi totale mancanza di studi scientifici sull'argomento.

Potrebbero, quindi, essere utili ulteriori studi, che tengano conto delle specificità socioculturali delle persone che vi partecipano e che possano far emergere gli elementi caratteristici di ogni contesto studiato. Inoltre, potrebbe essere importante privilegiare un'ottica interdisciplinare che possa arricchire la letteratura di nuove prospettive teoriche e fornire un quadro comunicativo comune alle varie discipline.

## Bibliografia

- Adams, B. J., Turner, B., Wang, X., Marro, R., Miller, E., Phillips, G. e Coulter, R. W. (2020), *Associations between LGBTQ affirming school climate and intimate partner violence victimization among adolescents*, in «Prevention science», 22, pp. 227-236.
- Addington, L. A. (2020), *Police response to same-sex intimate partner violence in the marriage equality era*, «Criminal Justice Studies», 33(3), pp. 213-230.
- Ahmed, A., Aldén, L. e Hammarstedt, M. (2013), *Perceptions of gay, lesbian, and heterosexual domestic violence among undergraduates in Sweden*, in «International Journal of Conflict and Violence (IJCV)», 7(2), pp. 249-260.
- Alhusen, J. L., Lucea, M. B. e Glass, N. (2010), *Perceptions of and experience with system responses to female same-sex intimate partner violence*, in «Partner abuse», 1(4), pp. 443-462.
- Aulivola, M. (2004), *Outing domestic violence: Affording appropriate protections to gay and lesbian victims*, in «Family Court Review», 42(1), pp. 162-177.
- Bacchus, L. J., Buller, A. M., Ferrari, G., Peters, T. J., Devries, K., Sethi, G., ... e Feder, G. S. (2017), *Occurrence and impact of domestic violence and abuse in gay and bisexual men: A cross sectional survey*, in «International journal of STD & AIDS», 28(1), pp. 16-27.
- Baker, N. L., Buick, J. D., Kim, S. R., Moniz, S. e Nava, K. L. (2013), *Lessons from examining same sex intimate partner violence*, in «Sex roles», 69, pp. 182-192.
- Bermea, A. M., van Eeden-Moorefield, B. e Khaw, L. (2018), *A systematic review of research on intimate partner violence among bisexual women*, in «Journal of Bisexuality», 18(4), pp. 399-424.

- Bornstein, D. R., Fawcett, J., Sullivan, M., Senturia, K. D. e Shiu-Thornton, S. (2013), *Understanding the experiences of lesbian, bisexual and trans survivors of domestic violence: A qualitative study*, in «Current issues in lesbian, gay, bisexual, and transgender health», pp. 159-181, Routledge.
- Brand, P. A. e Kidd, A. H. (1986), *Frequency of physical aggression in heterosexual and female homosexual dyads*, in «Psychological reports», 59(3), pp. 1307-1313.
- Bukowski, L. A., Hampton, M. C., Escobar-Viera, C. G., Sang, J. M., Chandler, C. J., Henderson, E. ... e Stall, R. D. (2019), *Intimate partner violence and depression among Black transgender women in the USA: The potential suppressive effect of perceived social support*, in «Journal of Urban Health», 96, pp. 760-771.
- Burke, L. K. e Follingstad, D. R. (1999), *Violence in lesbian and gay relationships: Theory, prevalence, and correlational factors*, in «Clinical Psychology Review», 19(5), pp. 487-512.
- Butler, J. (2023), *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza.
- Cavarero, A. e Restaino, F. (2002), *Le filosofe femministe: due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Pearson Italia Spa.
- Comstock, G. D. (1991), *Violence against lesbians and gay men*, Columbia University Press.
- Connell, R. W. (1996), *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli.
- Cook-Daniels, L. (2015), *Intimate partner violence in transgender couples: "Power and control" in a specific cultural context*, in «Partner Abuse», 6(1), pp. 126-140.
- Craft, S. M., Serovich, J. M., McKenry, P. C. e Lim, J. Y. (2008), *Stress, attachment style, and partner violence among same sex couples*, in «Journal of GLBT Family Studies», 4(1), pp. 57-73.
- Creazzo, G. (1992), *Una casa contro la violenza*, in «Sicurezza e Territorio», 1, pp. 15-18.
- Creazzo, G. (2008), *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, in «Studi sulla questione criminale», 3(2), pp. 15-42.
- Cruz, J. M. e Firestone, J. M. (1998), *Exploring violence and abuse in gay male relationships*, Springer.

- Duke, A. e Davidson, M. M. (2009), *Same-sex intimate partner violence: Lesbian, gay, and bisexual affirmative outreach and advocacy*, in «Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma», 18(8), pp. 795-816.
- Durfee, A. e Goodmark, L. (2020), *Domestic violence mandatory arrest policies and arrests for same sex and opposite sex intimate partner violence after legalization of same sex marriage in the United States*, in «Criminal Justice Studies», 33(3), pp. 231-255.
- Elliot, M. (1996), *Shattering illusions: Same sex domestic violence*, in C. M. Renzetti e C. H. Miley (a cura di), *Violence in gay and lesbian domestic partnerships*, The Haworth Press, pp. 1-8.
- Everhart, A. e Hunnicutt, G. (2013), *Intimate partner violence among self-identified queer victims: Towards an intersectional awareness in scholarship and organizing surrounding gender-based violence*, in «Gendered Perspectives on Conflict and Violence», 18, pp. 67-88.
- Feldman, M. B., Díaz, R. M., Ream, G. L. e El Bassel, N. (2007), *Intimate partner violence and HIV sexual risk behavior among Latino gay and bisexual men*, in «Journal of LGBT Health Research», 3(2), pp. 9-19.
- Finneran, C. e Stephenson, R. (2013), *Gay and bisexual men's perceptions of police helpfulness in response to male-male intimate partner violence*, in «Western Journal of Emergency Medicine», 14(4), pp. 354-362.
- Garthe, R. C., Hidalgo, M. A., Hereth, J., Garofalo, R., Reisner, S. L., Mimiaga, M. J. e Kuhns, L. (2018), *Prevalence and risk correlates of intimate partner violence among a multisite cohort of young transgender women*, in «LGBT Health», 5(6), pp. 333-340.
- Gerstenberger, C., Stansfield, R. e Williams, K. R. (2019), *Intimate partner violence in same sex relationships: An analysis of risk and rearrest*, in «Criminal Justice and Behavior», 46(11), pp. 1515-1527.
- Goldberg, N. G. e Meyer, I. H. (2013), *Sexual orientation disparities in history of intimate partner violence: Results from the California Health Interview Survey*, in «Journal of Interpersonal Violence», 28(5), pp. 1109-1118.
- Goodmark, L. (2013), *Transgender people, intimate partner abuse, and the legal system*, in «Harv. CR-CLL Rev.», 48, pp. 51-111.
- Greenberg, K. (2012), *Still hidden in the closet: Trans women and domestic violence*, in «Berkeley J. Gender L. & Just.», 27, pp. 198-251.

- Guadalupe Diaz, X. L. (2013), *An exploration of differences in the help seeking of LGBTQ victims of violence by race, economic class and gender*, in «Gay and Lesbian Issues and Psychology Review», 9(1), pp. 15-33.
- Guadalupe Diaz, X. L. e Yglesias, J. (2013), «*Who's Protected?*» *Exploring Perceptions of Domestic Violence Law by Lesbians, Gays, and Bisexuals*, in «Journal of Gay & Lesbian Social Services», 25(4), pp. 465-485.
- Guadalupe Diaz, X. L. (2019), *Transgressed: Intimate partner violence in transgender lives*, NYU Press.
- Guarneri, M. (1996), *La metodologia dell'accoglienza. Aspetti tecnici e politici*, Franco Angeli, Milano.
- Hassouneh, D. e Glass, N. (2008), *The influence of gender role stereotyping on women's experiences of female same sex intimate partner violence*, in «Violence Against Women», 14(3), pp. 310-325.
- Head, S. e Milton, M. (2014), *Filling the silence: Exploring the bisexual experience of intimate partner abuse*, in «Journal of Bisexuality», 14(2), pp. 277-299.
- Hearn, J. (2013), *The sociological significance of domestic violence: Tensions, paradoxes and implications*, in «Current Sociology», 61(2), pp. 152-170.
- Heintz, A. J. e Melendez, R. M. (2006), *Intimate partner violence and HIV/STD risk among lesbian, gay, bisexual, and transgender individuals*, in «Journal of Interpersonal Violence», 21(2), pp. 193-208.
- Hester, M., Williamson, E., Regan, L., Coulter, M., Chantler, K., Gangoli, G., ... e Green, L. (2012), *Exploring the service and support needs of male, lesbian, gay, bi-sexual and transgendered and black and other minority ethnic victims of domestic and sexual violence*, University of Bristol.
- Hillier, L., Harrison, L. e Dempsey, D. (1999), *Whatever happened to duty of care? Same-sex attracted young people's stories of schooling and violence*, in «Critical Studies in Education», 40(2), pp. 59-74.
- Houston, E. e McKirnan, D. J. (2007), *Intimate partner abuse among gay and bisexual men: Risk correlates and health outcomes*, in «Journal of Urban Health», 84, pp. 681-690.
- Island, D. e Letellier, P., (1991), *Men who beat the men who love them: Battered gay men and domestic violence*, Harrington Park Press.
- Jablow, P. M. (1999), *Victims of abuse and discrimination: Protecting battered homosexuals under domestic violence legislation*, in «Hofstra L. Rev.», 28, pp. 1-52.

- Kapai, P. (2009), *The same difference: Protecting same-sex couples under the domestic violence ordinance*, in «Asian Journal of Comparative Law», 4(1), pp. 1-33.
- Kaschak, E. (2001), *Intimate betrayal: Domestic violence in lesbian relationships*, Routledge.
- Kelley, M. L., Milletich, R. J., Lewis, R. J., Winstead, B. A., Barraco, C. L., Padilla, M. A. e Lynn, C. (2014), *Predictors of perpetration of men's same-sex partner violence*, in «Violence and Victims», 29(5), pp. 784-796.
- Kubicek, K., McNeeley, M. e Collins, S. (2015), "Same sex relationship in a straight world" individual and societal influences on power and control in young men's relationships, in «Journal of Interpersonal Violence», 30(1), pp. 83-109.
- Lejbowicz, T. e Jacobs-Colas, A. (2022), *Differences in Intimate Partner Violence Reported by Lesbian, Bisexual, and Heterosexual Women*, in «Population», 77(4), pp. 581-608.
- Letellier, P. (1994), *Gay and bisexual male domestic violence victimization: Challenges to feminist theory and responses to violence*, in «Violence and Victims», 9(2), pp. 95-106.
- Leventhal, B. e Lundy, S. E. (1999), *Same Sex Domestic Violence: Strategies for Change*, Sage Publications.
- Lie, G. Y. e Gentlewarrior, S. (1991), *Intimate violence in lesbian relationships: Discussion of survey findings and practice implications*, in «Journal of Social Service Research», 15(1-2), pp. 41-59.
- Liu, Y., Zhang, Y., Ning, Z., Zheng, H., Ding, Y., Gao, M., ... e He, N. (2018), *Intimate partner violence victimization and HIV infection among men who have sex with men in Shanghai, China*, in «Bioscience Trends», 12(2), pp. 142-148.
- Lobel, K. (1986), *Naming the violence: Speaking out about lesbian battering*, Seal press.
- Lockhart, L. L., White, B. W., Causby, V. e Isaac, A. (1994), *Letting out the secret: Violence in lesbian relationships*, in «Journal of Interpersonal Violence», 9(4), pp. 469-492.
- Lundy, S. E. (1993), *Abuse that dare not speak its name: Assisting victims of lesbian and gay domestic violence in Massachusetts*, in «New Eng. L. Rev.», 28, pp. 273-311.

- Merlis, S. R., e Linville, D. (2006), *Exploring a community's response to lesbian domestic violence through the voices of providers: A qualitative study*, in «Journal of Feminist Family Therapy», 18(1-2), pp. 97-136.
- Merrill, G. S. (1988), *Understanding domestic violence among gay and bisexual men*, in R. K. Bergen (a cura di), *Issues in intimate violence*, Sage Publications, pp. 129-141.
- Miller, D. H., Greene, K., Causby, V., White, B. W. e Lockhart, L. L. (2001), *Domestic violence in lesbian relationships*, in «Women & Therapy», 23(3), pp. 107-127.
- Milletich, R. J., Gumienny, L. A., Kelley, M. L. e D'Lima, G. M. (2014), *Predictors of women's same sex partner violence perpetration*, in «Journal of Family Violence», 29, pp. 653-664.
- Miltz, A. R., Lampe, F. C., Bacchus, L. J., McCormack, S., Dunn, D., White, E., ... e Gafos, M. (2019), *Intimate partner violence, depression, and sexual behaviour among gay, bisexual and other men who have sex with men in the PROUD trial*, in «BMC public health», 19(1), pp. 1-17.
- Mize, K. D. e Shackelford, T. K. (2008), *Intimate partner homicide methods in heterosexual, gay, and lesbian relationships*, in «Violence and Victims», 23(1), pp. 98-114.
- Nash, S. T., Shannon, L. M., Himes, M. e Geurin, L. (2024), *Breaking Apart Intimate Partner Violence and Abuse*, Routledge.
- Nicosia, M. (2019), *A Series of Staggering Heartbreaks: Lifting the Shroud of Intimate Partner Violence in Same Sex Couples*, in «International Review of Qualitative Research», 12(2), pp. 179-197.
- Oringer, J. e Samuelson, K. W. (2011), *Intimate partner violence and the role of masculinity in male same-sex relationships*, in «Traumatology», 17(2), pp. 68-74.
- Pattavina, A., Hirschel, D., Buzawa, E., Faggiani, D. e Bentley, H. (2007), *A comparison of the police response to heterosexual versus same sex intimate partner violence*, in «Violence Against Women», 13(4), pp. 374-394.
- Pepper, B. I. e Sand, S. (2015), *Internalized homophobia and intimate partner violence in young adult women's same sex relationships*, in «Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma», 24(6), pp. 656-673.
- Pimentel, M. L., Cheng A. e Kelly P. (2015), *Syndemic theory and male same sex intimate partner violence: An urban/non-urban comparison*, in «Open Access Library Journal», 2(3), pp. 1-9.

- Pitt, E. e Dolan-Soto, D. (2001), *Clinical Update: Clinical Considerations in Working with Victims of Same-Sex Domestic Violence*, in «Journal of the Gay and Lesbian Medical Association», 5, pp. 163-169.
- Potoczniak, M. J., Murot, J. E., Crosbie Burnett, M. e Potoczniak, D. J. (2003), *Legal and psychological perspectives on same sex domestic violence: A multisystemic approach*, in «Journal of Family Psychology», 17(2), pp. 252-259.
- Renzetti, C. M. (1989), *Building a second closet: Third party responses to victims of lesbian partner abuse*, in «Family Relations», 38(2), pp. 157-163.
- Robson, R. (1990), *Lavender bruises: Intra lesbian violence, law and lesbian legal theory*, in «Golden Gate UL Rev.», 20, pp. 567-591.
- Schilit, R., Lie, G. Y. e Montagne, M. (1990), *Substance use as a correlate of violence in intimate lesbian relationships*, in «Journal of Homosexuality», 19(3), pp. 51-66.
- Sharma, A., Kahle, E., Sullivan, S. e Stephenson, R. (2020), *Sexual agreements and intimate partner violence among male couples in the US: An analysis of dyadic data*, in «Archives of Sexual Behavior», 50, pp. 1087-1105.
- Simpson, E. K. e Helfrich, C. A. (2014), *Oppression and barriers to service for black, lesbian survivors of intimate partner violence*, in «Journal of Gay & Lesbian Social Services», 26(4), pp. 441-465.
- Sorenson, S. B. e Thomas, K. A. (2009), *Views of intimate partner violence in same-and opposite-sex relationships*, in «Journal of Marriage and Family», 71(2), pp. 337-352.
- Taylor, J. e Chandler, T. (1995), *Lesbians talk violent relationships*, Scarlet Press.
- Zavala, E. e Guadalupe Diaz, X. (2019), *Testing target congruence theory on emotional abuse victimization experienced by heterosexual and LGBTQ college students*, in «Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma», 28(9), pp. 1-22.

# Amarsi, con assoluta distruzione: i bias di genere nell'assistenza sanitaria

*Pierluca Molica Nardo*

*Succede che io sono diventato uomo quando ho imparato a essere solo: altri quando hanno sentito il bisogno di accompagnarsi.*

## **Introduzione**

Questo testo nasce da un periodo di decostruzione personale lungo sei anni ormai, e che durerà con ogni speranza, tutta la vita. Nasce, inoltre, da una necessità assoluta di vedere con occhi umani la sofferenza invisibile ai sensi. Le donne, storicamente, sono sempre state la conseguenza dell'uomo; esse non sono mai state definite per ciò che *sono*, quanto più per ciò che *rappresentano* rispetto alla figura maschile stessa, che raffigura lo standard e la misura di riferimento. Diventando, così, una deviazione dallo standard, il corpo femminile ha dovuto affannarsi a trovare spazi che permettessero la sua espressione libera e non genderizzata, distante dalle imposizioni egemoniche e machiste di una società che vuole le donne come un negativo dell'uomo. L'uomo, nella società occidentale, per sua inesorabile definizione è forte, violento, conquistatore, *colonizzatore*, caratteristiche inscindibili in quanto prodotto del patriarcato imperialista; le emozioni e i sentimentalismi diventano quindi merce di scambio e contraffazione, che necessitano di essere protocollati e inseriti all'interno di schemi e modelli comportamentali, i cosiddetti *sexual scripts* (Simon e Gagnon, 1973); gli individui che deviano da questi modelli saranno etichettati, individuati come "devianti", quindi ostracizzati e trattati come malati. Da questa narrativa nasce la patologizzazione comportamentale del genere femminile, che raggiunge il suo apice nella diagnosi medico-infermieristiche mirate specificatamente a ingabbiare i corpi e le menti femminili in sistemi concepiti a priori, immanenti e immutabili, definiti per mantenere quest'ultime in uno stato di totale servilismo nei

confronti del capitale e dei suoi attori principali: i maschi. Distruggere il modello monosessuale/patriarcale e abbattere il concetto di binarismo di genere è l'unico modo per poter costruire un futuro in cui la medicina sia veramente una scienza accessibile e universale, lontana dai dettami che vogliono il corpo come un sistema chiuso ed entropico; sarà quindi necessario amarci, ma molti di noi dovranno anche distruggersi e ricostruirsi: il concetto di decostruzione, alla base dell'intersezionalità, sta proprio in questo, una distruzione controllata e armoniosa, che ci permetta di vedere ciò che prima ci risultava inaccessibile.

### **Il corpo femminile e la patologizzazione del comportamento non genderizzato**

Nel 2005, le ricercatrici statunitensi Clare Shaw e Gillian Proctor scrivono un articolo per il *Sage Journals*, trattando una problematica sempre più rilevante nell'ambito della psicologia femminile: le diagnosi del disturbo della personalità Borderline (BPD) sono sempre più frequenti nella sfera femminile.

Fin dall'antichità, le donne e la loro psiche sono state oggetto di discussione e, principalmente, manipolazione; quando una donna mostra segni di "devianza", quindi di non conformità alle regole sociali, queste vengono scrutinate e patologizzate, con l'intento di scoraggiare ogni tipo di deviazione dalla normalità della società in cui sono immerse: tra il XIV e il XVI secolo la deviante era additata come "strega" (Szasz, 2011), in quanto promiscua e non conforme al puritanesimo della società; o perché erudita nelle arti mediche naturali e/o nel linguaggio, concetto inapplicabile alle donne del tempo; più recentemente, la deviante è stata definita "isterica", grazie all'esempio freudiano, specie quando la donna non mostrava segni di passività, o cercava di costruire il proprio sé (Showalter, 1987).

Ai giorni d'oggi, una diagnosi di disturbo borderline è interamente dipendente dalla concezione che lo psichiatra ha della persona di fronte: se le emozioni che prova sono validabili o eccessive, se le azioni che compie siano socialmente accettabili o meno (Shaw & Proctor, 2005); così come nei secoli passati una donna era una strega se "promiscua", isterica se "tumultuosa", oggi giorno la donna è considerata "affetta da BPD" se

eccede, sfugge alla concezione occidentale del proprio copione sessuale: quando il corpo femminile non è *conseguenza* di quello maschile, allora diviene patologico e conseguente a un disturbo patologico.

Non impressiona quindi che circa il 75% delle diagnosi di BPD siano associate a donne, e altri studi hanno approfondito come una percentuale che va dall'80 al 90% abbia subito abusi a un certo punto della propria vita (Meichenbaum, 1994; Castillo, 2000); da ciò ne conviene che il BPD sia quasi il *risultato* di un abuso, condizione minima e quasi necessaria per sviluppare tale disturbo, abuso che quindi diviene un'esperienza quasi canonica e "normale" nella vita di una donna, che non ha sperimentato un evento che esce al di fuori della normalità, quanto più un esempio, certamente violento, ma totalmente "ordinario" dell'affermazione del sesso maschile su quello femminile (Shaw e Proctor, 2005) .

La sistematica normalizzazione dell'abuso e della *rape culture* è quindi evidente, in quanto una donna che eccede dai canoni di genere è sicuramente malata, "isterica", come risultato di un abuso di qualche sorta, poiché una donna *normale* non devierebbe dallo standard imposto dalla società; è importante ricordare che la diagnosi di BPD può essere effettuata unicamente in soggetti che non abbiano più di 18 anni, e che manifestano i sintomi da almeno un anno; inoltre, le statistiche affermano come circa in 10 anni, il disturbo tende ad auto-regolarsi fino a "svanire" nel 50% dei pazienti<sup>1</sup>: si sta diagnosticando nei *teenager*, la cui maggior parte ha una storia di abuso alle spalle, con un disturbo che spiega loro che ciò che provano non è reale, non è corretto, va invece controllato e possibilmente curato; internalizzando così la nozione che non siano capaci né meritevoli di amare e di essere amati in questo stato, costretti a vivere i sentimenti romantici con la costante sensazione di dover conquistare quell'affetto, convincendoli che ciò che hanno passato è qualcosa con cui devono venire a contatto e accettarne l'assoluta brutalità come normalità.

Tramite la diagnosi, il mondo medico e psichiatrico rafforza le dinamiche patriarcali atte a controllare il corpo femminile: "comportati come dico io", oppure "creerò sempre più definizioni, disturbi, parole per poterti incatenare e scrutinare"; non c'è un limite al sacrificio che il corpo femminile debba sopportare, perché una volta raggiunta la norma il

---

1. *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*. (s.d.). DSM Library. Recuperato 16 aprile 2024, da <https://dsm.psychiatryonline.org/doi/book/10.1176/appi.books.9780890425787>

mondo sanitario sposterà la meta qualche metro più in avanti, chiedendo un ulteriore sforzo a corpi già oscurati agli occhi della sanità.

Altro esempio di come la medicina controlli i corpi femminili è quello delle diagnosi di fibromialgia: in una patologia la cui concezione è che sia “tipicamente femminile”, la terapia di eccellenza per i suoi sintomi è quella cognitivo-comportamentale, mirata a controllare più l’espressione sociale della malattia (ovvero, nascondere lo stato di malattia), che i suoi effettivi sintomi organici (Katz *et al.*, 2008; Abeles *et al.*, 2007; Carville *et al.*, 2008; Endresen, 2007; McBeth, Macfarlane, Benjamin e Silman, 2001).

Il corpo femminile, quindi, deve mostrare dolore solo nelle situazioni che vengono etichettate come appropriate: durante il lutto, il travaglio, dopo la fine di una relazione o poco prima della morte in età geriatrica, dove le categorizzazioni di genere tendono a essere più sottili e malleabili; in tutti gli altri contesti, specie quello sociale, è bene che il corpo femminile stia “al suo posto”, comportandosi come il patriarcato richiede.

### **La liberazione come fondamento dell’assistenza del futuro**

Porre fine alle retoriche patriarcali è una sfida che il mondo sanitario, per varie ragioni, rifiuta di abbracciare totalmente: rappresenterebbe un lavoro di introspezione totale, che richiede l’accettazione delle vere fondamenta sulle quali la disciplina medica si basa. Richiede anche il disfacimento, e la messa in discussione, di pratiche e usi comuni a tutto il mondo assistenziale, come il tristemente noto *husband stitch*, una pratica già altamente dibattuta come l’episiotomia, ancora oggi molto utilizzata in alcune parti del mondo nonostante le numerose evidenze circa la sua pericolosità per la partorientente<sup>2</sup>; la costante sensazione che l’uomo sia un soggetto da riportare a pieno regime, da riparare quando si affranca dal concetto sociale di salute, mentre il corpo femminile sia qualcosa da preservare al suo stato originario, da migliorare se possibile o, nel caso non lo fosse, da dignificare agli occhi della società, che imposta come suo standard il piacere edonico maschile; la medicina considera il maschio come il punto d’arrivo, mentre la donna si ritrova in questo costante stato

---

2. Cfr. <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1122880/>

di “divenire”, saltando da una categorizzazione all’altra in base al periodo socioculturale nel quale si ritrova immersa.

Diviene pertanto fondamentale considerare come un’assistenza genderizzata, basata su assunti antichi e obsoleti che non prendono in considerazione gli ultimi sviluppi in campo sociobiologico, portino una relazione di aiuto inefficace, non individualizzata che considera il paziente come un insieme di sintomi da curare, interpretando lo stato di salute come una retta che si interrompe ed è necessario risanare curando le singole patologie che affliggono la paziente.

Il campo infermieristico non è affrancato da tali dinamiche: è forse persino più subdolo, più nascosto tra le intricate maglie dei reparti ospedalieri, che per le donne diventano trincee dalle quali cercare di uscire il prima possibile.

È stato ampiamente dimostrato come il rapporto paziente-infermiere sia molto più influenzato da dinamiche sessiste ed egemoniche: nonostante il rapporto sia più “intimo”, o forse proprio a causa di questa caratteristica, le manipolazioni e i pregiudizi basati sul genere risultano più esasperati (Greipp, 1996). Risulta curioso, inoltre, analizzare come i pazienti maschi (meglio considerati rispetto alla coorte femminile) risultino avere un rapporto migliore con infermiere di sesso femminile, affidando a quest’ultime un ruolo quasi materno nel momento della sofferenza, unito a una costante sessualizzazione che il rapporto di cura tra uomo e donna porta con sé; questo porta una riflessione più profonda, che analizza come l’atto del prendersi cura sia inevitabilmente destinato a esser considerato come un’espressione del proprio genere: nel caso delle donne, il contatto fisico sembra essere interpretato come una performance quasi sessuale, dovuta a un imperante sessismo che vuole l’arte infermieristica come un lavoro prettamente femminile (Sharpe, 1994), a causa della sua natura salvifica e sottomessa a un potere autoritario superiore (ovvero, il medico).

In letteratura è rappresentato come le donne accedano ai servizi sanitari di pronto soccorso in modo molto più titubante rispetto alle controparti maschili (Ayanian e Epstein, 1991); quando vi accedono, diviene chiaro come i sintomi avvertiti dalle donne vengano trascurati:

Women have longer presentation and treatment times, which may contribute to their worse in hospital mortality. Coronary angiography

is used less often in women, largely because their risk is underestimated, yet women have significantly higher mortality rates than men (Mehta *et al.*, 2016).

Quando queste sono finalmente ammesse all'interno del pronto soccorso, è stato riportato come i professionisti sanitari cerchino in tutti i modi di diminuire la loro autonomia, considerandola come deleteria alla produttività dell'unità operativa:

Nurses planned significantly more ambulation time, analgesic administration time, and emotional support time for the male. [...] Nurses planned different care for a male and female patient in three of five anticipated nursing interventions despite the presence of relevant patient information (McDonald e Gary Bridge, 1991).

In un mondo dove il prodotto finale non è mai più delle parti che lo compongono, ma meramente un risultato atteso e richiesto a prescindere dalle modalità in cui esso è ottenuto, nessuno ha tempo per considerare i corpi femminili come un fenomeno unico e personale: tutto ciò che devia dallo standard è deleterio, nocivo, improduttivo, pertanto va allontanato e rifiutato a prescindere. Accade così che le donne cercano di adattarsi, di *mimetizzarsi* con la popolazione maschile, iniziando a imitarne i comportamenti e, talvolta, anche quelli di malattia.

Non vi è un futuro fruibile nel mondo sanitario che non comporti la liberazione dei corpi: come il genere influenzi le scienze mediche, infermieristiche e la salute in generale è ampiamente studiato e documentato, ma ciò non basta più. Conoscere il modo corretto per evitare determinati trattamenti genderizzati può essere utile nel breve termine, ma deleterio nel lungo termine: il rateo di mortalità delle malattie coronariche nelle donne rimane stabilmente più alto rispetto alla controparte maschile, e ciò è anche causato dall'alto numero di donne che non si rivolgono ai servizi di emergenza all'insorgere di sintomi "atipici" (o meglio, atipici per il corpo maschile) per una malattia coronarica acuta, ignorandoli per evitare di sentirsi etichettate come ipocondriache: "These young women failed to consider CHD as the potential underlying cause of their symptoms, and fear of being perceived as hypochondriacal if they were not in fact having an AMI was a predominant theme" (Mehta *et al.*, 2016). Un futuro migliore che non preveda la completa liberazione dei corpi femmi-

nili diviene pertanto inimmaginabile e impossibile, perché la liberazione stessa è parte di un processo assistenziale di migliore qualità.

## Conclusioni

Concludendo così questa dissertazione, diviene necessaria una riflessione. Con ogni probabilità, non saremo noi a vedere i risultati di questo sforzo, che è per me un dovere, mentre per le nostre compagne, è una necessità alla quale purtroppo non hanno modo di sottrarsi; sorelle, sappiamo bene che il mondo che costruiremo avrà l'amore che voi mettete in ogni battaglia, ma che nel frattempo, dovremo accontentarci dell'amore ai tempi del capitale, dei barattoli di salsa in sconto, delle bollette da pagare e dell'assicurazione della macchina scaduta. Non faremo la rivoluzione, non partiremo per vedere la costa, non vedremo il mondo bruciare e rinascere, e probabilmente ci convinceremo che oltre all'amore c'è tanto altro; stabilità, calma, forse, oltre questa coltre che è calata sull'Europa, addirittura la pace che non conosceremo mai; e non sarà l'amore che abbiamo predicato, non sarà neanche l'amore che meritiamo, ma sarà ciò che avremo, perché dovremo distruggere per poter amare di nuovo, e così faremo.

## Riferimenti

- Ayanian, J. Z. e Epstein, A. M. (1991), *Differences in the use of procedures between women and men hospitalized for coronary heart disease*, in «The New England Journal of Medicine», 325(4), pp. 221-225. <https://doi.org/10.1056/NEJM199107253250401>
- Castillo, H. (2000), *You don't know what it's like*, in «Mental Health Care», 4(2), pp. 42-58.
- Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (s.d.), *DSM Library*. Recuperato 16 aprile 2024, da <https://dsm.psychiatryonline.org/doi/book/10.1176/appi.books.9780890425787>
- Greipp, M. E. (1996), *Client Age, Gender, Behaviour: Effects On Quality of Predicted Self-Reactions and Colleague Reactions*, in «Nursing Ethics», 3(2), pp. 126-139. <https://doi.org/10.1177/096973309600300205>

- Katz, J. D., Seaman, R. e Diamond, S. (2008), *Exposing gender bias in medical taxonomy: Toward embracing a gender difference without disenfranchising women*, in «Women's Health Issues: Official Publication of the Jacobs Institute of Women's Health», 18(3), pp. 151-154. <https://doi.org/10.1016/j.whi.2008.03.002>
- McDonald, D. D. e Gary Bridge, R. (1991), *Gender stereotyping and nursing care*, in «Research in Nursing & Health», 14(5), pp. 373-378. <https://doi.org/10.1002/nur.4770140508>
- Mehta, L. S., Beckie, T. M., DeVon, H. A., Grines, C. L., Krumholz, H. M., Johnson, M. N., Lindley, K. J., Vaccarino, V., Wang, T. Y., Watson, K. E., Wenger, N. K. e American Heart Association Cardiovascular Disease in Women and Special Populations Committee of the Council on Clinical Cardiology, Council on Epidemiology and Prevention, Council on Cardiovascular and Stroke Nursing, and Council on Quality of Care and Outcomes Research (2016), *Acute Myocardial Infarction in Women: A Scientific Statement From the American Heart Association*, in «Circulation», 133(9), pp. 916-947. <https://doi.org/10.1161/CIR.0000000000000351>
- Meichenbaum, D. (1994), *A clinical handbook/practical therapist manual for assessing and treating adults with post-traumatic stress disorder (PTSD)*, Institute Press.
- Sharpe, K. (1994), *Sociology and the nursing curriculum: a note of caution*, in «Journal of Advanced Nursing», 20, pp. 391-395.
- Shaw, C. e Proctor, G. (2005), *I. Women at the Margins: A Critique of the Diagnosis of Borderline Personality Disorder*, in «Feminism & Psychology», 15(4), pp. 483-490. <https://doi.org/10.1177/0959-353505057620>
- Showalter, E. (1987), *The Female Malady: Women, Madness, and English Culture, 1830-1980*, Penguin Books.
- Simon, W. e Gagnon, J. (1973), *Sexual Conduct: The Social Sources of Human Sexuality*, Transaction Publishers.
- Szasz, T. S. (2011), *The Myth of Mental Illness: Foundations of a Theory of Personal Conduct*, Harper Collins.

*Le mani sulla città: le indagini della prima  
Commissione antimafia sul fenomeno del “Sacco  
di Palermo”*  
*Angelo La Barbera*

### **Introduzione**

L'argomento trattato in questa ricerca è stato oggetto di attenzioni non esclusivamente accademiche che hanno contribuito a renderlo noto al pubblico. Due opere, in particolare, raccontano con efficacia e puntualità alcuni aspetti del fenomeno della speculazione edilizia e delle connivenze politico-criminali che ne sono precondizione essenziale. La prima, a cui si ispira il titolo e che fa parte di diritto del novero di contributi autoriali che danno lustro alla cinematografia del nostro paese, è *Le mani sulla città* di Francesco Rosi (1963). Film di impegno civile, valse al regista la vittoria di un Leone d'Oro al Festival di Venezia del 1963. La pellicola denuncia con grande forza espressiva la corruzione e il malaffare che alimentarono il fenomeno della speculazione edilizia nell'Italia degli anni Sessanta. La didascalia del film recita: «I personaggi e i fatti qui narrati sono immaginari, è autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce».

L'opera di Rosi descrive i meccanismi che consentono al protagonista (un imprenditore e uomo politico) di perseguire i propri interessi economici, manipolando il regolare processo burocratico e politico dell'attività del comune di una grande città. L'esercizio del potere ammette ogni mezzo per conservarlo ed accrescerlo: denaro, opportunismo e corruzione dominano la scena, lasciando allo spettatore una forte sensazione di amarezza.

La seconda opera che denuncia, in questo caso con l'arma della satira, il contesto politico e criminale cui si fa qui riferimento è il breve libello

*La banda di Palm City*. Si tratta di un romanzo giallo del 1964 (la copertina richiama volutamente la collana dei “Gialli Mondadori”) di ventidue pagine in doppia colonna, pubblicato in anonimo e scritto presumibilmente dal dirigente P.C.I. Napoleone Colajanni e dal giornalista Giorgio Frasca Polara (Pedone, 2019, p. 174) e diffuso dalla Federazione comunista palermitana. Gli autori si proposero di rappresentare la Palermo di inizio anni Sessanta (che diventa *Palm City*) denunciando gli autori della speculazione edilizia che stava cambiando il volto della città e del perverso sistema di potere che ne era presupposto. Giocando con le assonanze linguistiche, i protagonisti della vicenda sono i principali esponenti dello scudocrociato nel capoluogo. Mac Lime (Salvo Lima), che governa la città con l’aiuto della banda “Mac Lime Incorporated”, di cui fa parte tra gli altri Ciang Chai Min (Vito Ciancimino), si sente braccato a causa delle indagini svolte da una commissione d’inchiesta e chiede quindi a Mc Gullock (Antonino Gullotti) di annacquare la relazione della commissione. La trama si sviluppa, nella città controllata dalla “Associated Boss”, tra Sioux-Liberty (il quartiere Libertà), il monte Pilgrim (Pellegrino) e le colline di Ciack Collins, ovvero la borgata di Ciaculli. Non mancano riferimenti ad altri personaggi protagonisti della Palermo degli anni Sessanta: il senatore Gjiroy è Giovanni Gioia, il cardinale Ernesto Ruffini diventa pastore Raff, Mister Feluca è l’imprenditore Arturo Cassina, il costruttore Francesco Vassallo è Waxwall, «che se potesse costruire un appartamento dentro l’altro lo farebbe assai con piacere» (*La Banda di Palm City*, 1964, p. 14). Queste due opere, diversissime nel mezzo espressivo utilizzato, veicolano un messaggio di denuncia verso uno stato di cose difficile da combattere: la collusione di due sistemi di potere, uno politico, l’altro criminale, che si accordano per perseguire l’obiettivo di conservare e accrescere la propria autorità, per mezzo dell’opportunismo, della corruzione, della capacità di muoversi all’interno di un sistema che ignora o distorce la legalità e la morale.

Generalmente la storiografia identifica come prima Commissione antimafia l’intero ciclo di lavori iniziato nel 1963 con la quarta legislatura, proseguito nella quinta e terminato con la sesta nel 1976 con la pubblicazione delle relazioni conclusive. Primo organo politico della storia repubblicana ad occuparsi specificamente del fenomeno mafioso, la Commissione della quarta legislatura (1963-1968) si è trovata ad operare

in un contesto storico estremamente complesso, in cui le conoscenze sulla reale portata del fenomeno mafioso erano ancora insufficienti e lacunose.

La storiografia sulla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia (1963-1976) è estremamente scarna. La straordinaria fioritura, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, di studi scientifici sul fenomeno mafioso, una vera e propria rivoluzione di metodo e impostazione, ha privilegiato l'oggetto dell'indagine dell'Antimafia, ossia la mafia, servendosi anche dell'imponente lavoro di documentazione operato dalle commissioni che si sono succedute nel tempo.<sup>1</sup> L'unica monografia specifica sul tema è quella di Filippo Frangioni (2009), *Le ragioni di una sconfitta: la prima commissione antimafia (1963-1968)*, che descrive l'esperienza della Commissione, con giudizio netto, come un fallimento. I lavori di Michele Pantaleone (1969), *Antimafia: occasione mancata*, e Orazio Barrese (1973), *I complici, gli anni dell'antimafia* sono ascrivibili alla categoria della pubblicistica dal taglio di denuncia politica, mentre Nicola Tranfaglia si è interessato alla pubblicazione e al commento di stralci di diverse relazioni prodotte dalle Commissioni, senza approfondire l'esperienza dell'Antimafia nel suo complesso (Tranfaglia, 1991; 2001; 2012) Salvatore Lupo, Umberto Santino e Francesco Renda affrontano l'argomento, da prospettive differenti, all'interno di studi di più ampio respiro (Lupo, 2004; Renda, 1997; Santino, 2000). Tra gli studi più recenti, Vittorio Coco (2013) ha pubblicato *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza* che analizza la relazione conclusiva di minoranza presentata dal Partito comunista nel 1976.

La ricerca si pone due obiettivi:

1) Ricostruire, tramite l'analisi dei documenti raccolti e prodotti dalla Commissione, le carenze amministrative e le collusioni di esponenti del sistema politico palermitano con elementi legati alle cosche cittadine nel contesto storico del «Sacco di Palermo».

2) Ripercorrere parallelamente l'esperienza della prima Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso per comprenderne l'operato in merito al tema in questione e i meccanismi interni nonché i limiti che l'hanno contraddistinta.

---

1. Non è possibile per ragioni di spazio offrire una bibliografia completa di questa innovativa stagione storiografica che vide fra i suoi protagonisti studiosi quali Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli, Paolo Pezzino, Raimondo Catanzaro e Diego Gambetta e come centro propulsore più importante la rivista *Meridiana*, la cui pubblicazione iniziò nel 1987.

Per il raggiungimento degli obiettivi sopra esposti risulta fondamentale lo studio sia dell'attività istituzionale della Commissione (verbali delle sedute e resoconti stenografici delle audizioni) che dei documenti d'archivio che testimoniano l'indagine condotta. La pessima fama di cui ha goduto in sede storiografica la prima Commissione antimafia, in particolare quella della quarta legislatura qui presa in analisi, è dovuta alla pressoché nulla incidenza politica che essa ha avuto sul fenomeno. L'eventuale discrasia fra ciò che è stato reso pubblico come prodotto combinato di elementi indagatori e mediazioni politiche e l'indagine effettivamente condotta potrebbe permettere di formulare un giudizio ben circostanziato sull'operato della Commissione, che non si limiti all'analisi dei deludenti risultati politici.

### **Stereotipi, sangue e calcestruzzo: verso l'istituzione di una Commissione parlamentare**

Lo studio di diversi resoconti parlamentari<sup>2</sup> ha permesso di ricostruire un quadro del dibattito parlamentare che nel periodo 1948-1962 ha visto l'espressione di posizioni contrastanti e talvolta poco ancorate alla realtà dei fatti sulla natura del fenomeno mafioso in Sicilia nel primo dopoguerra e negli anni Cinquanta. La tendenza riscontrata in alcuni interventi proposti in sede di dibattito è quella di minimizzare la portata del fenomeno mafioso, ridimensionandolo a dato culturale proprio del siciliano perché non si macchi la dignità della Sicilia, tacciandola come covo di banditi. Secondo questa corrente di pensiero la mafia come fenomeno criminale non esiste, è semplicemente una categoria culturale appartenente alle classi sociali più arretrate dell'isola (Tranfaglia, 2001).

Secondo Francesco Renda per tutta la prima metà degli anni Cinquanta la società civile è per così dire senza voce (Renda, 1997). Grande risonanza ha l'assassinio nel 1955 del giovane sindacalista socialista di Sciarra Salvatore Carnevale, che segna una sorta di risveglio (Ivi, p. 366). Delle prime ricerche nascono mentre l'idea di cosa effettivamente la mafia sia non è un dato chiaro e condiviso da tutti, soprattutto fra gli esponenti

---

2. Vedi ad es. Resoconto stenografico seduta 13 settembre 1948, in Atti della Camera, I legislatura, p. 1909 e sgg. Citato anche in Relazione conclusiva di maggioranza, rel. Carraro, in Commissione antimafia, 1976, p. 4 e sgg.

della classe politica del paese. Alla tesi antropologica e minimizzatrice della D.C. il P.C.I. contrappone una visione secondo cui la mafia, insieme alla Democrazia cristiana, è un retaggio della Sicilia feudale, uno strumento in mano al ceto agrario che esercita il suo potere nelle campagne ed ha trasferito i medesimi interessi nella speculazione edilizia della città in espansione (Coco, 2013). I comunisti tentano di rendere l'Antimafia una propria bandiera da contrapporre alla collusione e al malaffare del potere democristiano nell'isola.

Nel dopoguerra il nuovo ruolo di «capitale» di regione a statuto speciale concorre ad accrescere l'importanza politica ed economica della città di Palermo, che, danneggiata pesantemente dai bombardamenti degli Alleati nel corso del secondo conflitto mondiale, deve rinnovare il proprio tessuto urbano, risolvere la questione abitativa che interessa soprattutto gli abitanti del fatiscente centro storico e accogliere una notevole massa di immigrati dalla provincia. La città inizia a «divorare» il proprio *hinterland*, espandendosi in maniera incontrollata verso le zone periferiche della Conca d'oro (Lupo, 2004; Pedone, 2019). Mafia, amministrazione e privati divengono protagonisti del fenomeno speculativo passato alla storia cittadina come «Sacco di Palermo»: una colata di cemento cambia il volto della città nel giro di poco più di un decennio.

Con il trascorrere degli anni Cinquanta, mentre continuava il saccheggio del rione Libertà, l'iniziativa privata si indirizzava sempre più verso le aree periferiche, lungo il reticolo di strade che l'amministrazione aveva iniziato a costruire e che facevano lievitare il valore dei terreni che attraversavano, a discapito di un corretto equilibrio fra verde pubblico o privato, opere di urbanizzazione e il calcestruzzo delle nuove costruzioni (Inzerillo, 1984; Cancila, 1999).

In concomitanza, le cosche palermitane delle zone interessate dal fenomeno si trasformano, la speculazione edilizia permette di fare affari d'oro e accumulare capitali mai visti prima. *Conditio sine qua non* dell'ingresso nel settore edilizio di elementi mafiosi è il rapporto con l'amministrazione pubblica e con la classe politica che ne è responsabile.

Secondo la *Relazione Violante* un salto di qualità nel rapporto mafia-politica si verificò negli anni del «sacco di Palermo», con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del Mezzogiorno. Si crearono molte «cordate» tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che

portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa (Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, 1993).

Il connubio mafia-D.C., a detta di Renda, muoveva dal presupposto che la mafia non fosse delinquenza, e che la delinquenza non fosse mafia: constatando l'inconsistenza di questo presupposto ci si rende in parte conto di come la mafia sia divenuta e anche considerata una forza che partecipa alla formazione degli equilibri sociali e politici nel sistema di potere; che le contraddizioni al suo interno si manifestano con sanguinose guerre fra cosche; che gli episodi di violenza creano i primi anticorpi sociali e politici per combatterla e che un ruolo importante è rivestito in questo ambito dalla stampa quotidiana, periodica o pubblicistica (Renda, 1997, pp. 364-366). Di contro però non esiste documentazione ufficiale atta a provare fin quanto in profondità il fenomeno mafioso sia integrato nell'economia cittadina palermitana e collegata a vari livelli con l'amministrazione e la classe politica del capoluogo.

Nel frattempo il fenomeno mafioso occupa le prime pagine dei giornali. Fra il 1955 e il 1963 la città è scossa dalla lotta per il controllo dei mercati generali (Lupo, 2004). Centinaia di morti insanguinano le strade. Nel 1962 due delle più potenti cosche cittadine, i Greco, la famiglia dai «quattro quarti di nobiltà mafiosa» di Ciaculli, e i fratelli La Barbera (Angelo e Salvatore), novizi gangsters arricchitisi con l'edilizia e il contrabbando di droga, si scontrano in seguito ad un fallito affare. I primi vincono i secondi, Salvatore finisce ucciso ed Angelo costretto a scappare. Stessa sorte che paradossalmente tocca al vincitore Salvatore Greco che fugge in Venezuela (*Ibidem*).

Scappano anche i «vincitori» perché il 30 giugno 1963 il tritolo contenuto nel bagagliaio di una Alfa Romeo Giulietta sferza il dibattito sulla natura del fenomeno mafioso, portandosi via la vita di sette uomini delle forze dell'ordine e ogni dubbio sulla pericolosità dei protagonisti della «prima guerra di mafia».<sup>3</sup> Il mutare, all'inizio degli anni Sessanta, di al-

---

3. L'attentato si verificò a Ciaculli, nella zona sud-est di Palermo. Le indagini portarono a sospettare come autori della strage i mafiosi Pietro Torretta, Michele Cavataio, Tommaso Buscetta e Gerlando Alberti, l'esplosione avrebbe dovuto colpire la famiglia rivale dei Greco. Le vittime sono i carabinieri Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Calogero Vaccaro, Mario Malausa, il maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio, il soldato Giorgio Ciacci e il maresciallo della polizia Silvio Corrao. Cfr. G. Di Lello, *Giudici, cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo, 1994.

cuni equilibri politici a livello regionale con l'insediamento della giunta D'Angelo contribuisce in maniera decisiva all'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia (Di Lello, 1994). Quella che è passata alla storia come Strage di Ciaculli, avvenuta sette mesi dopo l'istituzione ufficiale della Commissione, che però non si era ancora mai riunita, cambia definitivamente le carte in tavola e rende urgente l'avvio dei lavori di indagine. Infine, sarebbe scorretto pensare che le dinamiche sopra esposte potessero bastare per l'istituzione della Commissione senza una spinta del partito di maggioranza. La stessa D.C., infatti, solo nella Sicilia occidentale è collusa con il fenomeno mafioso e, ovviamente, non in tutti suoi esponenti e conta anch'essa fra le sue file delle vittime di attentati mafiosi, segno della resistenza opposta da alcuni suoi membri alla compromissione con il fenomeno mafioso (Renda, 1997, pp. 364-365).

### **L'oggetto dell'indagine**

Una volta insediata, la Commissione, in parte ancora influenzata da stereotipi e conoscenze non troppo puntuali sulla reale portata del fenomeno in analisi, deve indagare e combattere un soggetto criminale complesso e stratificato, che la lucida ricostruzione di Umberto Santino aiuta a definire:

Non soltanto una o più organizzazioni criminali ma uno strato sociale («borghesia mafiosa»), o un insieme di soggetti provenienti da classi inferiori che si pongono lo scopo di entrare a far parte delle classi dominanti, che si serve di mezzi violenti e illegali, di un vero e proprio sistema della violenza, per accumulare capitale e per procurarsi occasioni di investimento, nonché per acquisire e gestire posizioni di potere all'interno del sistema di dominio nel suo complesso, avvalendosi di un codice culturale, determinato ma non imm modificabile, e godendo di un relativo consenso sociale, variabile a seconda delle fasi storiche e dei mezzi utilizzati per ottenerlo (Santino, 1986, p. 7).

Il corollario derivante da questa definizione prevede che la mafia, dopo essere stata protagonista nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta nello scontro fra agrari e contadini, in seguito allo spostamento degli equilibri socio-economici verso la realtà cittadina, faccia del flusso di de-

naro pubblico un terreno fondamentale per assicurarsi una posizione di dominio nel controllo delle nuove risorse, trasformandosi in senso urbano-imprenditoriale (Santino e La Fiura, 1990, p. 101).<sup>4</sup> L'agire mafioso diventa una «via criminale all'imprenditoria» per mezzo di strumenti come l'imposizione della «protezione», barriere all'ingresso e strozzature varie al regolare funzionamento del mercato (*Ibid.*). Si afferma così una figura di imprenditore-mafioso «avvantaggiato» che esercita o minaccia violenza per sostenere e far crescere la propria attività economica. Essenziale per il funzionamento di tali meccanismi è il collegamento con il quadro politico-amministrativo regolato da un rapporto di scambio in cui i mafiosi forniscono voti e cointeressenza e i politici e gli amministratori garantiscono licenze, finanziamenti e impunità (Ivi, p. 102).

L'ascesa della «borghesia mafiosa» va infatti di pari passo con l'affermarsi di un nuovo ceto politico che ha nella Democrazia cristiana la forma partitica di occupazione del potere. Secondo Umberto Santino questi due elementi non compiono un «percorso parallelo» su un «doppio binario» senza punti di contatto ma fanno parte di un sistema integrato così delineabile:

1. spesa pubblica ed espansione urbana come «ecosistema»;
2. partito politico (Democrazia cristiana in posizione centrale) e sistema politico-amministrativo (fanno da contorno alla Democrazia cristiana i vari alleati prima di destra e poi di «centro-sinistra») come organizzazione di un vero e proprio regime clientelare-mafioso;
3. borghesia mafiosa come classe egemone, e al suo interno lo strato più dinamico è quello che dà vita a forme imprenditoriali-parassitarie, fondate sull'accaparramento di capitale pubblico (Ivi, p. 115).

Risulta evidente quanto arduo fosse il compito da svolgere per una Commissione politica che si impone da statuto di combattere ed eliminare un fenomeno così profondamente radicato nel tessuto sociale, economico e politico della Sicilia occidentale.

---

4. La ricostruzione dei due autori si basa su Commissione antimafia, Vol. IV, t. VI, VII, VIII, IX e X.

## Metodo e fonti

La straordinaria mole della documentazione pubblicata in allegato alle relazioni finali che chiudono l'esperienza della Commissione antimafia nel 1976 obbliga, volendola approcciare senza perdersi al suo interno, ad utilizzare un preciso criterio di selezione dei documenti. Posti gli obiettivi di cui sopra, ossia ricostruire i lavori della Commissione su un preciso tema, il criterio seguito per la selezione è stato di conseguenza sia di tipo cronologico che tematico. Il metodo cronologico è stato applicato con la focalizzazione su documenti raccolti e prodotti esclusivamente fra il 1963 e il 1968, al fine di cercare di avere e fornire un'idea del complesso quadro che andava a costituirsi dinnanzi agli occhi dei commissari della quarta legislatura. La documentazione sui lavori di quell'arco cronologico viene analizzata concentrando l'attenzione sul rapporto fra criminalità organizzata e amministrazione pubblica. Delle eccezioni si sono verificate nel momento in cui si è reso necessario dare delle informazioni su diversi personaggi al fine di rendere più completa la trattazione di alcune vicende. Lo zoccolo duro della documentazione, necessario per la ricostruzione dei lavori della Commissione e presupposto del resto dello studio, è risultato essere il Volume secondo della *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia* contenente i verbali delle sedute plenarie e dell'Ufficio di presidenza tenute fra il 6 luglio 1963 e il 8 marzo 1968. L'approccio allo studio dei numerosi verbali, fonte estremamente utile per una ricostruzione precisa degli equilibri politici e dei meccanismi interni della Commissione, ha reso necessario applicare un setaccio basato su un criterio tematico: dopo averli visionati tutti per avere uno sguardo d'insieme sull'operato della Commissione, ho privilegiato lo studio dettagliato dei verbali in cui si affrontava la tematica del rapporto fra affarismo mafioso e politica/amministrazione. Stesso metodo ho messo in pratica per lo studio dei numerosissimi resoconti stenografici delle audizioni svolte dalla Commissione fra il 1963 e 1965 contenute nel Volume terzo tomo primo della *Documentazione allegata*. Questa fonte è risultata particolarmente preziosa. La possibilità di leggere in forma diretta e letterale le questioni poste dai commissari alle personalità più importanti della città (prefetti, magistrati, alti gradi delle Forze dell'ordine, questori, sindacalisti, politici) e le loro risposte permette al ricercatore di avere ac-

cesso ad uno spaccato delle conoscenze dell'epoca sul fenomeno mafioso, con dovizia di dettagli e per bocca di chi lo ha affrontato nel corso della propria carriera professionale.

Fra gli altri documenti consultati hanno avuto particolare rilevanza: il *Documento 192*, contenente le risultanze dell'inchiesta presso il Comune condotta dall'Ispettore Tommaso Bevivino; i *Documenti 8, 12, 200 e 200/III* contenuti nel Volume quarto tomo decimo sull'attività del costruttore Francesco Vassallo; infine ho riservato attenzione specifica, ricostruendone la stesura tramite i verbali delle sedute plenarie, alla *Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo*, i cui allegati contengono i documenti e i resoconti stenografici scelti dai commissari per meglio rappresentare la situazione amministrativa del capoluogo e lo status del fenomeno mafioso. Le fonti presentano alcuni limiti: in diversi documenti sono presenti degli *omissis*; i verbali delle sedute, per loro natura, non riportano testualmente gli interventi dei commissari, proponendone soltanto una sintesi; mentre mancano del tutto i verbali delle riunioni dei sottogruppi di lavoro, potenzialmente molto utili per conoscere l'operato dei commissari in merito ad argomenti specifici dell'indagine.

### **L'attività dell'Antimafia: scontri politici, segreto bancario, rapporto con l'opinione pubblica**

Lo studio approfondito dei numerosi verbali prodotti in concomitanza con lo svolgimento dell'attività della Commissione ha reso possibile ricostruire in maniera sufficientemente puntuale le dinamiche politiche e le problematiche che hanno caratterizzato l'attività di questo organo.

Per tutto il 1964 l'istituzione della Commissione e la rinnovata vigoria che l'azione repressiva dello Stato pare aver ritrovato sono motivi di speranza per l'opinione pubblica.

L'illusione però non dura molto, i lavori dell'Antimafia sono contraddistinti fin da subito da aspri scontri su diverse tematiche e questo fattore minerà irrimediabilmente la reale capacità dell'organo di avere una forte incidenza politica sul fenomeno mafioso. La Commissione è composta riproducendo fedelmente il panorama politico italiano ed è quindi travagliata dalle tensioni tipiche di un organo politico. Leggendo i verbali di alcune sedute plenarie, appare evidente che le due compagini prevalenti,

Democrazia cristiana e Partito comunista, si contrappongono senza soluzione di continuità. La contesa ha come oggetto non solo il metodo di lavoro di alcune specifiche indagini da svolgere, ma anche le prerogative e le finalità della Commissione di cui fanno parte. Già nel corso della seconda seduta plenaria, il 17 luglio 1963, salta fuori il nodo gordiano che segnerà l'intera esperienza della Commissione nella quarta legislatura. Il deputato Girolamo Li Causi, P.C.I., propone di considerare come caratteristica saliente del fenomeno mafioso il rapporto con il potere politico (Commissione antimafia, vol. II, 1976, p. 68). Il deputato Donat Cattin, D.C., giudica quest'affermazione tendenziosa in quanto, a suo avviso, finalizzata ad addossare particolari responsabilità al suo partito (Ivi, p. 69).

Nel gennaio-febbraio del 1964 la Commissione è chiamata a svolgere una serie di udienze per avere notizia, oltre che dei caratteri generali del fenomeno mafioso, delle irregolarità amministrative nella gestione degli appalti pubblici. Siedono davanti alla Commissione le principali autorità del capoluogo. Ferdinando Umberto Di Blasi, presidente della Commissione provinciale di controllo, espone una relazione sull'attività svolta dal proprio ufficio e segnala alla Commissione antimafia una serie di deliberazioni della Giunta comunale che, senza il suo personale assenso, sono state avallate dalla Commissione di controllo (Commissione antimafia, Vol. III, t.I, 1976, p. 613).

La testimonianza in questione ricostruisce un accordo organico fra mafia, amministrazione e politica, con protagonisti esponenti D.C. come Salvo Lima e Giovanni Gioia e imprenditori vicini alla mafia come l'onnipotente costruttore Francesco Vassallo, di cui dirò più avanti.

È stato possibile ricostruire il lungo scontro politico che, da questo punto partenza che indica chiaramente la diffusa illegalità che caratterizza l'attività dell'amministrazione comunale, porterà alla *Relazione sulle risultanze acquisite presso il Comune di Palermo* dell'8 luglio 1965. L'indagine sul Comune di Palermo fa emergere il perverso rapporto fra interessi mafiosi e amministrazione comunale, scoperciando un vaso di pandora dalle potenzialità apparentemente dirompenti. Tuttavia, ciò che salta all'occhio è che la Commissione non è un organo coeso, non sembra esercitare unanime determinazione ad approfondire l'indagine anche in zone d'ombra molto scomode politicamente, ci si perde invece in dibattiti sulle competenze della Commissione stessa, da un lato si accusa di tenerezza e genericità delle accuse, dall'altro si fa notare la specificità e la

gravità dei fatti esposti nei documenti raccolti e li si utilizza per screditare la controparte. A tratti sembra che i testimoni, incalzati con una certa asprezza, vengano trattati da imputati. Si avanza a rilento. Per cercare di uscire dall'*impasse* la Commissione affida ai deputati Donati (D.C.) e Vestri (P.C.I.) l'incarico di redigere una relazione sulla situazione del Comune di Palermo, quale risulta dai documenti finora acquisiti (Commissione antimafia, Vol. II, 1976, p. 156). La profonda divergenza di risultati delle due relazioni è sintomatica delle divisioni evidenziate fin'ora. La distanza fra le due posizioni è notevolissima. Nel febbraio 1965, ad un anno dall'inizio dell'indagine sull'amministrazione palermitana, troviamo le due parti ancora sugli scudi: per i comunisti i democristiani fanno ostruzionismo, per i democristiani i comunisti hanno sbandierato collegamenti dell'amministrazione con la mafia non suffragati da prove inconfutabili. Si continua discutere sulla impostazione del documento, sui fatti da riportare, sulle conclusioni da trarre, sull'uso da farne, sul pubblicarne o meno i contenuti (Ivi, pp. 184-186). L'impressione è che la bilancia dello scontro politico cerchi di equilibrarsi fra il potenziamento e il depotenziamento della carica esplosiva, innegabile, dell'indagine. Il voto finale unanime sembra più l'espressione della necessità di porre termine alla discussione, ormai andata decisamente per le lunghe, che il raggiungimento di una posizione comune sull'oggetto della contesa. Lo scontro politico paralizza la lotta alla mafia e l'immagine pubblica della Commissione antimafia, dopo le iniziali speranze, inizia a deteriorarsi. L'Antimafia però non deve solo superare ostacoli dettati dalla sua natura di organo politico, altre difficoltà si presentano quando le indagini si concentrano sulle concessioni del credito, snodo fondamentale dell'attività mafiosa nel campo dell'edilizia e degli appalti.

Secondo lo studio dell'economista Mario Centorrino nel ventennio 1966-1986 si verifica in Sicilia una crescita anomala del numero degli sportelli bancari, fenomeno che lo studioso collega alla necessità delle associazioni a delinquere di riciclare denaro proveniente da attività illecite (Centorrino, 1986).

Nel marzo 1964 la Commissione chiede la collaborazione diretta, fra gli altri, dello stesso Governatore della Banca d'Italia Guido Carli, nel tentativo di superare lo scoglio del segreto bancario. L'obiettivo è quello di accertare le modalità dei recenti e vertiginosi arricchimenti di alcuni

soggetti legati a doppio filo con il fenomeno mafioso e con il mondo dell'imprenditoria.

L'insuperabilità del segreto bancario segna un limite alle indagini, potenzialmente molto proficue, che sarebbero potute partire dai rapidi arricchimenti in determinate zone della Sicilia occidentale, spia chiara delle attività di quella mafia che prospera e si arricchisce in settori economici in forte espansione e non controllati a dovere. Emblematico è l'intervento di Oscar Luigi Scalfaro, commissario in quota D.C. e futuro presidente della Repubblica

Perciò, quando ad un determinato momento si trova un arricchimento avvenuto in Sicilia, in zona di mafia, con persone che svolgono un'attività non nota, credo che dire "manca la motivazione della mafia" è come prendere la tessera del sindacato degli ingenui, è come pretendere che lo stesso rappresentante della mafia venga a dire "io sono un mafioso e vi porto anche delle documentazioni per provarlo!" [...] Quando la Banca d'Italia dice che non può andare a vedere se uno è mafioso in quanto altrimenti uscirebbe dai limiti della sua competenza, è necessario che tenga presente però che ogni operazione di banca non prescinde mai dalla persona, dalla figura del cliente, per cui quando vi è una zona appestata non si può negare che sia indispensabile fare un secondo setaccio (Commissione antimafia, Vol. III, 1976, p. 999).

La delusione del deputato Scalfaro per le remore incontrate in questo settore delle indagini è tale da portarlo a dimettersi dalla Commissione,<sup>5</sup> segnando un momento di crisi per la stessa, dal momento che, oltre a perdere una personalità politica di rilievo e fondamentale per gli equilibri dell'Antimafia, impersonava l'anima della D.C. più impegnata a sondare responsabilità politiche legate ai partiti. Indubbiamente questo rappresenta un ulteriore passo indietro per la capacità di incidenza politica dell'Antimafia.

Altro nodo problematico per la Commissione è rappresentato dal rapporto con l'opinione pubblica.

---

5. Ne viene dato annuncio dal presidente Pafundi nel corso della seduta del 22 aprile 1964, in Commissione antimafia, Vol. II, p. 154. Frangioni in *Le ragioni di una sconfitta* cita un'intervista di Scalfaro al settimanale «Europeo», nella quale il deputato afferma di aver dato le dimissioni in seguito alla reticenza mostrata dal Governatore della Banca d'Italia a superare lo scoglio del segreto bancario.

Sembra che le informazioni più scottanti carpite dalla carta stampata e dall'opinione pubblica giungano sempre per vie traverse, tramite interviste di commissari insoddisfatti dall'andamento dei lavori oppure dagli spiragli delle porte volutamente tenute chiuse dalla direzione della Commissione. Il risultato è che l'immagine dell'Antimafia pare avvolta da un clima di segretezza, in alcuni casi apparentemente ingiustificata, che ne mina inevitabilmente la reputazione.

Il rapporto con l'opinione pubblica risulta problematico per tutto l'arco temporale dei lavori della IV legislatura: in numerosi verbali delle sedute plenarie si leggono lamentele dei commissari per notizie ritenute inesatte riportate sui giornali o per articoli sull'attività della Commissione dichiarati espressamente infamanti. Le speranze dell'esordio sono state deluse.

Enzo Biagi, su *La Stampa* di Torino, in un articolo del 26 marzo 1968 dal titolo *Un capolavoro di riserbo in un paese indiscreto. La Commissione antimafia è riuscita a non sapere e a non dire proprio nulla* osservava

Da noi oltre ai mafiosi e ai testimoni tacciono anche i politici, che pure non sono minacciati dalla lupara: per opportunismo, per prudenza, o magari per eccesso di scrupolo. Dopo cinque anni, si limitano a compilare una relazioncina di sette cartelle dattiloscritte (Biagi, 1968).

Biagi fa riferimento alla scarna relazione finale che chiude i lavori dell'Antimafia nel periodo di interesse della ricerca. L'imponente lavoro di documentazione svolto veniva sottolineato dallo stesso presidente della Commissione Donato Pafundi in una intervista del 1966 al *Giornale di Sicilia* dai toni quantomeno imprudenti, perché volte ad aumentare l'aspettativa dell'opinione pubblica sull'operato della Commissione, rendendo ancora più cocente la delusione provocata dalla pubblicazione della relazione finale del 1968.

L'archivio della Commissione -afferma Pafundi- poteva paragonarsi ad una polveriera, nella quale erano catalogati fatti dinnanzi ai quali lo scandalo di Agrigento o il caso Tandoy impallidivano [...]. (Santino, 2000, p. 267).

A dispetto di queste roboanti dichiarazioni, dopo due anni di scontri politici per la definizione del contenuto di una relazione finale, viene

votato all'unanimità un documento di tre povere pagine che non è altro che la scarna descrizione dei lavori dell'organo. Questo voto rappresenta forse il punto più basso della vita istituzionale della prima Commissione antimafia, ormai dichiaratamente spaccata in una maggioranza e in una minoranza, del tutto privata del suo prestigio agli occhi dell'opinione pubblica. Nel rapporto non si fa alcun cenno ai rapporti tra la classe politica ed esponenti mafiosi, anche se più volte attestati dalle varie relazioni presentate dai gruppi di lavoro e ancor più presenti nelle campagne di stampa del quinquennio '63-'68. All'intera società civile siciliana e nazionale che chiede a gran voce lumi sul rapporto fra mafia e politica la Commissione risponde con le tre righe di chiusura del rapporto: «Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha fermato il proprio esame anche sul rapporto tra mafia e politica senza pervenire - allo stato - a conclusioni». Per Pantaleone queste parole rappresentano una beffa atroce per il popolo siciliano (Pantaleone, 1969, p.14), per Frangioni sono l'ammissione indiretta di una sconfitta (Frangioni, 2009, p. 106).

### **Dentro l'archivio: la «Santabarbara» che non esplose**

Le indagini svolte e i relativi documenti che sono stati raccolti e prodotti possono essere molto utili per cercare di ricostruire il perverso rapporto fra sviluppo del fenomeno mafioso e carenze dell'amministrazione comunale del capoluogo siciliano. Secondo lo storico Salvatore Lupo l'ambito della collusione fra interessi mafiosi, amministrazione e potere politico è molto difficile da indagare in sede storiografica, vista la natura del fenomeno e la relativa mancanza di fonti, perché né la D.C. siciliana, il partito maggiormente coinvolto da questo connubio, né i suoi principali esponenti, hanno lasciato un archivio (Lupo, 2010).

Uno dei documenti cardine su cui la Commissione ha posto la sua attenzione è il *Rapporto Bevivino*, nel quale l'autore, Francesco Bevivino, prefetto ispettore generale incaricato dalla Regione, segnala numerosi casi di mancato rispetto delle prescrizioni del Piano Regolatore Generale e pratiche molto poco chiare sul rinnovo milionario di appalti a ditte che non ne avrebbero avuto diritto, tramite passaggi burocratici apertamente contrari alle norme. I casi più rilevanti della prima specie e che hanno avuto anche grande eco mediatico riguardano la demolizione della storica

Villa dei principi Deliella<sup>6</sup> e lo smembramento di Villa Sperlinga, di cui una parte, seppur vincolata a verde privato venne infine resa edificabile, a dispetto di ogni normativa prestabilita (Commissione antimafia, Vol. IV, 1976, pp. 38-42).

In generale, come i commissari dell'Antimafia possono constatare dalla lettura del *Rapporto Bevivino* e come rileva Pedone, il *modus operandi* nelle violazioni descritte è ben preciso e ricorrente: il costruttore presenta un progetto conforme alle norme in vigore, una volta approvato vengono presentate delle varianti che, pur non rispondenti alla regolamentazione di riferimento, vengono approvate dalla Commissione edile a prescindere dal parere dell'Ufficio tecnico del Comune (Pedone, 2019, p. 155). Il rapporto Bevivino pone l'Antimafia di fronte ad un quadro amministrativo in cui le irregolarità sono la norma.

Un altro documento particolarmente utile per comprendere la profondità raggiunta dalle indagini riguarda una disputa intrattenuta fra il noto Vito Ciancimino e la ditta edile "Aversa". Senza entrare eccessivamente nel dettaglio per ragioni di spazio, la contesa riguarda la concessione di una licenza edilizia che viene ritardata ingiustificatamente dal comune. Secondo l'avvocato che fa gli interessi della ditta in questione, tale Lorenzo Pecoraro, la motivazione dietro il ritardo è avvantaggiare un'altra ditta, la "Sicilcasa", i cui referenti sono elementi notoriamente mafiosi. La disparità di trattamento, a detta di Pecoraro, che riporta una dichiarazione dell'assessore Ciancimino della quale sostiene di avere una registrazione magnetica, è dovuta al fatto che particolari legami intercorrono fra l'assessore e la Sicilcasa, che avrebbe ceduto gratuitamente a quest'ultimo un appartamento. L'elemento saliente della vicenda, di per sé abbastanza esemplare, è che ad un certo punto della contesa l'avvocato della società Aversa, al fine di ottenere ciò che spetterebbe a norma di legge si rivolge al mafioso Nicolò Di Trapani affinché interceda con Ciancimino. Lo ammette senza troppi giri di parole in una lettera inviata al Procuratore del Tribunale di Palermo:

---

6. Opera del Basile, di grande pregio architettonico, vincolata dal Piano del 1959 come «monumento ed ambiente da conservare» e il giardino come «verde privato» e vincolata anche con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione del 25 febbraio 1959 per il suo particolare interesse. Nel novembre del 1959 il proprietario ing. Francesco Lanza di Scalea presentò istanza per la demolizione dello stabile. Il permesso di demolizione venne rilasciato, per disposizione dell'Assessore del tempo, sabato 28 novembre 1959. Il 31 dicembre successivo sarebbe scattato il vincolo dei Beni Culturali per opere pregevoli di oltre cinquant'anni. Oggi al suo posto si trova un parcheggio.

Finalmente su intervento del noto mafioso Cola Di Trapani, attualmente detenuto per i gravi reati di via Lazio, al quale Ciancimino è strettamente legato da antichi rapporti (il Di Trapani gli dava del tu) l'assessore Ciancimino diede disposizione in data 7 giugno 1962, scritta sulla copertina della domanda e della quale ho copia fotostatica, di rilasciare la licenza.» Che il suo intervento si sia verificato o meno, risulta davvero curioso che un avvocato denunciante scriva senza troppe remore al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo di essersi rivolto ad un noto mafioso perché intercedesse in suo favore presso un dipendente della pubblica amministrazione. Per rincarare la dose poche righe più avanti si legge: «Intanto il Di Trapani si era reso uccel di bosco e pertanto la società Aversa non poté chiedere la sua protezione, tanto necessaria in questi tristi tempi di malcostume» (Commissione antimafia, *Relazione sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo*, Allegato n.10, 1976).

I rapporti fra Ciancimino e Di Trapani erano saldi e proficui per entrambi: avendo messo in piedi «un ben collaudato meccanismo», il primo garantiva al secondo l'avallo dell'amministrazione alla concessione di varianti al piano regolatore a vantaggio delle imprese edilizie in cui aveva interessi economici, o ancora il risanamento di varie irregolarità, mentre di converso Di Trapani garantiva a Ciancimino vantaggi economici ma anche politici. Da un riscontro dei dati di alcune tornate elettorali si nota che una buona parte dei voti indirizzati al corleonese provenisse dalle aree controllate da Di Trapani (Coco, 2022, p.71).

La disputa termina con un nulla di fatto in sede giudiziaria e con una paradossale lettera scritta dallo stesso avvocato alla Commissione antimafia in cui sostanzialmente nega ogni suo giudizio negativo precedentemente espresso sull'assessore Ciancimino, perché frutto di errate informazioni. Il Ciancimino, sostiene adesso l'avvocato, nulla ha a che fare né con la Sicilcasa né con il mancato rilascio della licenza ed è persona «esemplare per correttezza e onestà» nell'adempimento del suo ruolo di assessore (Commissione antimafia, *Relazione sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo*, Allegato n.14, 1976, p.74). In seguito la società Aversa ottiene la tanto desiderata licenza. Questo capovolgimento completo e incoerente delle opinioni dell'avvocato sull'assessore porta il senatore Spezzano (P.C.I.) a sostenere nel corso della seduta plenaria del 3 giugno 1964 che la vicenda «sembra celare interferenze ed interessi tipicamente

mafiosi e di cui con inspiegabile leggerezza il magistrato ha ordinato l'archiviazione»; aggiunge che «la recente ritrattazione delle accuse da parte del denunciante, non che rassicurare, conferma al contrario il sospetto che ci si trova dinanzi ai metodi classici della mafia» (*Ibid.*).

La vicenda è complessa e non è possibile esporla in tutti i suoi passaggi in questa sede. Un'attenta analisi dei documenti sembra però far trasparire che un privato possa essere danneggiato per il rapporto intercorrente fra una ditta di imprenditori-mafiosi e un amministratore di alto livello e che l'unico modo che ha il privato per ottenere dall'amministrazione lo svolgimento dei suoi compiti, i quali dovrebbero essere regolati da una giurisprudenza amministrativa legale e uguale per tutti, è rivolgersi al potere di mediazione incarnato da un noto elemento mafioso collegato anche lui ad un amministratore da rapporti di natura personale. Questo svilisce fortemente l'immagine dell'amministrazione comunale, mentre rafforza la caratteristica di imprescindibile e necessaria fonte di composizione delle controversie dell'elemento mafioso.

Questa documentazione, insieme al *Rapporto Bevivino*, proietta inquietanti ombre sul periodo da assessore ai Lavori Pubblici di Ciancimino e sulla condotta dell'amministrazione comunale. Periodo, tra l'altro, durante il quale si verifica l'ascesa incontenibile di Francesco Vassallo, uno dei più emblematici protagonisti del «Sacco di Palermo».

Altrettanto rilevanti ai fini della ricerca risultano i documenti raccolti dalla Commissione sul già più volte citato costruttore Francesco Vassallo, ritenuto una sorta di plenipotenziario del settore edilizio da un osservatore attento come Michele Pantaleone, che così lo descrive

A Vassallo tutto era ed è permesso: alterare il raccordo armonico di una piazza; aumentare in misura incredibile il numero dei piani di un edificio; fare approvare senza modifica alcuna ciò che prima era stato respinto; fare passare in un solo giorno una pratica da uffici diversi appartenenti ad enti, istituti diversi e situati in sedi distanti l'una dall'altra; ottenere quello che dolosamente era stato respinto ad altri (Pantaleone, 1969, p. 35).

Inizialmente la Commissione pone per lo più l'attenzione sulla situazione finanziaria del costruttore (Commissione antimafia, Vol. II, 1976, p. 74 e p. 78), desta infatti scalpore l'ascesa economica che nel decennio

precedente all'inchiesta permette al Vassallo e alla ditta di cui è titolare di accrescere a dismisura il proprio volume di affari.

Il materiale raccolto fra il 1963 e il 1967 permise alla Commissione di ricostruire con un certo grado di precisione la situazione economico-finanziaria di Vassallo (Commissione antimafia, Vol. IV, t. X, 1976) il processo di crescita del suo volume d'affari (fra i documenti si trovano diversi elenchi delle opere eseguite, sia da privato che in appalto dall'amministrazione), la straordinaria facilità di ottenimento del credito, le irregolarità amministrative che ne contraddistinsero l'operato (dal *rapporto Bevivino*). Particolarmente fruttuosi per il costruttore furono gli accordi con l'amministrazione per la realizzazione o l'affitto di edifici da adibire ad attività scolastica.

Dalla lettura di diversi verbali delle sedute plenarie si riscontra la percezione dei commissari di trovarsi di fronte ad una sorta di anello di congiunzione fra ambienti mafiosi, imprenditoriali e dell'amministrazione. Diversi commissari dimostrano fin dall'inizio di aver coscienza della caratura del Vassallo nelle dinamiche mafioso-imprenditoriali della città. Risulta pacifico che la Commissione, questa volta per parola del suo presidente, è a conoscenza dello stretto legame che è intercorso fra il costruttore e il senatore democristiano Gaspare Cusenza, nonché al collegamento del Vassallo con «ambienti mafiosi» (Commissione antimafia, Vol. II, 1976, p. 166).

«C'è una società che si chiama Va.li.gio ed è formata da Vassallo, Lima e Gioia: chiunque glielo potrà confermare» afferma Di Blasi nella sua audizione all'Antimafia del gennaio 1964 (Commissione antimafia, Vol. III, 1976, p. 620). Qualche mese più tardi (aprile 1964) nel corso dell'audizione del dottor Cesare Terranova, giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo, Li Causi afferma:

Non c'è dubbio che Vassallo, il nome gigante di questa speculazione edilizia, comprò aree fabbricabili presso il Terrasi, grosso operatore economico, presidente della Camera di commercio, nonché - cosa più importante ancora- aree fabbricabili di un notissimo mafioso, di famiglia mafiosa, il Citarda. Si tratta, quindi, di personalità, di grosse personalità del mondo economico e, quindi, anche politico perché il Terrasi, pur essendo un grosso personaggio economico, è impeciato in tutta la vicenda politica (Ivi, pp. 1051-1052).

In seno a questa Commissione si riscontrano tutte le precondizioni necessarie a far sì che l'inchiesta sul Vassallo compisse che quel passo decisivo dal quale invece si è trattenuta, e che verrà compiuto dalla Commissione della legislatura successiva.

L'approfondimento di parte del contenuto documentario prodotto dall'attività dell'Antimafia propone in controluce un rapporto fra mafia e politica/amministrazione regolato da una catena di trasmissione che potrebbe essere così sintetizzata: il mafioso persegue l'illecito arricchimento, punta quindi la sua attenzione sui floridi settori economici cittadini in espansione. È spesso inserito in un *network* di relazioni che lo collegano, oltre che ad altri mafiosi e ad imprenditori di vario calibro, a personaggi politici e amministratori, il cui peso è determinato dalla possibilità di influenzare il corretto funzionamento della già disordinata macchina amministrativa. L'obiettivo è di garantire il sovraccarico di un determinato interesse su un altro manipolando un processo decisionale che dovrebbe invece essere regolato da norme legali. La merce di scambio può essere il denaro oppure un determinato pacchetto di voti proveniente dall'esercizio di un potere territoriale e/o relazionale. Dopodiché si assicura il mantenimento della propria influenza su una fonte di guadagno teoricamente legale (area fabbricabile o mercato) per mezzo dell'intimidazione e della violenza.

## Conclusioni

La *Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo* e il materiale preso in analisi nella ricerca forniscono un quadro che potremmo definire pionieristico sul rapporto fra carenze amministrative, collusione e affarismo di stampo mafioso. Le cattive condotte amministrative, testimoniata da documenti come il rapporto Bevivino e l'audizione di Di Blasi, è presupposto essenziale del fenomeno collusivo che conduce all'accaparramento da parte delle cosche mafiose di nuove fonti di arricchimento.

Il «caso Aversa» ci dimostra come fosse forte il potere di mediazione e di risanamento delle controversie della figura del mafioso, che arriva in quel caso ad essere condizione necessaria per l'accesso ad una risorsa economica regolata teoricamente da prassi legale; la documentazione sul

credito facile concesso al Vassallo ci fa comprendere come l'intreccio fra un contesto economico in espansione e il giusto *network* relazionale possa creare un esemplare di mafioso-imprenditore in grado di egemonizzare un intero settore. Per quanto le indagini sul nostro argomento siano state travagliate a causa degli scontri politici che hanno segnato l'esperienza della Commissione fra il 1963 e il 1968, quanto raccolto e prodotto rappresenta comunque il primo tentativo, seppur appena sufficiente e lacunoso, di documentare un fenomeno collusivo relativamente nuovo nella forma e nei contenuti e che prima dell'inchiesta era totalmente sommerso, non era mai stato affrontato in maniera organica e la cui trattazione era onere solo delle indagini giornalistiche di testate come *L'Ora* o per opera di intellettuali come Michele Pantaleone.

L'esperienza della Commissione antimafia della IV legislatura è da considerarsi un totale fallimento? Secondo Frangioni, posta come premessa che «è negli anni Sessanta e Settanta che le associazioni mafiose compiono un salto decisivo» (Frangioni, 2019, p. 130), ciò che la Commissione fa per combattere il processo di espansione e di integrazione nel circuito economico e politico dell'isola è «praticamente niente. Rimane estranea a questi fenomeni. [...] Non riesce a percepire in nessun modo questi cambiamenti e in definitiva la sua capacità di influire sulla mafia è quasi inesistente» (*Ibid.*). Questo giudizio è eccessivamente netto e forse troppo influenzato dall'effettiva mancanza di incidenza che i lavori della Commissione hanno avuto nell'immediato *post* fine quarta legislatura, ma può essere attenuato alla luce delle condizioni di partenza dell'indagine e della mancanza di strumenti adatti a contrastare il fenomeno mafioso, in particolare per ciò che riguarda la collusione con il sistema politico-amministrativo, indubbiamente il terreno più impervio da sondare.

Alcuni commissari percepiscono con buona puntualità i cambiamenti in atto nel fenomeno, ma non hanno gli strumenti per incidere con decisione sugli stessi. Diversi passaggi delle audizioni dei testimoni forniscono delle letture del fenomeno estremamente lucide e utili, riportando fatti e circostanze che hanno un notevole impatto conoscitivo.

L'elemento di novità portato dall'istituzione della Commissione rappresenta anche, paradossalmente, il suo maggior limite: è stata la prima risposta di natura *politica* dello Stato italiano alla minaccia rappresentata dal fenomeno mafioso, andandosi a sommare con la repressione operata dagli organi di Pubblica Sicurezza. Tuttavia, in un contesto di non com-

pleta conoscenza del fenomeno affidare l'inchiesta ad una maggioranza D.C. che avrebbe dovuto condannare l'operato di alcuni suoi esponenti è stato un fattore ineludibile ma indubbiamente depotenziante. Al vaglio della fonte, le tre righe finali della relazione che chiude i lavori della Commissione sono autoassolutorie al massimo grado, ma è stato possibile scriverle perché non vi erano effettivamente prove spendibili in tribunale in quel momento del rapporto fra mafia e Democrazia cristiana, solo tanti indizi e preoccupanti.

Nel dare un giudizio complessivo sull'operato della Commissione della quarta legislatura, la prima della storia del nostro paese, è necessario non farsi eccessivamente abbagliare dalla povertà della relazione finale, che è risultato ineludibile della natura stessa dell'organo e della mancanza di strumenti giuridici idonei, e dalla prosperità che di lì a poco avrebbe segnato gli anni Settanta e Ottanta della storia della mafia. Passando al vaglio i nomi degli assolti per insufficienza di prove ai processi di Catanzaro e Bari,<sup>7</sup> si comprende come la sconfitta dell'Antimafia degli anni Sessanta passi soprattutto dai tribunali, ma anche qui occorre giudicare con misura: secondo il già citato Giuseppe Di Lello (1994, pp. 96-97) questo avviene per ragioni prevalentemente oggettive e non certo per lassismo dei giudici. L'autore sostiene infatti che le condanne emesse (fra le altre 27 anni a Pietro Torretta, 22 anni ad Angelo La Barbera, 14 anni a Tommaso Buscetta) non siano comunque pene risibili.

Di conseguenza il punto nel giudicare l'Antimafia di questi anni credo stia tutto nel comprendere che si lavorava con quel che si aveva: gli strumenti giuridici per combattere la mafia non erano adatti a combattere il fenomeno associativo di stampo mafioso (specificità non ancora riconosciuta dalla legge) e tantomeno ad eliminarne le cause come si prefiggeva dovesse fare la Commissione nella sua legge istitutiva, potevano invece esclusivamente accertare singole responsabilità. Non erano efficaci gli strumenti nelle mani dei giudici, ancor meno lo erano quelli a disposizione della Pubblica Sicurezza. Dalle letture dei resoconti stenografici delle audizioni di giudici, magistrati e alti ufficiali si riscontra l'insofferenza

---

7. In queste città si celebrano i due più rilevanti processi degli anni Sessanta contro la mafia. Basati sull'attività istruttoria del giudice Cesare Terranova, a seguito dei numerosi delitti avvenuti nel corso della prima guerra di mafia verificatasi all'inizio del decennio, terminano rispettivamente nel 1968 e nel 1969, con la rilevazione dell'impossibilità di perseguire il fenomeno mafioso come reato associativo.

degli stessi per la mancanza di strumenti adatti alla lotta alla mafia come fenomeno associativo.

Per ciò che riguarda il rapporto mafia-politica, la responsabilità *politica* del singolo veniva offuscata e degradata al rango di mera strumentalizzazione o provocazione perpetrata dal campo politico avversario, adducendo a motivazione la mancanza di prove che accertassero responsabilità *penale* dell'amministratore o del politico colluso. In questo contesto di impotenza generalizzata, una Commissione di natura politica che deve indagare su un fenomeno come quello preso in esame in questa ricerca e che deve ergersi almeno in parte a giudice di una propria componente può, come abbiamo visto, solo documentarlo, anche in questo caso con dei limiti, ma con l'importante ruolo di apripista.

Nel tentativo di ricostruire e giudicare l'attività dell'Antimafia bisogna sottolineare tutte le difficoltà di natura politica frapposte all'indagine, i tentativi di ostruzionismo di parte dell'ala D.C., i tentativi di strumentalizzazione di parte dell'ala comunista; occorre esprimere una valutazione negativa per l'operato del presidente Pafundi, che è stato indubbiamente più un ostacolo che un promotore dell'incisività politica dell'inchiesta, così come ha ostacolato la trasmissione di documenti dell'Antimafia ai tribunali in occasione di diversi processi, contravvenendo alla finalità principale della Commissione; stessa valutazione negativa va data per alcune carenze che presenta l'indagine, che in alcuni casi non si è spinta dove avrebbe potuto: nel caso Vassallo ad esempio, ma anche nel non richiedere le testimonianze di Lima e Ciancimino; negativa, infine, non può che essere la valutazione della relazione finale.

Tuttavia dobbiamo ricordare che ci muoviamo in un contesto in cui una personalità di grande rilevanza sociale come il cardinale arcivescovo di Palermo, Ernesto Ruffini, dopo la strage di Ciaculli sostiene ancora che la mafia non esista (Renda, 1997, p. 389). È proprio per le condizioni di partenza che è necessario sottolineare quanto di buono questa Commissione ha raccolto e prodotto ed evitare di formulare un giudizio eccessivamente netto sul suo operato, poiché diversi fattori hanno permesso che la «Santabarbara» di documenti non esplodesse. Portata a termine l'indagine, la mancata pubblicazione di una relazione finale degna dell'importanza del materiale raccolto è una responsabilità tutta politica della Commissione, ma la mancata incidenza sul fenomeno è colpa da condividere con l'intero sistema paese, non ancora in grado di fornirsi

degli anticorpi necessari a combattere il fenomeno. La produzione di un documento come quello sul Comune di Palermo, la richiesta di produrre il rapporto Bevivino, le audizioni, le indagini sugli istituti di credito rappresentano comunque il primo passo in avanti verso la scoperta di cosa effettivamente la mafia fosse già a quel tempo, anni luce lontana dall'idea che se ne era fatta l'opinione pubblica e la politica degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta.

Se la lotta alla mafia negli anni Settanta è stata fallimentare è anche perché questi risultati e quelli delle successive Commissioni sono passati in sordina, con piena responsabilità della classe politica al governo e non solo della Commissione stessa. Secondo Francesco Renda, che valuta l'intera esperienza della Commissione fra il 1963 e il 1976, l'inchiesta «rappresenta un fatto decisivo nella storia della mafia» (Renda, 1997, p. 388).

Quel fatto decisivo, che ha inizio con la nostra Commissione, ha contribuito, alla lunga, alla scoperta e alla divulgazione (controllata e dilazionata nel tempo) di cosa la mafia realmente fosse già negli anni Sessanta, prima che la successiva fase stragista spingesse lo Stato ad adeguare gli strumenti adatti a combatterla. Dove è stata davvero manchevole è nel riparare i tessuti infetti di una parte del partito di maggioranza denunciando le specifiche e mirate responsabilità politiche di alcuni suoi esponenti.

## Appendice

Commissari della IV legislatura: Adamoli Gelasio, senatore (P.C.I.); Alessi Giuseppe, senatore (D.C.); Amadei Giuseppe, deputato (P.S.D.I.); Assennato Mario, deputato (P.C.I.); Bergamasco Giorgio, senatore (P.L.I) Caroli Martino Luigi, senatore (D.C.); Cipolla Nicolò Rosario, senatore (P.C.I.); Crespellani Luigi, senatore (D.C.); Di Giannantonio Natalino, deputato (D.C.); Donat Cattin Carlo, deputato (D.C.); Donati Guglielmo, senatore (D.C.); Elkan Giovanni, deputato (D.C.); Gatto Simone, senatore (P.S.I.); Gatto Vincenzo, deputato (P.S.I poi P.S.I.U.P.); Guadalupe Mario Marino, deputato (P.S.I.); Guidi Alberto, deputato (P.C.I.); Li Causi Girolamo, deputato (P.C.I); Milillo Vincenzo, senatore (P.S.I. poi P.S.I.U.P.); Militerni Giuseppe Mario senatore (D.C.); Misasi Riccardo, deputato (D.C.); Morino Alessandro, senatore (P.S.D.I); Nicosia Angelo, deputato (M.S.I.) ; Parri Ferruccio, senatore (Misto); Scalfaro Oscar

Luigi, deputato (D.C.); Scotti Francesco, senatore (P.C.I.); Spezzano Francesco, senatore (P.C.I.); Varaldo Franco, senatore (D.C.); Veronesi Giuseppe, deputato (D.C.); Vestri Giorgio, deputato (P.C.I.); Zincone Vittorio, deputato (P.L.I.).

## **Bibliografia**

- Cancila, O. (1999), *Palermo*, Laterza, Roma-Bari.
- Centorrino, M. (1986), *Economia mafiosa*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Coco, V. (2010), *La mafia palermitana, Fazioni, risorse, violenza (1943-1993)*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo.
- Coco, V. (2013a), *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari.
- Coco, V. (a cura di) (2013b), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo.
- Coco, V. (2022), *Il generale Dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Laterza, Bari.
- Di Lello, G. (1994), *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo.
- Frangioni, F. (2008), *Le ragioni di una sconfitta: la prima commissione antimafia (1963-1968)*, I.S.R. Pt, Pistoia.
- Inzerillo, S. M. (1984), *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962*, Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, Palermo.
- Lupo, S. (2004), *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma.
- Lupo, S. (2010), *Potere criminale, intervista sulla storia della mafia*, a cura di G. Savatteri, Laterza, Roma-Bari.
- Pantaleone, M. (1969), *Antimafia: occasione mancata*, Einaudi, Torino.
- Pedone F., *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2019.
- Renda, F. (1997), *Storia della mafia. Come, dove, quando*, Sigma Edizioni, Palermo.

- Santino, U. (1986), *La mafia finanziaria. Accumulazione illegale del capitale e complesso finanziario-industriale*, in «Segno», 69-70, aprile-maggio.
- Santino, U. (2000), *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma.
- Santino, U. e La Fiura, G. (1990), *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano.
- Tranfaglia, N. (1991), *La mafia come metodo nell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari.
- Tranfaglia, N. (2001), *Mafia, politica e affari 1943-2000*, Laterza, Roma-Bari.

*Già affittato: la difficoltà della ricerca di alloggio nella città di Palermo, attraverso le esperienze di donne con background migratorio.*

*Giulia Gianguzza*

## **Introduzione**

Il presente contributo è stato realizzato con l'intento di ascoltare, analizzare insieme e riportare alcune esperienze e riflessioni condivise da un gruppo di donne con background migratorio che abitano o hanno abitato a Palermo, in merito al tema, trasversale nell'esistenza di una persona, dell'abitare.

È stato necessario adottare una prospettiva di genere e, a partire da questo punto di vista situato, osservare non tanto i vissuti personali delle donne che hanno partecipato alla realizzazione di questo lavoro, quanto l'intersezionalità<sup>1</sup> delle discriminazioni costruite attorno agli assi di genere, razza<sup>2</sup>, classe (Rigo, 2022, p. 8), status giuridico, e la produzione e riproduzione di tali discriminazioni stratificate a livello sistemico, che contribuiscono a rendere difficoltoso o impossibile l'accesso al diritto all'abitare per determinate soggettività.

Per fare emergere determinati aspetti legati alle esperienze abitative e alla ricerca di alloggio, sono state condotte 10 interviste discorsive con persone con cui si aveva una relazione di fiducia consolidata da tempo. Questa fiducia ha permesso la condivisione non solo di parte del vissuto, ma anche di importanti elaborazioni e riflessioni. Inoltre, ha facilitato la possibilità di porre domande sullo status giuridico, che sarebbero state

---

1. Sul concetto di intersezionalità si veda il paragrafo successivo

2. Dal momento che si utilizzerà sempre il termine senza fare ricorso alle virgolette, contrariamente ad alcune comprensibili raccomandazioni (Zanetti, 2017), si specifica che il termine qui usato fa chiaramente riferimento al concetto di razza in quanto costruito sociale.

scomode se rivolte a persone sconosciute o conosciute da poco. Si è provato altresì a mantenere il focus sull'accesso alla casa e a riproporre più o meno le stesse domande a tutte le persone coinvolte, tuttavia si è anche prestata attenzione e cura al sentire di ognuna, evitando determinati approfondimenti che potevano non farle sentire a proprio agio, al contrario lasciandole guidare e portare il discorso lì dove preferivano che andasse.

## Quadro teorico di riferimento

Prima di mappare gli ambiti di studio e ricerca ai quali si è fatto riferimento per la conduzione dell'analisi delle interviste, è bene specificare che due sono stati i volumi fondamentali per tutte le fasi di lavoro, entrambi editi nel 2022. Il primo è *La Straniera* di Enrica Rigo, una potente rilettura critica del diritto condotta da una prospettiva di genere che decostruisce i regimi di mobilità, e *L'abitare migrante* di Enrico Fravega, un lavoro di ricerca che fa luce su un tema, come quello delle forme dell'abitare cui hanno accesso le persone con diverso background migratorio, in realtà poco indagato in ambito sociologico e anche poco attenzionato a livello politico.

Questa mappatura teorica, prova a spaziare dalla sociologia delle migrazioni, ai *Critical Legal Studies* - che tanto devono alla *Critical Race Theory* e al femminismo intersezionale - ad alcuni aspetti propri della sociologia urbana, degli *housing studies* e degli studi sui fenomeni di *touristification*, cercando di adottare una prospettiva che permetta di osservare la trasversalità dell'argomento trattato, al fine di comprendere le relazioni tra le diverse componenti della sua complessità.

Partendo dal concetto di intersezionalità, ormai ampiamente utilizzato nel dibattito femminista sulle migrazioni e non solo, è chiaramente importante seguire il solco tracciato dalla giurista Kimberlé Crenshaw (1989; 2014), che lo intende come modo attraverso cui diverse oppressioni vengono percepite da chi le vive, ma che lo elabora e lo concepisce come uno vero e proprio strumento di analisi per indagare i fenomeni in vari settori disciplinari. Il concetto di intersezionalità ha un impatto rivoluzionario, poiché «“Pensare intersezionalmente” induce a ripensare le relazioni sociali e di potere esistenti, le strutture sociali e persino il diritto» (Bello, 2020, p.14). Va da sé che il pensiero intersezionale guarda a un

orizzonte che porta a superare la logica dicotomica dell'alterità (Fanon, 1965), opposta a un'identità che porta in sé tratti egemonici.

Come ampiamente provato anche nel panorama nazionale dalla filosofia e dalla sociologia del diritto e dall'antropologia (Bello, Bernardini, Giammarinaro, Giolo, Palumbo, Pinelli, Rigo, Scurba), adottare una prospettiva di genere negli studi migratori non vuol dire semplicemente avere come oggetto di osservazione le donne con background migratorio, quanto più decostruire radicalmente il punto di vista: osservare criticamente la sorgente della produzione di disuguaglianze, le dinamiche di potere all'interno della società e la loro normalizzazione, dare rilievo non solo alle diverse oppressioni, ma alla intersezione di queste.

In merito al concetto di intersezionalità, è - almeno in prima battuta - il *black feminism* statunitense a dare centralità al pensiero che l'intersezione delle subordinazioni, in primis quelle di genere, razza e classe, sia perpetuata e si perpetui in contesti sociali storicamente e geograficamente definiti. Non è un caso che furono le attiviste nere (per citare solo le più celebri: Davis, 1981; hooks, 1982) ad avere un ruolo fondamentale per la presa di coscienza dei rapporti di dominio, dell'importanza di una memoria viva della storia schiavista e coloniale (Davis, 1981; Brah e Phoenix, 2004) e quindi della necessità di una resistenza storicamente situata. Per queste e altre ragioni, il *black feminism* è stato definito come una pratica filosofica dell'esperienza del corpo (Armani, 2014, p. 40).

Per quanto riguarda invece l'importanza, in questo panorama, della *Critical Race Theory*, vi è quel dato certo assurdo dalla teoria critica che - a partire dal vissuto come processo sociale - concetti quali egemonia, subordinazione, discriminazione, siano di fatto concetti istituzionalizzati<sup>3</sup>, ovvero costituiti al livello sociale, istituzionale e giuridico e che quindi producano e riproducano disuguaglianze per il mantenimento di un ordine e di un potere costituito, ovvero quello bianco, maschile e benestante.

Il fatto che, per parlare delle problematiche in materia di abitare, si sia scelto per le interviste un campione così definito, ovvero esclusivamente donne e con background migratorio, si spiega proprio con il fattore dell'intersezionalità di cui fin qui si è accennato. Si specifica tuttavia, sin da subito, che non si vuole utilizzare questo termine e concetto semplice-

---

3. Zanetti, G. (2017), *Critical Race Theory: temi e problemi degli studi critici sulla "razza"*, in Bernardini M. G., Giolo O. (a cura di) (2017), *Le teorie critiche del diritto*, collana "Quaderni de l'Altro Diritto", Pacini Editore, Pisa., p.45.

mente importandolo dalla teoria critica statunitense<sup>4</sup>, piuttosto si vuole cercare di fare rimando alla sua traduzione e interpretazione nella specificità del contesto locale.

In Italia, per le persone con background migratorio, l'accesso ai diritti e alle libertà fondamentali, «è sensibile alla fragilità di un capitale legale, di una condizione giuridica, che viene spesso rimessa in gioco dall'azione combinata del mercato del lavoro e della politica<sup>5</sup>». Dalla condizione giuridica di ogni persona derivano differenti status e relativi diritti, per lo più limitati in quantità e temporalità, che sono oggetto di processi di inclusione differenziale (Mezzadra e Neilson, 2014). L'inasprimento delle politiche migratorie, sia europee che nazionali, in questi ultimi anni, ha decisamente contribuito alla contrazione ulteriore di determinati diritti e libertà, per delle categorie specifiche di persone. Per questo, quando parliamo di intersezionalità nel contesto locale, non si può non fare riferimento allo status giuridico in quanto categoria a sé stante.

In merito alle sfere di sovrapposizione tra la sociologia delle migrazioni, la sociologia urbana e gli *housing studies*, è bene subito evidenziare come, in questa sovrapposizione di insiemi, non ci sia un *abitare* monolitico, ma diversissime forme di abitare che, se da un lato sfuggono ai regimi di controllo e ne mettono in crisi i sistemi (si pensi agli insediamenti informali), dall'altro sono però cruciali nel rivelare e nel riprodurre le disuguaglianze<sup>6</sup>. Come affermato da Fravega:

Nella ricerca sulle migrazioni, occuparsi della questione abitativa significa attribuire rilevanza a: i) lo studio dei processi di stratificazione sociale; ii) i fattori strutturali e congiunturali che favoriscono, o ostacolano, l'accesso o l'espulsione dalla casa; iii) le pratiche di radicamento e di appropriazione degli spazi attraverso le quali si articola il rapporto tra il contesto d'origine e i percorsi di insediamento; iv) la critica ad una concezione "monista" dell'abitare, che sovrappone la materialità dell'alloggio alla struttura della convivenza, ovvero all'idea che a una convivenza, o famiglia, debba corrispondere un solo luogo dell'abitare (Fravega, 2022, p. 22).

---

4. Sulle critiche e diffidenze circolanti da decenni in merito all'intersezionalità in quanto termine in voga o *buzzword* (Davis, 2011) si veda Davis (2011), Lykke (2011) e Bilge (2013).

5. Queirolo Palmas, L. (2022), Introduzione a Fravega E. (2022), *L'abitare migrante : racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Meltemi, Sesto San Giovanni, p. 13.

6. Queirolo Palmas, L. (2022), *ibidem*.

L'autore suggerisce che, per comprendere come prende forma l'accesso alla casa, occorra innanzitutto indagare le discriminazioni subite dalle persone con background migratorio sul mercato degli alloggi, che possono manifestarsi in una limitata disponibilità alla locazione «sia da parte di proprietari che degli intermediari del mercato immobiliare, o nell'indisponibilità a concedere gli immobili in locazione, se non contro canoni significativamente maggiorati» (*ibidem*, p.51).

L'approccio di Fravega è stato fondamentale nella costruzione delle interviste, che si sono quindi focalizzate sull'indagine di fattori discriminatori, con la consapevolezza che questo lavoro non potrà essere esauritivo. L'attenzione è stata posta principalmente sulle difficoltà di accesso al mercato immobiliare. Per tali ragioni, si è scelto di non intervistare donne che abitano in strutture di accoglienza, all'interno di occupazioni o che hanno fatto richiesta di inserimento nelle liste di edilizia residenziale pubblica.

Infine, pur accennando solo brevemente all'importante contributo degli studi di sociologia urbana, è opportuno cercare di inquadrare il contesto locale, ovvero la città di Palermo, e le dinamiche e i processi di turistificazione e gentrificazione (Bonafede e Napoli, 2015; Picone, 2021; Prestileo, 2020, 2022; Crobe, Giubilaro e Prestileo, 2023) che l'hanno caratterizzata negli ultimi anni. Questo è necessario anche perché nelle interviste e dalle diverse voci, emerge spesso la tematica dei b&cb. Tali processi hanno reso sempre più difficile trovare casa in affitto, in particolare nella zona del centro storico che, diversamente da altre città, era tradizionalmente abitata soprattutto da ceti popolari e da persone con background migratorio (Bonafede e Napoli, 2015).

Come si evince nella maggior parte degli studi della letteratura citata, si può affermare che Palermo si sia consolidata come meta turistica di rilievo dal 2015, anno del riconoscimento da parte dell'UNESCO del centro storico della città come patrimonio mondiale dell'umanità. Ed è proprio il centro storico a ospitare ogni giorno nuovi arrivi di turisti, mentre l'area comunale registra già nel 2018 più di un milione e mezzo di presenze e, a fronte di ciò, se il numero di posti letto nelle strutture alberghiere rimane costante tra il 2015 e il 2018, quello relativo a strutture non tradizionali raddoppia, «con piattaforme come Airbnb che nel frattempo espandono il loro raggio d'azione raddoppiando nello stesso

periodo gli annunci attivi sul territorio palermitano» (Prestileo, 2020, pp. 49 e 50).

Ciononostante, nel centro storico della città ci sono ancora immobili che hanno delle caratteristiche che li rendono poco appetibili al mercato immobiliare, ad esempio case la cui ristrutturazione, per lo stato dell'immobile, è troppo costosa; unità immobiliari non restaurate, magari site in vicoli degradati o con evidenti problemi all'interno quali muffa e umidità di risalita o infiltrazioni dai tetti, magari non sanabili; immobili siti in aree interessate pesantemente dalla cosiddetta *movida*, che rende impossibile dormire nelle fasce orarie notturne; oppure piano terra e magazzini spesso privi dell'abitabilità. Non è raro che case con tali caratteristiche, vengano locate a persone con background migratorio, senza regolare contratto di affitto. In questa maniera, gli immobili mantengono comunque una buona produttività (Bonafede e Napoli, 2015, p.137) per chi ne è proprietario o proprietaria, ma la situazione – come vedremo nel paragrafo successivo – ha delle conseguenze deleterie sulla vita di tant<sup>3</sup> affittuari<sup>3</sup> che, di contro, difficilmente hanno i requisiti per l'assegnazione di un'abitazione pubblica.

### **Analisi delle interviste.**

Come si è accennato, si è scelto di non intervistare donne che abitano all'interno di strutture di accoglienza quali CAS, SAI, dormitori o comunità mamma-bambino, ma esclusivamente in abitazioni private, proprio perché il focus è la difficoltà di accesso alle case in affitto.

La maggior parte delle donne intervistate ha differente età, nazionalità, status giuridico; diversi sono gli anni vissuti a Palermo, così come la presenza di minori a carico o meno. Solo 2 abitano anche con il proprio compagno, mentre le altre 8 fanno riferimento a delle esperienze di ricerca casa da donne *single* o con minori a carico. La maggior parte delle donne in questione vive, o ha vissuto, nei quartieri Oreto Stazione e Albergheria (più conosciuto con il nome del mercato storico di Ballarò). Di loro, 7 abitano attualmente a Palermo, una si è trasferita in una cittadina più piccola nella provincia della città, un'altra in una città del nord Italia, mentre una, purtroppo, ha subito un rimpatrio coatto e si trova

attualmente nel paese di origine. Con queste tre donne le interviste sono avvenute telefonicamente.

La maggior parte delle interviste è stata condotta in italiano, solo alcune in lingue veicolari (inglese e francese): per chiarezza di lettura e uniformità, parti delle interviste riportate sono state tradotte in italiano, lasciando in lingua originale solo i vocaboli specifici, la cui traduzione avrebbe stravolto il significato.

La struttura scelta per le interviste discorsive è stata quella di una intervista guidata nella prima parte e libera nella parte finale, per lasciare appunto la libertà alle interlocutrici di esprimere le proprie riflessioni al di fuori del *pattern* da me seguito. Per maggiore chiarezza, si sono rappresentate alcune delle caratteristiche delle donne intervistate in una tabella in cui si riporta l'iniziale del nome, l'età, la nazionalità, la modalità abitativa, la lingua in cui si è svolta l'intervista e, anche, se la persona abbia avuto o meno esperienza in strutture di accoglienza.

Iniziali del nome	Età	Nazionalità	Anni vissuti a Palermo	Modalità abitativa	Esperienza in accoglienza	Lingua intervista
B.	50	mauriziana	37	casa in affitto, da sola	no	italiano
As.	31	kenyota	5	stanza in subaffitto, da sola presso famiglia	no	italiano e inglese
J.	25	gambiana	3	-	sì: comunità per minori, SAI, dormitorio	inglese
An.	29	nigeriana	6	stanza in subaffitto in altro Comune	sì, CAS	inglese
A.	38	tunisina	2	casa in affitto, con i genitori e minori a carico	no	italiano
M.	38	mauriziana	2	casa in affitto, con il compagno e i minori a carico	no	italiano
F.	35	tunisina	2	stanza in affitto in casa condivisa con studentesse	no, dormitorio	italiano
Jo.	38	nigeriana	9	casa in affitto con il compagno e i minori a carico	no	italiano
Be.	34	ivoriana	meno di 1	stanza in subaffitto	no	francese
Fr.	21	bengalese	11	casa in affitto con la madre e i fratelli	no	italiano

Tab 1. Alcune caratteristiche delle donne intervistate

Si procederà per temi, cercando di mettere in relazione quanto emerso dalle diverse interviste. Le trascrizioni di parti di queste sono accompagnate da commenti e riflessioni che servono più per un fine narrativo e che hanno l'intento di evidenziare le dinamiche sociali e le connessioni tra le esperienze di vita vissuta e gli effetti di alcune leggi e prassi. Infine, si vuole scongiurare il rischio che l'immagine corale che scaturisce dall'analisi appiattisca le diverse soggettività; al contrario, si cercherà di privilegiare quella preziosa pluralità degli sguardi che le interviste hanno offerto.

### **La ricerca casa tra b&b, garanzie e forme di organizzazione**

Elemento che emerge in tutte le 10 interviste è il dover ricorrere a quante più modalità possibili durante il processo di ricerca casa che, in media, non dura mai meno dei 6 mesi. Passaparola, annunci cartacei, annunci online sulle maggiori piattaforme, agenzie immobiliari, sportelli di supporto, ma anche prenotazioni all'oscuro che è in procinto di lasciare il proprio immobile. Una ripetizione pressoché costante è l'affermazione che a Palermo, in realtà, le case non ci siano:

La prima volta è stato molto molto difficile, ci ho messo quasi un anno a trovare quella stanza. Prima di prenderla ero stata in tante agenzie e tutte mi dicevano che non c'erano case, solo in vendita se ne trovavano. (An., intervista del 10 maggio 2024).

Ho chiamato tanti annunci, addirittura per un anno ho dovuto mettere le mie cose in un magazzino e io sono stata da amici, perché non trovavo niente. (Jo. intervista del 15 giugno 2024)

Io ho bisogno di una casa con tre stanze, ma non la trovo. A Palermo per trovare casa è difficile, perché non c'è. Sono tutti b&b oppure affitto per studenti (M., intervista dell'11 maggio 2024).

Ho cercato tanto, agenzia, internet, ma non c'è niente, neanche con le buste paga. L'agenzia mi dice che ci sono case solo in vendita, [*ridendo*] ma magari un giorno! (A., intervista del 13 maggio 2024)

Altro elemento ricorrente è il racconto delle telefonate, siano esse ad agenzie immobiliari che annunci privati, cui si riceve praticamente sempre la stessa risposta. Tale risposta, che dà il titolo al presente contributo, porta tante ad affermare che la generale scarsità di immobili in affitto sia una delle maggiori problematiche. Chi ha una buona competenza nell'uso della lingua italiana, ha la possibilità di non dover ricorrere a persone terze che facciano da intermediarie - anche se l'accento non perdona e, nel caso di colloqui, neanche l'aspetto, nella percezione di quasi tutte:

Quando tu chiami, se vedi un annuncio di affitto, loro ti danno un appuntamento ma appena ti vedono straniera dicono “no scusaci, abbiamo già affittato”. Poi ora con queste cose di b&b la gente non riesce a trovare casa. Non si trova casa a Palermo adesso, non c'è (B., intervista del 4 maggio 2024).

Si approfondiranno le difficoltà propriamente legate a stigma e discriminazione nel prossimo sottoparagrafo, per affrontare adesso quelli che nella percezione delle intervistate sono i fattori, per così dire, *esogeni* che rendono difficoltoso l'accesso agli immobili in affitto. In 8 delle 10 interviste, viene nominato spontaneamente – senza che si sia fatta una domanda esplicita in merito – l'aumento dei b&b, additato come una delle cause principali della difficoltà nel processo di ricerca. Questo fenomeno, difatti, interessa in particolar modo le aree dove abitano o hanno abitato tutte e comprende anche quelli che l'intervistata F. chiama «b&b in nero», ovvero non dichiarati, in cui l'erogazione del servizio e il relativo pagamento avvengono in maniera non dichiarata o tracciabile:

Tanti non vogliono affittare a stranieri perché pensano che poi danno la casa ad altre persone, ma tanti italiani fanno b&b in nero. Neanche questa cosa è giusta. Ci sono palazzine intere, tutti piani b&b in nero, uno prende in affitto una stanza e magari non sa che le altre sono b&b. Ho capito che molti affittano in nero perché dentro casa c'è qualcosa in nero...sempre c'è una cosa in nero. (F., intervista del 11 maggio 2024).

Le parole di F. si riallacciano a quanto affermato da Bonafede e Napoli, quando nel loro già citato articolo<sup>7</sup> parlano della produttività di

---

7. Bonafede e Napoli (2015), *supra*, p. 137.

immobili da ristrutturare o sanare. Oltre all'aumento dei b&b, un altro fattore *esogeno* che più ostacola il reperimento di un immobile in affitto è la richiesta, da parte di agenzie e privat<sup>3</sup>, di determinati requisiti quali contratto di lavoro a lunga scadenza e buste paga sopra una soglia minima. La richiesta di un certo tipo di garanzie, se appare ovvia ed è nell'esperienza di ogni affittuar<sup>e</sup>, costituisce però un ostacolo, in particolare, per le persone che sono arrivate in Italia più recentemente e che, per il loro status giuridico, non hanno avuto diritto all'accoglienza. Per queste persone, infatti, il processo di inclusione sociale e lavorativa è totalmente *in fieri*. Altra problematica data dal contesto locale è il difficile reperimento di un lavoro stabile e con delle buste paga decenti. Si leggano a riguardo le osservazioni di F. e M.:

Secondo me il problema più grosso è quando non hai il contratto di lavoro, perché loro chiedono sia il contratto che le buste paga e la busta paga non c'è sempre. A volte tu lavori, ma senza contratto, oppure se ce l'hai, spesso la busta paga non è alta e non è sempre uguale. Ti chiedono mille. Mille euro in busta paga a Palermo è possibile? (F., intervista del 11 maggio 2024).

C'è bisogno di garanzia e per fare il contratto c'è bisogno di tanti documenti. Quando sono arrivata ho abitato con un'amica e poi lei ha trovato casa per noi. Per trovare casa ci hai messo 5-6 mesi, la mia amica ha fatto da garante perché ha un lavoro con busta paga, altrimenti non potevamo affittare. Lei conosce la nostra proprietaria di casa, ci ha aiutato con lei e per altro, se c'era un problema lei c'era. Io ora voglio cambiare casa ma è difficile, c'è bisogno di busta paga e comunque non ci sono molte case. Ad una famiglia e quando c'è una bimba non vogliono affittare, penso che per studenti a stanza si prendono più soldi (M., intervista dell'11 maggio 2024).

Come si evince dall'intervista di M., spesso la soluzione alle richieste di requisiti inarrivabili giunge da una persona cara con cui si è in contatto sul territorio, che si offre (e ha la possibilità) di fare da garante. Non tutt<sup>3</sup> però hanno una rete sociale e amicale attorno, soprattutto se si è arrivat<sup>3</sup> da poco tempo, ed è frequente che figure terze facciano da garanti o proprio da affittuarie. È importante cercare di sospendere il giudizio e assumere un punto di vista che porti a notare il fatto che,

spesso, queste persone svolgono un vero e proprio servizio. Servizio che avviene per lo più dietro compenso, certo, ma che di fatto è necessario per molte persone che, altrimenti, si troverebbero in strada o dovrebbero aspettare che si liberi un posto in uno degli affollati dormitori cittadini, pur avendo le risorse per pagare le mensilità di un affitto. A volte queste figure intermedie possono approfittarsi della condizione di bisogno, chiedendo un affitto molto maggiorato. Può anche succedere che assicurino la registrazione di un contratto – come se fosse un servizio, non un diritto – che a volte non può neanche essere registrato regolarmente. Non è raro, infatti, che siano affittati informalmente, come unità immobiliari, locali che in realtà sono registrati come magazzini, dal momento che non hanno l’abitabilità, come racconta F.:

C’è anche questa cosa che alcuni stranieri affittano con i loro documenti e poi danno la casa ad altri che non ne hanno o non hanno garanzie, senza dirlo prima neanche a chi affitta. Una mia amica ha affittato casa da uno ma non aveva capito bene la situazione, aveva chiesto se la casa aveva il contratto e lui ha detto “Sì c’è contratto”. Invece no, il contratto non c’era anche perché non era casa sua. La mia amica poi non ha potuto fare la residenza e fare domanda per gli aiuti per i bambini. Ad un’altra amica è successa una cosa simile: ha scoperto dopo mesi che il contratto di affitto non si poteva fare perché la sua casa non era una casa ma un magazzino (F., intervista del 11 maggio 2024).

Altre volte invece, di fronte all’impossibilità di reperire un immobile, la soluzione sopraggiunge dalla comunità di riferimento che, per far fronte alle difficoltà, sperimenta forme abitative non ordinarie. Ad esempio, An. ha abitato in quelle che definisce «*public houses*<sup>8</sup>», che descrive come case abbastanza grandi, composte da diverse stanze, ognuna delle quali viene subaffittata da un unicə inquilinə che detiene il contratto (perché ha i requisiti), dove è possibile anche che gente esterna venga esclusivamente per mangiare e bere le cose preparate da una persona che gestisce la cucina. An. dal 2022 non abita più a Palermo, ma ricorda che in questa città di *public houses* ne ha cambiate due:

---

8. Al fine di non stravolgerne il significato, si preferisce non tradurre in italiano l’espressione utilizzata da An. L’espressione *public house* e il concetto cui fa riferimento non va confuso con quello di *connection house*, fenomeno del tutto diverso non trattato in questo studio.

Dopo un anno di ricerca, ho chiesto ai miei fratelli e sorelle nigeriani e loro mi hanno aiutato a trovare la stanza, è così che l'ho trovata. Pagavo 200 euro, tutto incluso, per una stanza in una *public house*. Comunque non solo a Palermo, in tutta Italia è troppo difficile trovare casa, dove vivo adesso è lo stesso. Nelle *public houses* che ti dicevo, a volte non puoi avere né ospitalità, né residenza e a volte invece sì, dipende dalla persona con cui hai a che fare e dal padrone di casa (An., intervista del 10 maggio 2024).

Molti affittano una stanza in una casa da condividere anche con altre 10 persone, ma non perché preferiscono così, perché vogliono affittare una casa ma non la trovano. Per trovare una soluzione si organizzano e si aiutano tra di loro (B., intervista del 4 maggio 2024).

Sia dalla condivisione dell'esperienza vissuta da An., che dall'opinione di B., emerge la percezione che le due soluzioni cui fanno riferimento, per loro non siano afferenti ad un mero interesse economico di un *inquinò*, quanto più rappresentino una risorsa e una forma di organizzazione collettiva.

## **La ricerca casa tra discriminazioni e molestie**

Per trovare casa ci ho messo circa 6 mesi, chiamavo gli annunci che pubblicavano sui siti come idealista e mi dicevano a volte che cercavano una studentessa, a volte una famiglia, c'era sempre qualcosa che non andava. Penso che c'è un problema di razzismo, discriminazione e *harrasement*, ad esempio io ho un gruppo di amici inglesi che in due settimane ha trovato casa. Però non è solo un problema di discriminazione, ma anche di garanzie e del fatto di avere o meno una famiglia qui (As., intervista dell'8 maggio 2024).

Dopo avere esaminato quelle che, nella percezione delle donne intervistate, possono essere considerate come difficoltà legate a dinamiche di contesto locale, si andranno ora ad analizzare gli ostacoli emersi legati propriamente a stigma e discriminazioni razziali e di genere.

L'ultima casa l'ho trovata solo perché una mia amica stava uscendo e mi ha messo in contatto con la sua padrona di casa. Solo una delle 4 case che ho avuto l'ho trovata da sola. Se tu chiami o se loro vedono che tu sei straniera, non ti danno casa (Jo., intervista del 15 giugno 2024).

Nessuna delle donne intervistate ha affermato che il fattore di essere straniera, per molti proprietari di casa e agenzie immobiliari, non fosse problematico. Questo porta, ad esempio, Jo. ad affermare che se *sentono* una voce con un accento straniero o se *vedono* che sei straniera «non ti danno casa» e portano F. ad analizzare con razionalità il meccanismo del *bias* cognitivo in questo modo:

Alcuni dicono no perché non hai tutte le garanzie, altri dicono no anche perché sei tunisina. Magari qualcuno prima se n'è andato senza pagare o ha lasciato acqua e luce da pagare e questa è una cosa brutta. Ma è brutto anche che i proprietari dicono: “No, un tunisino prima non ha pagato, tu sei tunisina e allora non ti affitto casa, perché “voi” avete fatto un danno a “noi” (F., intervista del 11 maggio 2024).

Portano anche B. ad affermare che la difficoltà che ha avuto lei nel trovare casa è dovuta alla condizione di essere donna, con background migratorio e sola. E se si affitta ad una donna sola con tali caratteristiche «succedono problemi», lasciando intendere che, in uno stereotipo violento e sessista, ci sono alte probabilità che una donna con tali caratteristiche si prostituisca:

«Ci ho messo un sacco di tempo a trovare casa, poi per come sono io, sola, non volevano affittarmi casa, che dice che a una donna sola non si può affittare perché poi “succedono problemi”. Il mio attuale padrone di casa lo conoscevo, perché ho lavorato per sua mamma, quindi siccome mi conosceva già da prima mi ha affittato casa senza problemi (B., intervista del 4 maggio 2024).

Le parole di B. fanno cogliere il senso del termine intersezionalità e la necessità di un pensiero intersezionale, non solo nei lavori di cura, ma estendibile a tutte le discipline e urgente a livello sociale e culturale. Tornando alle riflessioni condivise da Jo., ella pone l'attenzione anche su un altro punto importante, ovvero sull'abitudine, da parte di alcuni

padron3 di casa, di affittare il proprio immobile in nero e senza volerli spendere un soldo per dei lavori urgenti. Questo, secondo lei, avviene principalmente quando si affitta a persone con background migratorio e dà la possibilità ad alcun3 proprietar3 di avere un profitto da una casa che non affitterebbero a persone italiane, affermando «le case che non danno agli italiani le danno a noi per viverci»:

Un dei problemi più grandi è che i padroni non sistemano casa e per cercare un'altra casa più sistemata è difficile, quindi per forza ci devi restare. Spendi i tuoi soldi per sistemare quello che devono fare i padroni di casa, togliere muffa, aggiustare perdite: le case che non danno agli italiani le danno a noi per viverci. È per questo che alcuni distruggono le case prima di andarsene, perchè le hanno fatte con i loro soldi e con il loro tempo (Jo., intervista del 15 giugno 2024).

Quando dice Jo. decostruisce lo stereotipo che vuole che *gli stranieri distruggono casa*, spostando potentemente il punto di vista: molte persone sono costrette a vivere in case fatiscenti (con muffe, perdite, buchi nel soffitto) pagando regolarmente l'affitto e, spesso, alle minime richieste di rattoppi essenziali ricevono indifferenza, se non minacce. L'atto del tutto simbolico di distruggere alcune cose, messo in atto da alcun3, avviene «perché le hanno fatte con i loro *soldi* e con il loro *tempo*», in una quotidianità del tutto fuorché semplice.

Dalle interviste emerge che i casi di stigma e discriminazioni non sono dei casi isolati. Sono emersi purtroppo anche dei casi di molestie sessuali, cui le donne *single* con background migratorio sono più esposte nel corso della ricerca di una casa. Si legga in merito l'esperienza di A.:

Una volta avevo trovato un annuncio buono, una casa davvero sistemata, allora ho contattato il signore dell'annuncio. Lui mi ha detto di aspettare una settimana e io ho aspettato, e meno male che non avevo avvertito il padrone di casa che volevo lasciare la mia. Dopo qualche giorno il signore dell'annuncio mi manda messaggi del tipo "facciamo un aperitivo", "usciamo una sera", "mangiamo una pizza". Io gli ho fatto capire che non volevo assolutamente, e allora lui si è scusato, mi ha tenuto un po' in attesa, ma poi alla fine non mi ha dato la casa. Non è l'unica volta che mi è successo, io dico sempre di no, forse per questo non ho trovato casa. Ma poi, la casa non è gratis, non è una cortesia: io devo

affittarla, non c'è bisogno di chiedere qualcosa in cambio. Non mangio nessun gelato e non prendo aperitivo, così non mi piace. (A., intervista del 13 maggio 2024).

Il racconto di A. è terribile nella misura in cui porta la donna ad affermare, sarcasticamente, «non è l'unica volta che mi è successo: io dico sempre di no, forse per questo non ho trovato casa». L'uomo, gli uomini, di cui parla, utilizzano una posizione di potere articolata su più livelli (status giuridico, razza, genere, detenzione di proprietà, competenza nella lingua da lui utilizzata), provando ad approfittarsi e sfruttare situazioni di estremo bisogno:

Io ho capito che loro pensano che sono una straniera e quindi si possono approfittare (A., intervista del 13 maggio 2024).

Un'ulteriore importante riflessione la dona Fr., una giovane ragazza arrivata in Italia a soli undici anni. L'ultimo anno lo ha passato tra scuola, lavoro e ricerca casa, per cercare di salvare la difficile situazione in cui si era ritrovata con la mamma e i fratelli. Fr. osserva che, per le persone di genere maschile, anche se con background migratorio, sia più facile trovare casa e lo motiva con il fatto che gli uomini abbiano più possibilità di intrattenere delle reti sociali nel territorio rispetto alle donne. Inoltre, porta all'attenzione il fatto che, per le donne straniere, in particolare quando arrivano in Italia con il ricongiungimento familiare, sia molto difficile uscire da una condizione di violenza domestica e lo ricollega anche, ma non solo, alla condizione abitativa:

Io penso che per gli uomini è più facile trovare casa. Io ho visto che dove lavoro io, i ragazzi in uscita che hanno terminato il periodo di accoglienza in comunità, hanno avuto la possibilità di fare amicizia con altre persone, a lavoro oppure fuori, uscendo. Allora si organizzano, dividono una stanza o se prendono casa possono dividere gli affitti anche in 6, dividono le spese e cucinano a turno. Questo per le donne straniere è un po' difficile: se il marito... prendi il caso di mia madre, se non c'ero io o se l'altro mio fratello non c'era, lei era con due bambini piccoli, dove doveva andare? Doveva stare per forza in casa famiglia, o in strada. Le donne straniere, soprattutto quando vengono con il ricongiungimento familiare, sono legate al marito, senza il marito non possono rinnovare

i documenti, non possono fare niente, anche se sono maltrattate (Fr., intervista del 24 giugno 2024).

### **Nesso tra status giuridico, condizione abitativa e lavoro.**

Si cercherà infine di analizzare, evitando di riportare le informazioni troppo sensibili, l'impatto che il mancato ottenimento di un permesso di soggiorno o le disfunzioni sistemiche delle prassi amministrative hanno avuto nella vita della persona, in particolare in merito alla condizione abitativa e al lavoro. I tre elementi, infatti, sono strettamente collegati. Anche se si è utilizzata la prima lettera del nome<sup>9</sup> per tutela della privacy e dell'identità delle persone intervistate, non si è voluta aggregare l'informazione in merito allo status giuridico nella Tab.1.

Delle 10 donne intervistate, una è titolare di ricevuta di permesso di soggiorno per richiesta asilo, una è titolare di protezione speciale (art 19 del TUI nella formulazione pre riforma DL 20/2023, cd "Cutro"), 2 sono rifugiate, 3 sono titolari di permesso di soggiorno per assistenza minore (art. 31 del TUI), 2 per motivi familiari, una per motivi di lavoro subordinato, mentre una ne è priva. Si prenderanno in esame solamente alcune condizioni più esemplificative e si ritiene simbolicamente importante cominciare dalla testimonianza di J.:

Quando sono uscita dallo SPRAR, ho lavorato come colf e badante e ho quindi abitato a casa del mio datore di lavoro, ma lui poi non ha voluto fare il contratto. Dovevo lavorare con il contratto per poter rinnovare il permesso di soggiorno ma lui non solo non voleva, ma non mi ha neanche dato una parte di soldi che mi spettava. Sono andata al sindacato ma non avevo prove del fatto che avevo lavorato per lui per quel periodo e che mi doveva soldi, quindi non potevo reclamarli o denunciarlo (J., intervista del 4 maggio 2024).

Terminato il periodo in accoglienza, un ex SPRAR (ora SAI) isolato sito in una zona rurale, la prima esperienza lavorativa di J. si rivela pes-

---

9. Nei casi in cui ci fossero due iniziali comuni, si è aggiunta un'altra lettera del nome per non confondere le intervistate.

sima e la espone, oltre che a sfruttamento lavorativo, anche a molestie sessuali sul lavoro. Lasciato dunque il lavoro, priva di soluzione alloggiative, viene accolta qualche giorno da un'amica e poi in un dormitorio femminile informale. A causa dei cosiddetti Decreti Sicurezza, non può rinnovare la protezione umanitaria di cui è titolare, né può d'altronde convertire in lavoro, visto che lo ha lasciato e non ne trova altri. J. decide così di lasciare l'Italia e recarsi in un altro Stato europeo. Lì, la sua richiesta di asilo reiterata viene diniegata. A causa del suo status giuridico, della sua condizione di bisogno, del suo genere, subisce una stratificazione di abusi e violenze, anche strutturali (Farmer, 2004), che culminano con un rimpatrio forzato.

Un'altra delle donne intervistate, per circa due anni, non ha potuto affittare casa perché non poteva più rinnovare il permesso per motivi di famiglia legato al marito, dal momento che aveva deciso di mettere fine al suo rapporto coniugale, riuscendo ad uscire fuori da una situazione di violenza domestica. Questo l'ha portata ad accettare un lavoro come badante che normalmente non avrebbe accettato, in quanto sottopagato e h24. Questo lavoro, infatti, le permetteva anche di risolvere il problema dell'impossibilità di prendere una casa con un regolare contratto di affitto, non avendo il permesso di soggiorno. Fortunatamente infine è uscita anche da questa situazione, riuscendo ad emergere nuovamente, e non solo da un punto di vista legale e amministrativo.

Ancora, altre due donne che avevano avanzato richiesta di permesso di soggiorno per assistenza minore, sono rimaste in attesa del parere del Tribunale per i Minorenni per circa due anni:

Se non hai documenti non puoi affittare la casa: quando ho affittato, il padrone di casa mi ha detto che se i documenti non arrivavano presto io dovevo lasciare la casa. Il mio avvocato mi ha aiutato a capire quanto tempo dovevo aspettare e ha scritto agli uffici, ma ho aspettato tanto tempo. Ora il permesso è pronto e sto aspettando la registrazione del contratto, siamo più tranquilli (M., intervista dell'11 maggio 2024).

Quando cercavo casa ma non avevamo ancora i documenti, non trovavo casa perché non potevo fare contratto, ora che ho permesso, contratto e busta paga, non trovo la casa con il contratto (A., intervista del 13 maggio 2024).

Durante tutto questo periodo, anche se 13 minore3 a carico delle due donne sono andat3 a scuola ed hanno anche avuto diritto ad avere un pediatra - mentre così non avviene in altre Regioni, dove è richiesta la residenza - entrambe non hanno potuto lavorare regolarmente, affittare casa con contratto di affitto, né ottenere la residenza e poter avere quindi accesso a dei sussidi. Tutto ciò per dei ritardi e delle disfunzioni che sono, di fatto, afferenti al settore pubblico. Le tempistiche del rilascio del permesso di soggiorno per assistenza minore - che coinvolgono il Tribunale dei Minori di Palermo, i Servizi Sociali e l'Ufficio Immigrazione della Questura - a Palermo sono molto lunghe e arrivano a impiegare raramente meno dei due anni cui fanno riferimento le donne. Durante il periodo di attesa, inoltre, non viene rilasciato alcun permesso provvisorio, con tutte le conseguenze del caso.

Un'altra intervistata, infine, pone all'attenzione anche la peculiarità palermitana dell'Ufficio Anagrafe del Comune, al centro dell'attenzione in particolare negli ultimi anni per i clamorosi ritardi nel riconoscimento della residenza delle persone straniere e le prassi discriminatorie, situazione cui la comunità ha reagito, nel marzo del 2023, con una grande mobilitazione cittadina<sup>10</sup>. Jo. dice a riguardo:

Devo dirti la verità, uno dei motivi per cui sono andata via da Palermo è la residenza. Ci mancava sempre qualcosa, ho aspettato tantissimo, anni, per non fare niente. Quando sono arrivata qui<sup>11</sup> l'ho fatta in pochi mesi. (Jo., intervista del 15 giugno 2024).

L'Ufficio Anagrafe del Comune è responsabile per l'iscrizione anagrafica, il certificato di residenza, lo storico di residenza e la carta d'identità. Si considerino quindi le conseguenze di un suo malfunzionamento. Questo sottoparagrafo si conclude con la consapevolezza che questa breve analisi è tutt'altro che esaustiva e potrebbe essere estesa a lungo. Non essendo tuttavia il topic centrale, anche se essenziale, procederemo cercando di trarre una considerazione finale complessiva.

---

10. [https://palermo.repubblica.it/cronaca/2023/03/14/news/diritto\\_residenza\\_manifestazione\\_palermo-392136718/](https://palermo.repubblica.it/cronaca/2023/03/14/news/diritto_residenza_manifestazione_palermo-392136718/).

11. Jo. si è trasferita in provincia.

## Conclusione

Le esperienze condivise, le parole scelte, la necessità del racconto, tutto dalle interviste tradisce potenza di fronte ad una struttura sistemica sociale complessa e articolata, che produce e riproduce subalternità. Apprestandomi all'ideazione e preparazione del lavoro, avevo in mente di utilizzare un approccio e un metodo intersezionale, per capire, una volta effettuate tutte le interviste, di avere ascoltato ampiamente solo allora tutte le implicazioni che questa intersezionalità ha sui vari ambiti delle vite di donne e ragazze che già conoscevo da anni, ma con cui non c'era mai stata occasione di conversare decostruendo il mio ruolo di operatrice sociale nel *setting* delle nostre conversazioni.

In questa narrazione di soggettività plurali, dov'è Palermo e com'è rappresentata? Rimane sullo sfondo, l'immagine sfocata di una città che cambia velocemente, ma che secondo alcune per certi versi è sempre uguale:

Quando siamo venuti in Italia, nell'ottobre del 87, mia nonna era già qua e faceva la badante e prima che arrivassimo aveva parlato con una coppia per dare una stanza a noi che stavamo arrivando. Il giorno in cui siamo arrivati a Palermo, il datore di lavoro di mia nonna ci ha ospitato per 2 notti, quindi il terzo giorno quando siamo arrivati lì in quella che doveva essere casa nostra, la signora non ha neanche aperto il cancello, dicendo che la proprietaria non voleva che in casa abitassero persone con dei bambini piccoli. Allora lo sai che abbiamo fatto? Non avendo altro da fare, abbiamo dormito nel magazzino della portineria del datore di lavoro della nonna e la mattina presto ci alzavamo prima che arrivasse il portiere e ce ne andavamo tutti al Giardino Inglese. Mamma mia! Questa cosa dell'affitto non è da ora, è sempre stato un problema, anche se ora è un po' cambiato (B., intervista del 4 maggio 2024).

Infine, è bene chiarire che non si ritiene che le difficoltà relative all'abitare siano peculiarità esclusivamente di un determinato gruppo sociale, quanto una problematica di carattere generale, che colpisce particolarmente le fasce meno abbienti. Tuttavia, adottare un approccio intersezionale per parlare di questione abitativa può essere importante, da un lato, per portare all'attenzione il problema generale, che ha un forte impatto in particolare sui diversi gruppi sociali in qualche modo subalterni e,

dall'altro, per comprendere a pieno le conseguenze dei processi di stratificazione e marginalizzazione sociale in atto nei confronti delle persone con background migratorio. Tali processi sono scaturiti sia dalle politiche europee e nazionali in merito all'immigrazione, che dalle politiche sociali locali. Le prime, contribuiscono sempre più pesantemente a rendere difficilissima la possibilità di regolarizzazione documentale, gettando tante persone nell'invisibilità. Le seconde, «determinando gli accessi al sistema di welfare, delincono l'inclusione o l'esclusione di determinate categorie di persone, per esempio, dalle graduatorie di accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica» (Fravega, 2020, p. 47), fatto che rende urgenti e necessarie le ricerche in merito, da quante più prospettive.

Lasciamo la conclusione di questo contributo a B. e al suo vivido racconto di una Palermo dell'87:

Poi abbiamo trovato finalmente casa in Via Oreto [*ride*] ma in bagno c'era solo una vasca grande e noi non sapevamo ancora parlare italiano, quindi appena ci siamo lavati il primo giorno l'acqua è andata giù da quello del piano di sotto e lui urlava in dialetto, ma noi ridevamo come dei pazzi per la situazione e perché non capivamo che diceva. Lì in Via Oreto Vecchia non c'era acqua, c'era ancora la pompa e tutti riempivano i secchi. Dopo qualche mese mia nonna ci ha trovato una grande casa in Vucciria e siamo stati lì tanti anni, quindi, quando ogni tanto venivano persone dalle Mauritius, li ospitavamo qualche giorno. La Vucciria è cambiata tanto, mi ricordo che andavo al mercato a guardare i pesci, ora ancora c'è sempre lo stesso panificio e ogni tanto ci vado. Abbiamo abitato in tutti e tre i quartieri dei mercati storici, Vucciria, Capo e poi Ballarò, dove mi sono trasferita quando mi sono sposata e, oggi, ancora sto qui (B., intervista del 4 maggio 2024).

## **Bibliografia**

- Armani, E. (2015), *Il Black Feminism, un ripensamento femminista ed intersezionale dei rapporti di potere*, Tesi di Laurea magistrale, Università Ca' Foscari, Venezia.
- Bartoli, C. (2012), *Razzisti per legge : l'Italia che discrimina*, GLF editori Laterza, Roma, Bari.

- Bello, B. G. (2020), *Intersezionalità : teorie e pratiche tra diritto e società*, Franco Angeli, Milano.
- Bernardini M. G. e Giolo O. (a cura di) (2017), *Le teorie critiche del diritto*, collana “Quaderni de l’Altro Diritto”, Pacini Editore, Pisa.
- Bielge, S. (2013), *Intersectionality Undone: Saving Intersectionality from Feminist Intersectionality Studies*, «Du Bois Review: Social Science Research on Race», 10(2), pp. 405-424.
- Bonafede, G. e Napoli, G. (2015), *Palermo Multiculturale tra gentrificazione e crisi del mercato immobiliare nel centro storico*, in «Archivio Di Studi Urbani e Regionali», 46(113), pp. 123-150.
- Brah, A. e Phoenix, A. (2004), *Ain’t I A Woman? Revisiting Intersectionality*, in “Journal of International Women’s Studies”, 5(3) pp. 75-86.
- Crope, S., Giubilaro, C. e Prestileo F. (2023), *La cultura ci salverà? Processi di touristification a base culturale nel centro storico di Palermo*, in «Oggetti, merci, beni: l’impronta materiale del movimento nello spazio», XXXIII Congresso Geografico Italiano “Geografie in movimento”, Cleup, Padova.
- Crenshaw, K.W. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of AntiDiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum 139, pp. 141-167.
- Crenshaw, K.W. (1991), *Mapping the margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against women of color*, Stanford Law Review 42(6), pp. 1241-1299.
- Crenshaw, K.W. (2014), *The Structural and Political Dimensions of Intersectional Oppression*, in P. R. Grzanka (2014). *Intersectionality: a Foundations and Frontiers reader*, Routledge, New York - London, pp.16-22
- Davis, A. (1981), *Women, Race and Class*, Random House, New York.
- Fanon, F. (1965), *Il negro e l’Altro*, Il Saggiatore, Milano.
- Farmer, P. (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, in *Current Anthropology*, 45(3), pp. 305-325
- Fravega E. (2022), *L’abitare migrante : racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, con prefazione di Luca Queirolo Palmas e postfazione di Paolo Boccagni, Meltemi, Sesto San Giovanni.
- Gobo, G. (2013), *Descrivere il mondo : teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.

- hooks, b. (1982), *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism*, Pluto Press, London.
- Lykke, N. (2010), *Feminist Studies: A guide to intersectional theory, Methodology and writing*, Routledge, Abingdon, Oxon and New York.
- Mezzadra, S. e Neilson, B. (2014), *Confini e frontiere : la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna.
- Pinelli, B. (2019), *Migranti e rifugiate : antropologia, genere e politica*, Libreria Cortina, Milano.
- Prestileo, F. (2020), Geografie del turismo a Palermo: Un monopolio territoriale, in «Etnografie del contemporaneo: gentrificazione e margini», 3, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.
- Rigo, W. (2022), *La straniera : migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma.
- Sciurba, A. (2021), *Le parole dell'asilo : un diritto di confine*, Giappichelli, Torino.



# Una prospettiva femminista sull'amore romantico

## *Cecilia Galimberti*

*Nella visione femminista, l'amore è storico, è condizionato da tempi e culture, è di genere, ha norme e mandati diversi per uomini e donne e va di pari passo con il potere. Il legame tra potere e amore è centrale nella visione femminista dell'amore*

LAGARDE, 2005, P. 359

### **Introduzione**

Il ruolo delle donne nelle società occidentali e la loro emancipazione sono temi ricorrenti nei discorsi accademici e politici. In questi spazi, la priorità viene data soprattutto all'emancipazione economica, politica e civile delle donne. La sfera delle emozioni e dei sentimenti, al contrario, ritorna nel dibattito pubblico solo in occasione di femminicidi e violenze atroci, oscillando tra vittimismo e colpevolizzazione delle donne.

L'obiettivo di questo articolo è quello di andare oltre questa narrazione predominante e indagare così il ruolo dell'amore nella subordinazione femminile.

L'amore ha sempre avuto un ruolo di primo piano nella cultura umana e, nella maggior parte dei casi, è stato raccontato e interpretato dal punto di vista degli uomini. Possiamo trovare una fiorente letteratura di scritti, film, poesie in cui le donne sono venerate come soggetti da conquistare. I temi della conquista e della passione sono onnipresenti, anche nei film d'azione e di guerra c'è quasi sempre una storia d'amore sullo sfondo. L'amore permea tutte le sfere della nostra vita, è oggetto di narrazione ma anche di discussione, vengono realizzati programmi speciali in cui i protagonisti sono coppie o individui che vanno in televisione per innamorarsi. Il risultato, dal punto di vista individuale, è che fin dall'infanzia i sogni e i desideri ruotano intorno alla ricerca dell'amore ideale, del *principe azzurro*.

Quando si analizza il concetto di amore, ci si confronta con la difficoltà di affrontare un costrutto sociale che ha un impatto accademico limitato, essendo considerato non solo un argomento secondario, ma il meno rilevante per eccellenza. Per molti anni gli studi sull'amore sono stati relegati all'ambito della psicologia, l'amore è stato trattato come un fatto privato e individuale e non come qualcosa di politico e collettivo. Attualmente, si sta diffondendo una letteratura accademica che indaga l'amore come costrutto sociale e come prodotto culturale.

L'interesse di questo lavoro è quello di indagare la relazione tra un contesto in cui l'amore romantico permea il discorso culturale e quotidiano e, d'altra parte, il modo in cui si viene socializzati rispetto alla propria identità di genere nel binomio maschile-femminile, come origine della subordinazione delle donne nelle relazioni affettive amorose.

Al centro dell'analisi, l'origine e la definizione dell'amore romantico, la sua espansione a livello di "utopia emozionale" e l'attuale sistema relazionale, basato sull'eteronormatività patriarcale promossa dai miti dell'amore romantico, come elemento centrale quando si affronta il tema della violenza di genere.

L'amore ha profonde implicazioni per la vita quotidiana e va quindi considerato come una possibile "arma" per sovvertire il dominio maschile e promuovere una società più egualitaria. L'obiettivo di una società femminista dovrebbe essere quello di liberare l'amore dal suo fardello patriarcale, trasformandolo in un sentimento basato sulla solidarietà e sulla cooperazione umana, anziché sul dovere. Andrebbe considerata la possibilità di un mondo in cui noi donne, invece di dedicarci alle sofferenze dell'amore romantico, ci dedicassimo alla costruzione di una comunità più libera ed egualitaria.

Come afferma la scrittrice femminista Sara Ahmed, «vivere una vita femminista significa trasformare tutto in qualcosa di discutibile»; quindi dobbiamo mettere in discussione il mito dell'amore romantico (2020, p. 14).

Prima di iniziare, vorrei chiarire alcuni elementi tematici e terminologici:

Il testo fa riferimento all'ideale dell'amore romantico nelle società occidentali, anche se in altre parti del mondo esistono modi diversi di vivere l'amore, l'utopia romantica occidentale è diventata un prodotto del consumo di massa.

Per violenza di genere si intende:

Una manifestazione di discriminazione, una situazione di disuguaglianza e di rapporti di potere degli uomini sulle donne, che viene esercitata sulle donne da coloro che sono o sono stati loro coniugi o da coloro che sono o sono stati legati a loro da analoghe relazioni affettive, anche senza convivenza, e comprende qualsiasi atto di violenza fisica e psicologica, comprese le aggressioni alla libertà sessuale, le minacce, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà<sup>1</sup>.

Pertanto, ai fini di questa ricerca, si considerano coppie eterosessuali solo quelle in cui un uomo e una donna si relazionano affettivamente, senza considerare altri orientamenti sessuali. Non si terrà conto delle molteplici sfumature dell'identità di genere, né si farà riferimento alle identità transgender, "non binarie" o "genderqueer", che comprendono tutte le categorie non riconducibili al codice identitario binario imposto come norma sociale etero-patriarcale.

### **La socializzazione nel sistema sesso-genere**

Ci riferiamo alla sociologia con l'obiettivo di individuare quali parametri di significato spingono i soggetti ad agire in un certo modo e non in un altro e, allo stesso tempo, quali termini di significato vengono utilizzati per comprendere/costruire il significato del mondo circostante (Engelken-Jorge, 2005).

Secondo la definizione di Anthony Giddens (2000), la socializzazione è il processo che inizia alla nascita e dura per tutta la vita, attraverso il quale le persone, nell'interazione con altri individui, apprendono e interiorizzano i valori, gli atteggiamenti, le aspettative e i comportamenti caratteristici della società in cui sono nate e che permettono loro di funzionare in essa (Bosch *et al.*, 2007).

Il concetto di amore romantico permea profondamente la nostra cultura; l'idea che l'amore romantico sia trasmesso attraverso vari agenti di socializzazione e venga riprodotto inesorabilmente è fondamentale

---

1. Come formulato nella legislazione spagnola, articolo 1.1 della LEGGE ORGANICA 1/2004, del 28 dicembre, di Misure di Protezione Integrale contro la Violenza di Genere.

per capire perché questo ideale rimane radicato nella nostra società. Il processo educativo e la ricezione delle informazioni giocano un ruolo cruciale nell'interiorizzazione di questo ideale, poiché influenzano sia la percezione del amore sia i meccanismi di interazione tra le persone.

## **Il sistema sesso-genere**

Poiché il genere è la prima istanza di definizione di un individuo, è importante capire come ciascuno venga socializzato alla divisione binaria di genere e come questa determini i propri modi d'essere e di sentire. Il genere rappresenta il principale aspetto organizzativo della vita sociale (De Miguel, 2015, p. 231).

Quando Simone de Beauvoir pubblicò per la prima volta "Il secondo sesso" nel 1949, opera che inizia con la famosa affermazione «una donna non nasce donna ma si fa» (Beauvoir, 2013, p. 25), la teoria femminista iniziò a porre la questione del genere al centro dei suoi studi. Grazie a molte autrici (come Gayle Rubin e Judith Butler), il genere non sarà più interpretato come qualcosa di naturale e biologico, ma come una costruzione sociale e culturale.

Il concetto di genere può essere definito come l'insieme di credenze, tratti personali, atteggiamenti, sentimenti, valori, comportamenti e attività che differenziano uomini e donne attraverso un processo di costruzione sociale che ha diverse caratteristiche. In primo luogo, si tratta di un processo storico che si svolge a diversi livelli, come lo Stato, il mercato del lavoro, la scuola, i media, la legge, la famiglia e le relazioni interpersonali. In secondo luogo, questo processo comporta la gerarchizzazione di questi tratti e attività in modo tale che a quelli definiti maschili venga attribuito un valore maggiore (Benería e Roldán, 1987, p. 117).

Il sistema sesso-genere (introdotto per la prima volta da Gayle Rubin nel 1975) evidenzia come le differenze biologiche siano interpretate e utilizzate per giustificare ruoli e aspettative diseguali nella società. Judith Butler (1990) sostiene che il genere è performativo, e in quanto tale viene costruito attraverso atti ripetuti che seguono le norme sociali.

La socializzazione di genere può essere definita come l'insieme dei processi attraverso i quali una ragazza impara cosa significa essere una

ragazza e una donna, e un ragazzo impara cosa significa essere un ragazzo e un uomo nella sua società. Il genere stabilisce e mantiene la disuguaglianza di genere, mentre la socializzazione la riproduce (Gavilán, 2021). L'apprendimento dei ruoli di genere è un processo inconscio. Ci sono diversi agenti sociali che contribuiscono alla nostra socializzazione di genere, come le istituzioni, la famiglia, le narrazioni simboliche. Per comprendere la socializzazione dell'amore, sottolineiamo la posizione della famiglia patriarcale (tradizionale/nucleare). Questo modello di famiglia assegna ai bambini e alle bambine due modelli diversi: la *produzione* maschile e la *riproduzione* femminile.

Il genere, essendo un costrutto sociale, varia e si adatta ai cambiamenti delle società. Come definito da Celia Amorós (1992), il patriarcato è un sistema *metastabile*: le aspettative e le caratteristiche dei generi possono variare, ma la gerarchia tra loro, cioè il dominio patriarcale, viene mantenuta. Un'altra caratteristica fondamentale della socializzazione di genere è che si tratta di un processo invisibile, quasi impercettibile, perché la divisione di genere è totalmente normalizzata nella società. La trasmissione e l'assimilazione dei ruoli di genere avviene in modo inconsapevole, una sorta di colonizzazione interna (Gavilán, 2021).

Di seguito analizzeremo le caratteristiche principali della socializzazione delle donne e degli uomini nel binomio femminilità e mascolinità, per capire come influisce sui desideri di ciascuno e come questi si relazionano al modo di affrontare le relazioni, non con l'obiettivo di delineare come sono esattamente tutti gli uomini o tutte le donne, ma per affrontare le conseguenze politiche e romantiche della socializzazione di genere.

### **Femminilità e affiliazione servile**

Secondo l'antropologa Mari Luz Esteban e la psichiatra Ana Távora (2008), la tipizzazione dei ruoli di genere nella famiglia ha due conseguenze fondamentali: l'ideale materno come fondamento della femminilità e le relazioni intime come definizione dell'identità femminile. Jane Baker Miller (1992) definisce il risultato della socializzazione femminile come *affiliazione servile*: «l'interesse principale delle donne non sarebbe nelle proprie emozioni e bisogni, né nei propri desideri, ma nella scoperta dei bisogni degli altri» (Marchese, 2017, p. 177).

La donna si convince che, per essere amata, deve soddisfare i bisogni degli altri. In un sistema familiare come quello appena illustrato, inserito in una società che tende ad alimentare una *psicologia dell'arroganza* per gli uomini e una *psicologia della sconfitta e della debolezza* per le donne, le bambine e i bambini saranno privati di tutta questa sfera di desideri e soprattutto di bisogni che non riflettono le aspettative legate al loro sesso biologico (Marchese, 2017).

Nella socializzazione femminile, inoltre, un'altra tappa fondamentale è determinata dalla pubertà, quando, secondo Emilce Dio Bleichmar (1993), le ragazze adolescenti iniziano a percepire lo sguardo maschile, spesso degli adulti, e scoprono così il loro *potere sessuale*. Lo stimolo alla sessualità viene dall'esterno e non da uno stimolo interiore, rafforzando così l'idea che essere donna corrisponda ad esistere per provocare il desiderio di un altro (Galarza e Távora, 2008).

### **La mascolinità egemone e il rifiuto dei sentimenti**

Il concetto analitico di *mascolinità egemone* ci permette, in primo luogo, di distinguere la molteplicità delle mascolinità, che si intrecciano con etnia, istruzione, reddito, classe sociale, età e identità sessuale. Concepire un'unica mascolinità sarebbe un errore epistemologico.

Ai fini di questa ricerca, ci riferiremo alla mascolinità egemonica come a una configurazione di pratiche che produce e riproduce il dominio degli uomini sia sulle donne sia sugli uomini che non mostrano modalità di mascolinità conformi al modello egemonico. Tale assunzione si fonda sul presupposto che il concetto di mascolinità egemonica non si riferisce a tratti personali, ma rappresenta piuttosto configurazioni di pratiche che vengono conquistate nell'azione sociale (Connell e Messerschmidt, 2005).

La definizione più chiara dei tratti che caratterizzano la mascolinità egemonica è fornita da Elisabeth Badinter (1993, p. 47): «essere mascolini significa non essere femminili, non essere omosessuali, non essere dolci, dipendenti o sottomessi, non essere effeminati, non avere rapporti sessuali o eccessivamente intimi con altri uomini e, soprattutto, non essere impotenti con le donne». Inoltre, alle persone socializzate come

maschi viene insegnato che ciò che è considerato socialmente maschile è superiore a ciò che è considerato femminile (Gavilán, 2021).

### **L'amore come atto politico**

Da una prospettiva sociobiologica, l'amore come sentimento può essere definito come la base delle relazioni affettive ed erotiche tra gli esseri umani (Gómez, 2016). Nella sua dimensione culturale ha implicazioni politiche ed economiche, in quanto implica un sentimento individuale che, allo stesso tempo, modella e forma strutture organizzative umane collettive. L'amore è politico perché è una forza che, pur essendo individuale, si scontra e si confronta necessariamente con limiti morali, mediatici e istituzionali.

Amare è un atto politico e l'amore non può essere considerato semplicemente un fenomeno privato o una semplice questione tra due cuori innamorati. Esso racchiude un principio di coesione prezioso per la comunità. Questo viene dimostrato dal fatto che, in ogni fase del suo percorso storico, l'umanità ha stabilito regole per determinare come e quando l'amore possa essere considerato legittimo – rispondendo agli interessi della comunità del momento – e quando, invece, debba essere ritenuto colpevole e criminale, poiché in conflitto con gli obiettivi fissati dalla società.

La popolazione e il suo comportamento amoroso/sessuale sono diventati un problema sociale, politico, economico e morale. Le abitudini sessuali diventano oggetto di controllo e intervento (Foucault, 2011).

Come afferma Pereda (2000), tutte le società, per quanto elementari possano essere, regolano in dettaglio come l'amore debba essere dato, come e quando le persone debbano amarsi, e sanno come individuare le deviazioni e le disobbedienze a questi sistemi di regole, e punirle.

In Occidente, la concezione egemonica dell'amore legittimo è quella dell'amore romantico. Per comprenderla è necessario analizzare l'origine e il significato del concetto di romanticismo. Definiamo il romanticismo come un prodotto culturale occidentale che ha conosciuto un'espansione mondiale, soprattutto grazie all'industrializzazione della cultura (ad esempio il fenomeno di Hollywood) e successivamente al processo di globalizzazione (Gómez, 2016).

L'amore romantico ha subito un'evoluzione che è riuscita ad estendere, da un punto di vista simbolico, il modello romantico delle relazioni di coppia e ad elevarlo a quella che potremmo definire *un'utopia emotiva globale* (Gómez, 2016, p. 276).

Come verrà ulteriormente analizzato nel corso del testo, da un punto di vista sociale e culturale, l'amore romantico può essere visto come un costrutto che sostiene lo scenario della società patriarcale attraverso il matrimonio, la famiglia nucleare tradizionale, la divisione sessuale del lavoro e la subordinazione delle donne. L'idealizzazione dell'amore romantico nasconde infatti l'idea di fondo di un modello di coppia basato sulla proprietà privata (monogamia, esclusività e possesso) (Illouz, 2009).

### **Una storia simbolica e culturale che influenza l'immaginario e l'azione collettiva**

Le rappresentazioni dell'amore sono costruzioni culturali e sono presenti nei processi narrativi e simbolici che danno origine all'attuale concezione dell'amore romantico; l'analisi della storia dell'amore e delle sue narrazioni ci aiuta a svelare e denunciare le sue false verità e i miti che sostengono l'ordine patriarcale.

Come afferma Clara Coria (2005), l'amore è antico come l'umanità, se ne trovano tracce nei miti più arcaici e non solo nelle civiltà occidentali, ogni epoca ha sviluppato una propria narrazione dell'amore. Ai fini del testo, ci concentreremo sullo sviluppo storico dell'amore passionale, da cui l'amore romantico è emerso ed è diventato sinonimo. Nel percorso storico che verrà delineato nel testo, l'attenzione si concentrerà sul rapporto tra lo sviluppo dell'ideale romantico e la figura della donna, per comprendere come sin dall'inizio questa concezione dell'amore sia stata sfavorevole al "secondo sesso".

Tra gli autori che hanno ricostruito la storia della concezione occidentale dell'amore passionale, spicca Denis de Rougemont (scrittore e filosofo svizzero) con la sua opera "L'amore e l'Occidente" (1998). Secondo de Rougemont, la cultura occidentale, attraverso le sue storie, presenta un modello di amore caratterizzato da una serie di tratti distintivi: un amore penetrato dalla sofferenza, insoddisfatto, impossibile, e che presuppone il gusto della disgrazia. Un amore iper-idealizzato che eleva e venera l'og-

getto del desiderio che deve diventare proprietà (la donna angelicata). Il concetto di amore in Occidente continua a vivere e a trasmettersi come un'idea rigida e mortale di amore-passione. L'amore e la passione appaiono come temi fondamentali già durante la lirica greca nel tragico confronto tra *logos* (ragione) e passione. Anche nella poetica dell'Impero Romano, con Ovidio e Virgilio, l'amore è raccontato come «una dolce tortura, un sentimento contraddittorio, confuso, un dare senza dare» (Ortiz, 1997, p. 197). Nell'antichità la donna è rappresentata come caos in questo conflitto con l'ordine e la ragione, è il simbolo dell'irrazionalità e della passione più sfrenata (Gómez, 2016).

## Il Medioevo

L'origine dell'odierno repertorio sentimentale occidentale e della stauizione del legame amoroso-matrimoniale può essere fatta risalire al Medioevo con i racconti dei trovatori sull'amore cortese. L'amore cortese è un misto di amore spirituale (*agape* cristiana) ed *eros* (amore carnale greco), che unisce il desiderio erotico e spirituale in un'esperienza ambivalente. Un amore ambiguo che gioca tra il carnale e il divino, perché la contemplazione della bellezza che porta a Dio può anche essere la stessa che porta alla brutale degradazione dello spirito (González e Medina, 2014).

Questa visione dell'amore cortese si scontra con l'idea cristiana di matrimonio prevalente nel Medioevo, che condanna l'adulterio ed esalta la monogamia. Lo scontro tra i valori cristiani della fedeltà e l'amore cortese dei trovatori ha dato origine, nei racconti di questi ultimi, a nuovi tipi di narrazioni basate su storie frustrate e proibite. La diffusione di questo nuovo tipo di storie, e quindi di un nuovo universo simbolico capace di influenzare le azioni degli individui, mette in discussione il modello perpetuato fino ad allora dalla Chiesa di un amore fedele unito dal sacro vincolo del matrimonio.

In risposta, la Chiesa cattolica si appropria del discorso dell'amore passionale e lo fa proprio per mantenere vivi i valori cattolici nel nuovo orizzonte della società. È necessario regolare e addomesticare l'amore e ricostruirlo secondo paradigmi specifici in grado di influenzare il com-

portamento sociale e renderlo moralmente accettabile secondo le norme cattoliche.

Le vittime di questa riconfigurazione sono ancora una volta le donne, in quanto il loro desiderio è favorevole al peccato. Viene esaltato il vincolo indissolubile del matrimonio e la donna viene condannata come peccatrice e tentatrice per natura, e quindi contraria alla volontà di Dio. Le donne devono essere controllate e perseguitate se vengono giudicate libertine nella minima espressione della loro sessualità. L'esempio più lampante di questa persecuzione è la creazione di istituzioni come il Tribunale dell'Inquisizione che, tra le altre cose, condannava le streghe (González e Medina, 2014). Per la Chiesa, il diavolo preferisce le donne agli uomini perché, deboli di mente e di corpo, non sorprende che cadano maggiormente sotto l'incantesimo della stregoneria (Kramer e Sprenger, 2007).

## **Il Romanticismo**

Il movimento romantico emerge nel XIII secolo con una nuova esaltazione dell'io, della libertà individuale e della rivalutazione dei sentimenti, rompendo questo nuovo equilibrio e affermando definitivamente l'ideale dell'amore romantico.

Per i romantici, l'amore è caratterizzato da un sentimentalismo esagerato e da una componente emotiva molto forte; è l'amore totalizzante di William Shakespeare. I giovani iniziano a lottare per la loro libertà personale e quindi politica. Si ribellano alla tradizione dei matrimoni combinati imposta dai genitori e chiedono il diritto di poter prendere decisioni sentimentali autonome. Nonostante un nuovo modello di famiglia basato sulla libera scelta del matrimonio, il dominio patriarcale rimane invariato, semplicemente non è più il padre a scegliere sulla figlia, ma il marito a scegliere sulla moglie (Guidi, 2020). Nella letteratura romantica la donna viene esaltata, ma il suo valore si innesta nella tradizione del dolore e del sacrificio.

L'angoscia per la propria libertà è, nelle narrazioni del tempo, prerogativa esclusiva degli uomini. La donna rimane un soggetto passivo, chiuso nell'universo domestico. I romantici, mentre costruiscono la donna ideale nella finzione, lasciano le donne reali senza diritti, senza status, senza canali per esercitare la propria autonomia, e tutto questo in nome di un

pensiero democratico patriarcale che costruisce una relativa uguaglianza tra gli uomini a costo di abbassare lo status delle donne (Guidi, 2020).

## La Postmodernità

Nel XIX secolo, con l'accesso delle donne all'istruzione e al lavoro e con la conquista dei diritti politici, il modello dell'amore romantico si affermò definitivamente come utopia emotiva occidentale.

La società patriarcale è stata progressivamente messa in discussione, con un'accelerazione negli ultimi anni, quando temi come le pari opportunità, la libertà di scegliere la propria identità di genere e l'emancipazione femminile sono stati al centro del dibattito pubblico. Le rivendicazioni dei movimenti femministi e transfemministi hanno minato le fondamenta del modello dominante-dominato nella sfera pubblica (economia, istruzione, politica).

Allo stesso tempo, nella nuova *società liquida* postmoderna descritta da Zygmunt Bauman (2015), cresce l'individualismo e si intensifica la paura dei legami amorosi. I tassi di divorzio e le famiglie monoparentali sono in aumento, mentre i tassi di matrimonio non tendono a diminuire e il numero di seconde nozze accresce. Assistiamo quindi a un conflitto tra il desiderio di libertà che corrisponde all'affermazione personale di sé, e il desiderio e la ricerca dell'altra "metà dell'arancia", ovvero l'anima gemella. Esiste un rapporto ambivalente con l'amore: da un lato, si osserva una tendenza verso quella che potremmo definire una posizione post-romantica, in cui si percepisce che l'ideale dell'amore romantico tradizionale, inteso come fusione di due individui in uno, con la conseguente enfasi sulla sessualità, la formazione della famiglia e la simbolizzazione, è stato superato. Si osserva che, sebbene questa posizione sia stata adottata da molti, non è priva di una forte enfasi sull'individualità e sulla concentrazione temporale e spaziale, con la conseguente creazione di società caratterizzate da fluidità e instabilità.

D'altra parte, è ampiamente riconosciuto, e molte persone sono disposte ad affermarlo, che un concetto di *vero amore* è ancora in vigore (Anta Félez, 2009). Anche l'amore sembra essere diventato un oggetto di consumo: una persona dopo l'altra è consumata dal bisogno di non essere soli in una società che già tende all'isolamento.

L'amore diventa così un meccanismo che alimenta lo stile di vita consumistico predominante nelle nostre società contemporanee. Le aspettative sociali sull'amore e sul matrimonio spingono le persone a spendere soldi in prodotti e servizi ritenuti necessari per esprimere e celebrare il proprio amore, nonché per mantenere o migliorare le proprie relazioni (agenzie di viaggio, agenzie di incontri, hotel, saloni di bellezza, avvocati e psicologi). L'amore non è soltanto un fenomeno di natura economica, anche se può innegabilmente avere questa dimensione, piuttosto, l'amore si svolge nel contesto di una dinamica di mercato, essendo oggetto di una potente forza di possesso, negazione, acquisizione e affermazione. In breve, l'amore costituisce il principale oggetto di consumo, rappresentazione e relazione sociale offerto dal mercato nelle società moderne. In questo senso, è difficile concepire un mercato contemporaneo che non sia legato al concetto di amore (Anta Félez, 2009).

L'amore romantico, come rappresentato nella cultura contemporanea, si adatta perfettamente all'individualismo. Questa concezione dell'amore si concentra sulla relazione intima ed esclusiva tra due persone, in cui entrambi gli individui sono tenuti a soddisfarsi a vicenda e ad essere la principale fonte di felicità per l'altro. L'individualismo e l'amore romantico rendono esclusiva la vita di coppia, basata sul sostegno reciproco: la coppia rimane l'unico riferimento in una società in cui il legame con la comunità si sta sempre più sgretolando. Pertanto, nei mass media, nella pubblicità, nella narrativa e nell'informazione, questa idea di un amore incentrato su "io e te per sempre" viene costantemente rafforzata e non si fa mai riferimento a soggetti collettivi, a *noi* (Gómez, 2016).

Nella sua analisi della società postmoderna e dell'amore liquido, Bauman non prende in considerazione la prospettiva di genere. In realtà, già nel suo lavoro del 1978, Alexandra Kollontai sosteneva che il semplice cambiamento delle forme esterne o formali delle relazioni non sarebbe stato sufficiente per affrontare la disuguaglianza di genere nella sfera affettiva e sessuale. Secondo Kollontai, le relazioni affettive e sessuali erano profondamente influenzate da strutture economiche e sociali più ampie, come il patriarcato e il capitalismo. Questi sistemi perpetuano la subordinazione delle donne relegandole a ruoli domestici e riproduttivi e mantenendo rapporti di potere diseguali tra uomini e donne. Un vero cambiamento nelle relazioni di coppia richiederebbe non solo trasformazioni superficiali nelle strutture formali, ma anche cambiamenti più profondi

nelle strutture economiche, sociali e culturali che sono alla base delle relazioni di genere (Sánchez-Sicilia e Cubells Serra, 2018).

In conclusione, nel contesto contemporaneo, dove i grandi sistemi religiosi e le ideologie politiche tradizionali hanno perso influenza, l'amore ha acquisito un ruolo di primo piano come una sorta di *soluzione totale* alle sfide esistenziali ed emotive delle persone. Per questo motivo il modello di coppia rimane una fortissima *utopia emotiva*, ai nostri occhi necessaria per la sopravvivenza, anche in una società disintegrata, dove dunque i legami amorosi rimangono una componente fondamentale.

Allo stesso tempo, si perpetuano le imposizioni dei ruoli di genere e si mantiene la disuguaglianza di genere nelle relazioni affettivo-sessuali.

### **I miti dell'amore romantico**

Per capire come funziona la subordinazione femminile nel contesto dell'amore romantico, è necessario continuare ad analizzare la presenza di miti che perpetuano ideali dannosi e contribuiscono alla disuguaglianza di genere e alle asimmetrie di potere nelle relazioni. Questi miti, definiti come un insieme di credenze irrazionali sul significato dell'amore (Bonilla-Algovia et al. 2021), agiscono come concetti universali che rafforzano la disuguaglianza di genere essendo accettati e assunti come parte naturale delle relazioni (Ruiz Repullo, 2016); contribuiscono, ovvero, a sottolineare i diversi ruoli che uomini e donne hanno in una relazione di coppia (Bonilla-Algovia et al., 2021).

Nella maggior parte dei miti possiamo riconoscere un'origine nel racconto storico compilato anteriormente, tracce di influenze religiose e simboli socioculturali come il matrimonio. È importante riconoscere che questi miti possono influenzare la concezione del *vero amore* e la natura dell'amore nella sfera romantica (Ruiz Repullo, 2016).

Tra i lavori che hanno cercato di classificare i miti dell'amore romantico troviamo "La violencia contra las mujeres: El amor como coartada" a cura di Bosch, Ferrer, Ferreiro e Navarro (2013).

Il seguente elenco sarà utile per capire come molti di questi miti abbiano una forte correlazione con le disuguaglianze di genere e con i comportamenti legati alla violenza di genere:

- *Il mito della dolce metà*: le due persone innamorate sono destinate a incontrarsi e a innamorarsi. Ognuno ha la sua dolce metà nel mondo. A causa di questo mito si pensa di non poter essere completi senza un partner, l'accettazione della necessità di trovare un/una partner e di mantenere stabile la relazione, porta a tollerare comportamenti anche se non graditi. Il desiderio di complementarità e di fusione spesso nasconde dinamiche di possesso e di squilibrio di potere tra le parti. Anche se può esistere una forma di complementarità, spesso è ingiusta perché manca reciprocità o perché raggiunta attraverso la manipolazione.
- *Il mito della monogamia*: sostiene che la monogamia sia universale. Il pericolo di questo mito è che lascia fuori tutto ciò che non rientra nella "normatività" e tutti coloro che non desiderano accoppiarsi.
- *Mito della fedeltà e dell'esclusività*: l'impossibilità di avere più di una relazione allo stesso tempo. Questo mito ha un potere diverso per le donne e per gli uomini. L'infedeltà è più accettata se riguarda una donna, mentre l'infedeltà di un uomo è spesso considerata "naturale" (il doppio standard sessuale).
- *Mito della gelosia*: la mancanza di gelosia viene considerata una mancanza di amore poiché è un sentimento *naturale* presente in tutte le relazioni. Questo è uno dei miti che, come verrà affrontato in seguito, è molto pericoloso e legato alla violenza di genere. Ha le sue origini nell'avvento del cristianesimo nella regolamentazione delle relazioni amorose per garantire l'esclusività.
- *Mito dell'equivalenza e mito della passione eterna o della resistenza*: equipara l'amore alla fase iniziale dell'innamoramento e della passione. Per questo motivo, si crede che questa passione possa durare per sempre e che, quando viene a mancare questo provochi la rottura della relazione stessa.
- *Mito dell'onnipotenza e fallacia del cambiamento attraverso l'amore*: "l'amore può tutto", tutte le difficoltà sono superate grazie all'amore. Secondo Lagarde (2005) questo mito è rivolto in particolare alle donne che considerano l'amore come una lotta per salvare un uomo e diventare le loro salvatrice in un ciclo di speranza continua. Questo mito ha un grande potenziale pericoloso nelle situazioni di violenza di genere, perché viene usato per giustificare

e tollerare il comportamento violento nella speranza che l'abusante cambi il suo atteggiamento "per amore".

- *Mito del libero arbitrio*: qualsiasi cosa accada tra i partner è un problema solo della coppia.
- *Mito del matrimonio*: il vero amore deve essere celebrato nel matrimonio, nella convivenza e nella costruzione di una famiglia, consolidando, di fatto, l'unione tra amore-matrimonio-sessualità.
- *Normalizzazione del conflitto e mito della compatibilità tra amore e abuso*: credere che i conflitti siano sempre normali in una coppia senza riconoscere che possano esserci alcuni comportamenti inaccettabili. Si ritiene che in una relazione d'amore, a volte sia possibile ferire l'altra persona ("chi litiga si vuole" o "chi ti ama davvero ti fa soffrire"). Entrambi i miti rischiano di legittimare qualsiasi comportamento violento in nome dell'amore romantico.
- *Il vero amore perdona/perdona tutto*: legato ai miti precedenti, l'idea che in amore tutto sia perdonabile. Da questo mito derivano i ricatti emotivi, frasi come "se mi amassi davvero lo faresti", "se non mi perdoni è perché non mi ami davvero". Credere che quando si ama davvero l'altra persona, questa diventa la persona più importante della propria vita: tutto ciò che è al di fuori della coppia non è così essenziale, quindi la famiglia, le amicizie e i propri desideri vengono messi in secondo piano. A causa di questa convinzione, le donne in situazioni di violenza di genere si trovano spesso isolate e prive di sostegno.
- *Attribuzione della capacità di dare felicità all'altro*: tutta la propria felicità dipende solo dall'altro/a.
- *Fallacia della resa totale*: la tendenza a dimenticare noi stessi e a fondersi completamente con l'altra persona. Da qui nasce la dipendenza emotiva e l'idea dell'amore come sacrificio, che obbliga a rinunciare a tutto in nome della relazione.
- *L'amore come processo di spersonalizzazione*: a causa del mito di cui sopra, porta a dimenticare il sé per identificarsi totalmente con l'altra persona.

La maggior parte degli studi sull'amore romantico e sulla catalogazione dei suoi miti sottolinea che esiste una differenza tra uomini e donne quando si tratta di accettare questi miti (Bonilla-Algovia *et al.*, 2021).

## Il romanticismo patriarcale e la subordinazione delle donne

A partire dai diversi modi in cui gli individui, a seconda del loro genere, sono socializzati e quindi dai modi in cui sono definite le aspettative sul loro comportamento, possiamo anche prevedere in parte quali sentimenti possono provare ed esprimere. Sono le *regole del sentimento* che riproducono e cristallizzano le relazioni di genere anche nella dimensione dell'amore.

Durante l'infanzia, sulla base della nostra socializzazione di genere, impariamo cosa ci deve piacere e desiderare e cosa non ci deve piacere e desiderare in base al sesso (Gavilán, 2021). L'analisi di Bosch e Ferrer (2013) evidenzia differenze significative tra uomini e donne in relazione alle loro convinzioni socializzate sull'amore e sulle relazioni. Queste differenze riflettono il modo in cui i ruoli di genere e le aspettative sociali influenzano il modo in cui uomini e donne percepiscono e danno priorità all'amore nella loro vita. Per molte donne, l'amore è presentato come un asse importante e prioritario nel loro progetto di vita. Fin dall'infanzia, sono socializzate a dare valore e a cercare relazioni sentimentali che forniscano loro soddisfazione emotiva e realizzazione personale. L'ideale della completa dedizione all'amore può influenzare il modo in cui costruiscono i loro obiettivi e le loro aspirazioni, dando priorità allo sviluppo e al consolidamento di relazioni significative (Bajo Pérez, 2020).

Per molti uomini il processo di socializzazione è più orientato al riconoscimento sociale e ad altri aspetti della loro identità personale e del loro successo. Spesso l'amore e il benessere della partner possono passare in secondo piano rispetto ad altri obiettivi, come il successo professionale, il raggiungimento di uno status o il soddisfacimento delle aspettative della mascolinità tradizionale (*Ibidem*).

Gli studi sull'amore sottolineano la narrazione secondo cui l'amore romantico, insieme alla condizione strutturale della socializzazione dicotomica di genere, rappresenta una relazione di dominio tipica della modernità. Ciò significa anche che questa idea di amore funziona per perpetuare e ostacolare il cambiamento della divisione sessuale del lavoro, la subordinazione delle donne e, in ultima analisi, la discriminazione delle forme d'amore non tradizionali (Ferguson, 2017; Gunnarsson, 2017; Illouz, 2009).

## Soppravvalutazione e rinuncia

Il primo segnale di squilibrio di genere nelle relazioni eterosessuali è la soppravvalutazione del ruolo del partner, dell'amore e della famiglia nella vita di una donna.

Una testimonianza dell'importanza del legame tra l'amore e la costruzione dell'identità femminile è quella della psicoanalista americana Jessica Benjamin (1996), che approfondisce questa relazione analizzando la tensione tra il desiderio di affermazione e il desiderio di riconoscimento che nasce nelle donne. L'autrice sostiene che la sottomissione nasce dal desiderio di riconoscimento, che porta alla ricerca di una relazione fusionale: la donna rinuncia a se stessa come soggetto e, in cambio, supera l'angoscia attraverso il riconoscimento offerto dal partner (Marchese, 2017, p. 178). In questo senso, l'amore è più importante per le donne che per gli uomini perché conferisce loro un potere particolare.

Infatti, l'amore è radicato nella sfera dei sentimenti che, nell'universo simbolico, è specifica del genere femminile; mentre l'universo simbolico maschile è permeato dalla prevaricazione e dal potere anche economico. Gli uomini, tuttavia, non possono ottenere l'amore attraverso la violenza, possono solo ottenere l'amore sottomesso, né attraverso la compensazione economica, possono ottenere sesso in cambio di denaro, ma non possono pagare per l'amore. A questo proposito va notato che «senza il principio dell'eterosessualità un determinato maschio difficilmente otterrebbe senza compenso l'intera gamma di servizi sessuali, riproduttivi, domestici ed emotivi dalle donne» (Jeffreys, 1996, p. 54).

Attraverso l'amore ci sentiamo riconosciute a livello individuale, valorizzate nell'intelligenza e nella sensibilità. Scegliamo un partner che ci faccia sentire amate in questo modo, anche se è il modo più semplice per manipolarci (Lipovetsky e Naranjo, 1999). Ana de Miguel (2015) sottolinea un aspetto importante delle dinamiche di genere nelle relazioni affettive, osservando che le donne spesso investono una quantità sproporzionata di energia e tempo nell'amore e tendono a subordinare i propri progetti di vita a quelli del partner. Questa subordinazione può portare le donne a sacrificare i propri obiettivi personali, le aspirazioni di carriera e l'autonomia per mantenere la relazione o evitare il fallimento sentimentale (Sánchez-Sicilia e Cubells Serra, 2018).

La rinuncia è la seconda componente fondamentale per comprendere la subordinazione della donna all'uomo nella relazione d'amore.

Nella cultura patriarcale il sacrificio femminile viene esaltato e il sacrificio per amore è una delle principali forme di oppressione: dobbiamo considerare come abusi tutte quelle situazioni in cui una donna afferma la sua convinzione di sopportare i maltrattamenti del partner per amore o tace il suo disaccordo, le sue opinioni, si inibisce per non alterare l'armonia familiare, per amore (Coria, 2011). Numerosi esempi dimostrano questa subordinazione legittimata dal ruolo sociale assegnato alle donne: in molti Paesi, al momento del matrimonio, la moglie rinuncia al proprio cognome; esistono norme sociali non scritte ma diffuse che presuppongono che sia la donna a dover rimandare gli studi o rinunciare alla propria carriera per prendersi cura dei figli, permettendo all'uomo di continuare a dedicarsi alla propria professione; è particolarmente diffusa, in questo senso, l'idea comune che le donne, all'interno del matrimonio, non possano godere di indipendenza economica. Tutto questo si riassume nella concezione secondo cui le donne, a causa della loro socializzazione, diventano le responsabili delle cure all'interno e all'esterno delle loro relazioni (Gavilán, 2021).

Nei suoi studi sul super-io femminile, la psicoanalista Nora Levinton (2000) sostiene che il modello di legame e dipendenza madre-bambino tende a riprodursi anche nelle relazioni adulte, in modo diverso per donne e uomini. Alle bambine le madri insegnano ad "essere buone", cioè a soddisfare i bisogni degli altri, e questa bontà diventa per le donne una fonte di gratificazione e uno scudo per evitare conflitti sulla propria identità (Marchese, 2017). Questo legame materno si traduce in età adulta nel *tutto per lui*, nello spettro dei miti d'amore onnipresenti, l'amato diventa un re da soddisfare a costo di qualsiasi rinuncia personale (Coria, 2011).

A testimonianza di questa concezione si possono elencare anche: le decisioni che presuppongono cambiamenti di vita o di rotta sono viste come prerogativa dell'uomo (tipica è l'immagine del "marito che esce a fumare e non torna più"); la diversa responsabilità assegnata a una donna o a un uomo che decide di separarsi o nel giudizio di un tradimento: per un uomo è naturale approfittare dei propri istinti naturali e soddisfare i propri bisogni sessuali quando se ne presenta l'occasione, mentre una donna che agisce allo stesso modo viene declassificata e criticata come

donna di “facili costumi” o addirittura come “poco di buono” (Coria, 2011).

Allo stesso tempo, negli uomini questa dipendenza è repressa e impongono un forte autocontrollo sui loro sentimenti. Di conseguenza, molti uomini vedono l’impegno come una trappola; agli uomini viene insegnato che l’amore non deve essere il centro della loro vita. Questo modo di agire riflette il modello di costruzione dell’identità maschile, costruita in opposizione a quella femminile. Ai “mutilati emotivi”<sup>2</sup> viene insegnato a controllarsi, a non esprimersi soprattutto quando si tratta di valori negativi per i canoni della mascolinità come la tenerezza, l’empatia e la compassione. Essi mettono a tacere i loro sentimenti e li sostituiscono con continue prese in giro, per compiere la loro missione maschile nel mondo (Gómez, 2016). Allo stesso modo, un uomo innamorato verrà deriso, perché considerato dominato dalla sua partner.

### **Violenza simbolica: “il ruolo delle donne” nel patriarcato del consenso**

Sarebbe riduttivo cercare la causa del dominio maschile unicamente nei processi di socializzazione e nelle aspirazioni maschili. Nell’ambito degli studi di genere, la questione del ruolo delle donne nel legittimare la propria oppressione viene sollevata nel quadro di un patriarcato neoliberale che propone il discorso secondo cui, in una società presumibilmente già egualitaria, sono le donne a desiderare e a scegliere liberamente di soddisfare i desideri maschili di dominio (Gavilán, 2021). Eliminando l’ipotesi di una naturale predisposizione all’essere dominate dovuta a un masochismo intrinseco nelle donne, facciamo riferimento alla già citata teoria della violenza simbolica di Bourdieu che, insieme ad altri autori, afferma che il potere simbolico non può essere esercitato senza il contributo di coloro che lo subiscono, poiché l’accettazione è una forma di legittimazione (Bourdieu, 2012).

Bourdieu sottolinea, tuttavia, che questa *complicità* non deve essere biasimata e considerata inaccettabile, né deve responsabilizzare le donne,

---

2. espressione usata da Coral Herrera Gómez in “*La construcción sociocultural del amor romántico*” (2016).

depoliticizzare e rendere invisibile il privilegio maschile (Gavilán, 2021). La dominazione maschile non è più imposta con la forza, ma riprodotta. Come afferma Ana de Miguel (2015, p. 9), nei patriarcati del consenso: la disuguaglianza non è più riprodotta dalla coercizione esplicita delle leggi, né dall'accettazione di idee sull'«inferiorità delle donne», ma attraverso la «libera scelta» di ciò a cui siamo state portate in base al nostro sesso attraverso la socializzazione di genere. Nelle parole di Puleo (2019, p. 60): «il consenso funziona come un alibi che nasconde le pressioni e i condizionamenti che ci portano a scegliere ciò che è dannoso per noi». Questo atteggiamento può essere consapevole o inconsapevole, e l'inconsapevolezza è diretta conseguenza della *violenza simbolica*. Questo termine descrive forme di violenza esercitate non fisicamente, ma tramite un'imposizione nascosta, che deriva dalla visione del mondo e si manifesta nei ruoli sociali, nelle categorie cognitive e nelle forme mentali attraverso cui la realtà viene percepita e interpretata dai soggetti dominanti nei confronti dei soggetti dominati. Si manifesta, quindi, in modo apparentemente invisibile ma con risultati tangibili – all'osservazione ravvicinata dei comportamenti individuali e sociali – configurando reali relazioni di potere tra chi lo esercita e chi lo subisce (Bourdieu, 2012). Questa invisibile violenza misogina, che pervade il nostro modo di pensare, si manifesta in vari modi, come nella pornografia, dove le donne sono oggettificate, o nei mass media, che diffondono stereotipi sessisti attraverso programmi come “Ho ucciso mia moglie” e pubblicità che rappresentano lo stereotipo della madre-moglie.

La violenza simbolica ha l'effetto di omogeneizzare il discorso dominante facendo sì che, in un sistema dominato-dominante (o dominato-dominatore), il primo adotti il punto di vista del secondo nelle relazioni di dominio, rendendo così il dominio percepito come naturale (Gómez, 2016).

### **L'amore romantico uccide**

Quanto discusso finora può essere riassunto nelle parole di Aurora Leal García (2007): per le ragazze, l'amore romantico coincide con la ricerca di un futuro concreto e dei mezzi per costruire una propria identità. Questo processo è inevitabilmente accompagnato da ansia, impegno e un

rapporto di fusione con l'altra persona, al punto da non riuscire più a distinguere dove finisce l'uno e inizia l'altra. Negli uomini, invece, la ricerca dell'amore è legata maggiormente alla conquista e al potere; implica il bisogno di avere quante più possibili garanzie, tuttavia senza mettere in discussione il sé (Ferrer e Bosch, 2013).

La diversa socializzazione di uomini e donne in relazione ai sentimenti, analizzata anteriormente, e la dipendenza delle donne dall'amore romantico, combinata con il contesto simbolico, tendono a generare relazioni di dipendenza e disuguaglianza, che possono persino portare alla violenza e alla giustificazione della violenza. È importante capire che la violenza di genere non è un fenomeno causato esclusivamente dal mito dell'amore romantico, ma ha radici più profonde nella disuguaglianza strutturale, nei ruoli patriarcali di genere e in altre dinamiche sociali e culturali. D'altra parte, esiste una relazione complessa tra i due: il mito dell'amore romantico, con i suoi ideali di possesso, controllo e abbandono totale, può creare un terreno fertile per la violenza nelle relazioni (Bonilla-Algovia *et al.*, 2021).

In effetti, credere ai miti dell'amore romantico può rendere più difficile per una donna rendersi conto che sta subendo violenza di genere e porvi fine. Come abbiamo visto, per le donne l'amore è sinonimo di riconoscimento, assume un ruolo centrale nella loro vita, per cui interrompere una relazione o chiedere aiuto viene visto come un fallimento personale, che porta a un immenso senso di colpa. Il mito dell'amore totalizzante rende le vittime riluttanti a lasciare la relazione, preferendo credere che prima o poi tutto passerà. La convinzione che amore e violenza siano compatibili, senza distinguere il confine tra conflitto e violenza, porta le vittime a giustificare gli atti violenti di gelosia, desiderio di possesso e controllo e a interpretarli, invece, come un atto d'amore (Ferrer e Bosch, 2013).

Abbiamo chiamato questo modo di intendere l'amore come amore prigioniero, perché l'intera mitologia che lo alimenta non solo limita le aspettative di vita della persona, ma la disimpegna e la rinchiude in una rete di pregiudizi, paure e frustrazioni che possono portare alla violenza maschile verso coloro che sono considerati una proprietà e/o non soddisfano le aspettative (Ferrer e Bosch, 2013, p. 116).

Questi sono solo alcuni dei fattori che spiegano la pericolosità della moderna narrazione dell'amore romantico, secondo la quale la dipendenza dall'amore altrui, il bisogno di essere amate o l'angoscia di non esserlo possono rendere più facile per le donne adattarsi, tollerare o negare situazioni di abuso e violenza fisica e psicologica. Inoltre, il romanticismo patriarcale funziona come pretesto per giustificare abusi di potere e varie forme di violenza. comportamento maschile violento. In nome dell'amore, molte donne vengono violentate, punite o uccise ogni giorno, in tutto il mondo.

### **La rivoluzione amorosa**

Avendo identificato la concezione socio-culturale predominante dell'amore romantico in Occidente come un elemento fondamentale per il funzionamento e la perpetuazione del sistema patriarcale, insieme alle sue manifestazioni di violenza maschilista, per le femministe si pone la questione imperativa di come smantellare questa struttura per emancipare l'amore da tutte le forme di dominio patriarcale.

Come si è detto, l'amore romantico non è una nozione astratta, ma un costrutto storicamente situato e, in un contesto caratterizzato dal dominio del patriarcato, l'idealizzazione romantica viene modellata di conseguenza. Nel corso degli anni, i "miti dell'amore romantico" sono stati consolidati e inculcati fin dall'infanzia attraverso varie forme di socializzazione, come manifestazioni culturali, prodotti mediatici e strategie per perseguire il cosiddetto "amore della vita"... in una società individualista dove l'unico modo per salvarsi sembra essere quello di aggrapparsi totalmente all'altra metà dell'arancia.

I miti dell'amore rappresentano uno strumento di manipolazione della società patriarcale per mantenere la superiorità maschile su quella femminile. Quando, fin dalla più tenera età, le relazioni amorose riproducono dinamiche di dominazione e sottomissione, come dimostrano tanti casi, dobbiamo chiederci cosa stia andando storto. In molti spazi di riflessione femminista, la centralità dell'amore nelle biografie e nelle aspirazioni utopiche delle donne è ancora vista in conflitto con le critiche al sistema eteropatriarcale che emergono dallo stesso movimento.

La complessità delle esperienze di vita, segnate da grandi cambiamenti nelle donne in contrasto con l'immobilismo di molti uomini, ha portato a una maggiore complessità nella sessualità e nell'amore. Con una dose di individualità, autonomia, fiducia e amore di sé, le donne trasformano profondamente la loro esperienza di amore e sessualità. L'etica della cura in primis diventa la base di queste trasformazioni, promuovendo l'affermazione e lo sviluppo personale, nonché la validità delle libertà e della dignità nella propria vita e nella solidarietà con le altre donne (Lagarde e de los Ríos, 2008). La rivoluzione femminista non può continuare senza la rivoluzione romantica. Il femminismo richiede infatti una profonda rivalutazione delle relazioni di potere che dominano l'amore. Come sottolinearono le Donne libere della Catalogna nel 1939

Quando sarete riuscite ad appartenere a voi stesse; quando le vostre decisioni nella vita quotidiana obbediranno solo alla vostra convinzione e non ad abitudini ataviche; quando la vostra vita emotiva sarà libera da ogni considerazione sentimentale e tradizionale; quando potrete offrire il vostro amore, la vostra intimità o la vostra simpatia come una genuina espressione di voi stessi, allora sarà facile per voi superare gli ostacoli esterni..... La rivoluzione deve iniziare dal basso e dall'interno. Fate entrare l'aria nella vecchia e stretta vita familiare<sup>3</sup>.

Nelle dinamiche delle relazioni sentimentali si intrecciano una vasta gamma di elementi, tra cui le emozioni, i desideri, i sentimenti, il corpo, il cuore e la passione, ma anche la mente. Secondo Nieves Simón Rodríguez (Plataforma Feminista de Alicante), la decostruzione del modello romantico dominante implica un processo mentale. La ragione è spesso relegata in secondo piano quando si parla di relazioni amorose, anche se è proprio la ragione che, se ben coltivata, può influenzare tutti gli altri fattori. Una mente ben coltivata è quella che è in grado di identificare e comprendere gli errori e gli sbagli che possono sorgere in una relazione, nonché di trovare il modo di risolverli (Gil Gómez *et al.*, 2009). Esplorare, coltivare e nutrire le qualità che facilitano tali relazioni è un processo affascinante e stimolante che ci insegna molto sui nostri desi-

---

3. Donne libere, 8° mese della rivoluzione. Mujeres Libres fu un'associazione di donne femministe, di stampo anarchico, che si batté durante gli anni della guerra civile spagnola per l'emancipazione e l'alfabetizzazione della donna.

deri, possibilità e limiti. Una maggiore consapevolezza non indebolisce i sentimenti e non reprime le emozioni, ma piuttosto chiarisce la mente, permettendoci di comprendere meglio le nostre esperienze emotive e relazionali (Gil Gómez *et al.*, 2009).

Da una prospettiva di prevenzione della violenza di genere, se vogliamo smontare i miti, dobbiamo agire su più livelli. Di seguito vengono proposti alcuni focus generali di intervento:

- Educazione e sensibilizzazione: attraverso workshop, sessioni di formazione campagne informative, è fondamentale diffondere informazioni sui modi in cui l'ideale dell'amore romantico può fungere da veicolo per la violenza di genere. Questi strumenti devono essere diffusi e resi accessibili alla popolazione in generale, non solo alle donne sopravvissute o alle donne in generale. È importante che l'educazione affettiva sia trasversale, dalla scuola alle iniziative pubbliche e istituzionali (ad esempio, corsi di formazione obbligatori per tutti i professionisti che lavorano con bambini e adolescenti o iniziative di campagne di informazione pubblica).
- Critica culturale e mediatica: un'analisi critica delle rappresentazioni dell'amore romantico nei media e nella cultura popolare è essenziale per evidenziare e contestualizzare i modelli relazionali veicolati, incoraggiando la promozione di rappresentazioni più equilibrate e non violente delle dinamiche amorose. La violenza di genere è diventata un tema all'ordine del giorno dei media ed è stata resa visibile come problema sociale. Il dibattito è ancora costruito da una prospettiva patriarcale che rende invisibili le radici del problema e rafforza i miti sull'amore romantico (*delitti per amore, uccisa per gelosia...* e altre espressioni usate dai media, che rafforzano i miti romantici). Il focus delle narrazioni continua a essere sulla vittima come soggetto passivo e dell'aggressore come motivato da qualcosa di estraneo a una condizione strutturale di socializzazione patriarcale e gli episodi di violenza sono raccontati senza contestualizzazione e senza alcuna attenzione alla prevenzione.
- Diffusione di modelli alternativi: La promozione di modelli relazionali basati sull'uguaglianza di genere, sul rispetto reciproco e sull'indipendenza individuale (come quelli proposti nell'ultima

sezione del testo) è una strategia importante per contrastare l'idealizzazione patriarcale dell'amore romantico.

- Sostegno alle vittime: offrire sostegno e risorse alle vittime di violenza di genere ha un ruolo cruciale nel fornire loro gli strumenti necessari per riconoscere e affrontare le dinamiche di abuso nelle loro relazioni.

### **Il contro-amore: passi verso l'autodifesa femminista contro l'amore patriarcale. La riconcettualizzazione femminista dell'amore**

Ripensare e problematizzare le nostre relazioni con l'altro è essenziale nella lotta contro la patriarcalizzazione degli affetti. Decostruire l'ideologia del possesso e della proprietà privata in amore è fondamentale per rompere con il *capitalismo emozionale*, come sottolinea Eva Illouz (2006).

In questo senso, nasce la nozione di contro-amore, una posizione etica e politica che si oppone a qualsiasi forma di amore che viola e controlla l'essere umano, mettendo in discussione i miti eteronormativi e promuovendo esercizi libertari basati sul consenso (Neri Arriaga, 2016). Prima di arrivare a definire le pratiche relazionali che vengono messe in atto per praticare il controamore, è necessario trarre alcune conclusioni dal lavoro svolto finora per contestualizzare i risultati della patriarcalizzazione degli affetti nel sistema capitalista e che diventano ragioni della necessità di cambiare il modello romantico predominante nell'ottica femminista.

Facendo riferimento al termine capitalismo emozionale coniato da Eva Illouz, definiamo infine l'amore romantico come l'ideologia che sostiene la struttura familiare nucleare della postmodernità, necessaria per la sopravvivenza del sistema capitalistico. In effetti, l'ideale dell'amore romantico racconta e legittima un tipo di legame che deve essere monogamo ed eteronormativo. L'amore romantico, l'eteronormatività e la monogamia sono sostenuti dalla riproduzione di un modello relazionale patriarcale, funzionale alla perpetuazione del sistema di produzione capitalista. Un sistema relazionale produttivo patriarcale e capitalista che sostiene una sovrastruttura gerarchica che legittima la subordinazione e la violenza contro le donne.

Nel sostenere questo sistema sono all'opera due fattori fondamentali che riguardano la questione della disuguaglianza di genere nelle relazioni affettive:

### *Controllo sociale*

Il concetto di amore romantico non solo serve come strumento del patriarcato, ma rappresenta anche un meccanismo di controllo sociale, promosso dal capitalismo per perpetuare il dominio del modello amore-matrimonio-famiglia. Ai fini del testo, si fa riferimento al capitalismo emozionale come prospettiva che esamina come le emozioni siano state integrate nel sistema economico e sociale e come siano utilizzate come risorse per il profitto in diversi ambiti della vita contemporanea. Come discusso nel paragrafo sulla postmodernità, il concetto di coppia ha sostituito l'idea di comunità in una società sempre più frammentata e individualista. L'amore diventa così un prodotto di consumo che ci offre un'utopia di vita, portandoci a dedicare i nostri sforzi alla ricerca dell'anima gemella, alla costruzione di una famiglia e all'inseguimento del mito dell'amore romantico, trascurando la considerazione dei problemi individuali come questioni collettive.

Brigitte Vasallo, rifacendosi al lavoro di Silvia Federici, sottolinea come la monogamia tenda a creare gruppi gerarchici che si escludono a vicenda, un fenomeno che ha ripercussioni anche nel contesto politico generale (ad esempio, contribuisce alla costruzione dei nazionalismi). Questo pensiero monogamico genera identità gerarchiche e suprematiste, perpetuando una divisione che strumentalizza le persone e le riduce a merci (Marchese e Mengo, 2020).

Il pensiero monogamo consiste nel formare gruppi, che sono anche gruppi di salvezza e di protezione: formare una patria o un gruppo di attivisti o una coppia non è una frivolezza, ma viviamo in un mondo molto duro in cui abbiamo bisogno di avere comunità e le abbiamo costruite in questo modo. Si crea questa comunità a cui ci si aggrappa come salvezza, credendo che lì non ci saranno disuguaglianze, perché questa è la promessa che ci fanno, e che questa identità sarà superiore a tutte le altre. Il pensiero monogamo crea queste identità gerarchiche, è un'identità suprema, che si confronta con tutte le altre. Capiamo che se ci

piace qualcosa deve essere da sposare per tutta la vita, bisogna comprare l'intero "pacchetto" per sempre. Non pensiamo se siamo interessati a fare un'alleanza una tantum (Vasallo, 2019)<sup>4</sup>.

A livello collettivo, il sistema capitalista alimenta un'industria del romanticismo che ci satura con l'idea che la felicità sia inestricabilmente legata alla ricerca e al raggiungimento dell'amore, portandoci a considerare l'amore come l'elemento centrale della nostra esistenza. Questa saturazione ci rende dipendenti dall'incessante ricerca dell'amore, limitando la nostra capacità di dedicarci ad altri obiettivi e cause sociali. Ciò facilita la formazione di bolle di sorta, come quella della famiglia nucleare, che ci isolano e ci impediscono di unirici per lottare per un cambiamento sociale più ampio.

Come afferma Foucault, ciò che disturba il potere è l'amicizia. Cioè la possibilità di creare reti di amicizie, di sostegno, di affetto, di solidarietà che sono difficili da localizzare, che sfuggono al controllo sociale e che vanno oltre il modello individualista o liberale: "coppia-amore-matrimonio" (Neri Arriaga, 2016).

### *Invisibilizzazione del lavoro di cura*

Le implicazioni socio-economiche di questo sistema includono la fornitura gratuita di lavoro di cura e la normalizzazione della dipendenza economica delle donne all'interno delle coppie eterosessuali. Silvia Federici sostiene che il lavoro domestico è fondamentale per definire lo sfruttamento delle donne nel capitalismo (Federici, 2020). Il modello occidentale dell'amore romantico e l'attuale socializzazione di genere della famiglia nucleare stabiliscono una divisione tradizionale del lavoro in cui vengono assegnati specifici ruoli di genere (come sviluppato nei capitoli precedenti) e promuovono l'idea che le donne debbano compiere azioni per amore e non per denaro, svalutando il lavoro femminile (Federici, 2020).

---

4. Retrieved 2024, from [https://www.eldiario.es/sociedad/brigitte-vasallo\\_128\\_1702591.html](https://www.eldiario.es/sociedad/brigitte-vasallo_128_1702591.html)

## “L’amicizia è amore nella calma”

Prima di passare alle nuove forme di relazioni sentimentali, vorrei dedicare questo paragrafo alle amicizie, che, come dice questo proverbio arabo, sono *amore nella calma*. Siamo cresciuti concentrati sulla ricerca dell’*altra metà dell’arancia*, credendo che solo l’amore di coppia ci salverà e ci renderà completi, con l’idea che un giorno formeremo una famiglia con qualcuno. In tutto questo processo, spesso dimentichiamo che siamo circondati da altri amori, ovvero, le amicizie (Latorre, 2018). A differenza della coppia e della famiglia, l’amicizia non riceve un riconoscimento pubblico né ha un’iscrizione simbolica nelle forme normate dallo Stato.

Nulla spaventa di più il patriarcato che vederci unite, che ci prendiamo cura l’una dell’altra e che ci rafforziamo a vicenda. Infatti, uno dei miti patriarcali è che le donne siano intrinsecamente competitive e quindi incapaci di essere amiche tra loro (Sangre Fucsia, 2018). Tuttavia, abbiamo dimostrato che la lotta femminista è costruita su alleanze intime e politiche, e in queste alleanze l’amicizia si è dimostrata uno strumento potente (*Ibidem*). Una lotta femminista che mette al centro la cura è una lotta che parte dalla cura di sé e degli altri.

Le amicizie sono un potente arma: come abbiamo già detto, uno degli aspetti che rende possibili le situazioni di violenza di genere è l’isolamento sociale. Il maltrattatore, attraverso un ricatto emotivo, cerca di lasciare la vittima sola e senza sostegno, in modo che lei creda di essere l’unica persona della sua vita. Pertanto, coltivare e valorizzare le nostre amicizie è essenziale per il nostro benessere emotivo e per la nostra resistenza al patriarcato. Le amicizie ci forniscono una rete di sostegno che può contrastare il controllo e l’isolamento imposti dalle relazioni abusive. Il sostegno reciproco permette di sfidare i miti patriarcali e costruire una comunità di resistenza che rafforza la lotta per l’uguaglianza.

## Nuove frontiere dell’amore

Per concludere il lavoro in modo positivo e stimolante verranno analizzati, brevemente, i nuovi approcci relazionali che emergono dalla critica dell’amore romantico e delle modalità monogamiche ed eteronormative delle relazioni affettivo-sessuali.

Nel panorama delle forme relazionali che si discostano dalla coppia monogama normativa, troviamo le non monogamie etiche. Quest'ultimo termine è cruciale: le relazioni non monogame etiche richiedono il riconoscimento e il consenso di tutte le persone coinvolte per quanto riguarda la non monogamia sessuale e/o affettiva, e idealmente includono un impegno nell'attenzione e cura affettiva che dovrebbe essere reciprocamente vantaggioso (Marchese e Mengo, 2020). Esiste una gamma di alternative che condividono l'aspetto di fornire legami sessuali e/o affettivi con più di una persona allo stesso tempo. Questo termine generico comprende forme relazionali che possono variare molto, dalle *partnership* aperte, alle reti poliamorose e agli ambienti scambisti, fino all'anarchismo relazionale.

Queste forme hanno in comune il desiderio di uscire dal quadro normativo della monogamia, che ha dominato come modello di organizzazione delle relazioni sentimentali, sessuali, sociali e legali nella maggior parte delle società, ma non tutte hanno il presupposto di scardinare il modello eteronormativo patriarcale dominante (Hardy e Easton, 2017). Infatti, l'esperienza delle coppie aperte (caratterizzate dalla non esclusività sessuale) e la pratica degli scambisti (non esclusività sessuale praticata in coppia) sono ancora inquadrate come una via d'uscita dall'esclusività sessuale che lascia intatta la concezione monogama normativa: sul piano affettivo non viene messa in discussione la monogamia romantica tra i due partner, né la gerarchia della relazione di coppia rispetto ad altre relazioni.

Emergono poi altre proposte che mettono in discussione la struttura tradizionale della coppia, intesa come unico spazio per lo sviluppo di sentimenti romantici verso una sola persona. Tra queste, il poliamore e l'anarchismo relazionale, che sfidano la base stessa della categorizzazione delle relazioni sessuali e affettive rispetto ad altri tipi di relazioni, come quelle amicali e familiari. (Marchese e Mengo, 2020).

Nel poliamore, il concetto di rete affettiva è centrale: contrariamente alla concezione normativa della coppia come unica forma di relazione sessuale e affettiva socialmente accettata, una rete affettiva coinvolge individui che condividono tra loro caratteristiche di affetto, considerazione e cura (Pérez Cortés, 2020). Ciò che il poliamore comporta è il rischio di una possibile riproduzione delle dinamiche amorose romantiche su più

fronti relazionali contemporaneamente, nonché la creazione di gerarchie tra le diverse relazioni affettivo-sessuali.

La proposta dell'anarchismo relazionale è invece quella di sfumare i confini cognitivi tra relazioni affettive con componenti sessuali e non, vedendo ogni relazione come un legame tra persone libere, ugualmente meritevoli di cure e affetto e in grado di contare su se stesse e sulla propria rete politica e sociale, piuttosto che su aspettative proiettate su un modello di relazione intrinsecamente tossico (Hakim, 2010). L'anarchismo relazionale parte dal principio dell'impossibilità e dell'ingiustizia di esercitare il controllo su altre persone, anche nelle relazioni sessuali e affettive. Tuttavia, l'indisponibilità al controllo non implica una mancanza di empatia, coinvolgimento e conoscenza della vita sessuale e affettiva dei partner. Al contrario, si basa su un impegno alla comunicazione aperta, alla cura e all'investimento di tempo e affetto in ogni legame, indipendentemente dalla presenza di una componente sessuale (Marchese e Mengo, 2020).

In entrambi i modelli relazionali, il pericolo che Vasallo (2018) e Pérez Cortés (2020) vedono è il consumo neoliberale dei corpi. Neoliberale perché entrambi sottolineano come alla sua base possa nascondersi una concezione cumulativa delle relazioni sessuali e affettive, che le priva quindi del tempo e della cura necessari alla coltivazione di relazioni affettive profonde e durature, lasciando dietro di sé *cadaveri emotivi* – termine coniato da Brigitte Vasallo (2018) – di persone che confidavano più di chi le abbandonava nella stabilità e nelle possibilità di costruire una relazione affettiva su quella che sembrava essere una base condivisa. La cosa più importante è seguire il proprio desiderio, inteso come fare ciò che si sente e si vuole in un dato momento. In questa prospettiva, il desiderio e la cura si escludono a vicenda poiché la cura viene vista maggiormente come un sacrificio, non come un desiderio in sé (Latorre, 2018).

Nonostante questa critica, che evidenzia come la monogamia strutturale influenzi le relazioni non monogame con il rischio di riprodurre gli stessi schemi di dominazione, va sottolineato anche l'impatto dell'emergere di queste nuove forme di relazione sulla struttura monogama dominante. In particolare, l'impatto sui concetti di esclusività, infatuazione e trauma romantico. Il concetto di esclusività è messo in discussione dall'esistenza stessa di relazioni non monogame ed etiche. La non-monogamia è sempre stata praticata, la differenza sta nel portarla allo scoperto e nel

lavorare su come decostruire i sentimenti di gelosia e i modelli di dipendenza emotiva che distruggono le relazioni tradizionali. Non naturalizzare l'esclusività, preconetto dell'amore romantico, è il primo passo per liberare l'amore dal suo carattere di controllo e possesso.

Un altro concetto da denaturalizzare è quello dell'innamoramento, che viene visto come un passaggio necessario per dedicare al nuovo legame una quantità significativa di tempo ed energia per la durata della relazione. La fase dell'innamoramento è attraversata da molti miti sull'amore romantico, ad esempio la forte tendenza a presentare come straordinarie circostanze piuttosto comuni nella vita quotidiana, in una prospettiva che suggerisce una forte predestinazione del partner o l'idea che si debba "amare come il primo giorno" o la convinzione che l'amore durerà per sempre (Watzlawick, 1994). Il contributo dei media non monogami, tuttavia, è che la fase iniziale della relazione è contrassegnata da un acronimo: ENR, *Energy of New Relationship*. La sublimazione dell'infatuazione lascia il posto a un'analisi psicologica e sociale del fenomeno, le cui componenti biochimiche vengono valutate, invece di essere trasformate in miti.

Infine, in ambienti non monogami, la definizione di *cadavere emotivo* si applica a qualsiasi vittima di abusi fisici, psicologici e/o emotivi all'interno di una relazione. Pertanto, ogni abuso in una relazione in cui i partner non godono dello stesso livello di potere è considerato violento: questa considerazione rappresenta un passo fondamentale che aiuta a concettualizzare la violenza di genere (Vasallo, 2018).

## Conclusioni

In sintesi, questo articolo ha esplorato l'intersezione tra il dominio dell'amore romantico nella cultura contemporanea, i processi di socializzazione di genere e la subordinazione delle donne nelle relazioni affettive.

In primo luogo, si riconosce che l'amore non è semplicemente un fenomeno biologico, ma è profondamente influenzato da fattori sociali e culturali. L'amore romantico, nato dall'interazione tra tradizioni come l'amore cortese e le norme morali cristiane, è oggi il paradigma culturale dominante nella società occidentale.

In secondo luogo, la nostra identità di genere è costruita in un ambiente sociale in cui prevale il binomio maschio-femmina a cui si viene socializzati fin da piccoli, aderendo involontariamente a specifici ruoli di genere.

Le teorie del *sistema sesso-genere* dimostrano come il genere sia una costruzione sociale indipendente dal sesso biologico. Esse perpetuano uno squilibrio di potere che, da un lato, esalta la sfera privata e i sentimenti come femminili e, dall'altro, associa la forza e la sfera pubblica al maschile.

Infine, si conclude che nelle relazioni eterosessuali questa costruzione sociale si traduce nella subordinazione delle donne, che si manifesta nella dipendenza e nella rinuncia all'amore. Questa dinamica facilita la legittimazione della violenza di genere.

La società patriarcale viene progressivamente messa in discussione: le pari opportunità, la libertà di scelta dell'identità di genere e l'emancipazione femminile sono al centro del dibattito pubblico. Le rivendicazioni dei movimenti femministi e transfemministi hanno minato le fondamenta del dominante-dominato nella sfera pubblica (economia, istruzione, politica). Nella società liquida postmoderna descritta da Zygmunt Bauman (2015), l'individualismo è in aumento e la paura dei legami amorosi si sta intensificando. I tassi di divorzio e le famiglie monoparentali sono in crescita, mentre i tassi di matrimonio rimangono invariati, il numero di secondi matrimoni è in aumento. Si assiste così a un conflitto tra il desiderio di libertà, che corrisponde all'affermazione personale di sé, e il desiderio e la ricerca della "dolce metà". L'individualismo e l'amore romantico rendono esclusiva la vita di coppia, basata sul sostentamento reciproco: la coppia rimane l'unico riferimento in una società in cui l'appartenenza a una comunità si sta sempre più sgretolando.

Il modello di coppia rimane, quindi, una potente *utopia emotiva*, percepita come necessaria per la sopravvivenza. Pertanto, anche in una società frammentata e disgregata, i legami d'amore rimangono una componente fondamentale.

Per concludere, vorrei sottolineare che l'amore, inteso come arma del femminismo, rappresenta una rivoluzione contro le strutture patriarcali della società, configurandosi come un atto politico che sfida e trasforma le tradizionali dinamiche di potere. Storicamente, l'amore romantico è stato utilizzato per mantenere le donne in posizioni subordinate, idealizzando la dipendenza emotiva e la resa totale. Il femminismo oggi, invece,

mira a decostruire questi miti, promuovendo una visione dell'amore basata sull'uguaglianza, il rispetto reciproco e l'autonomia. Attraverso reti di sostegno e alleanze intime, le donne possono sfidare il patriarcato, con la solidarietà e l'amicizia tra donne che diventano potenti strumenti di autodeterminazione. Questo approccio riconosce che l'amore può essere un catalizzatore per il cambiamento sociale, trasformando le relazioni intime in spazi di resistenza e crescita personale.

L'amore femminista rifiuta le nozioni tradizionali di esclusività e proprietà, aprendo la strada a nuovi modelli relazionali che valorizzano l'individualità e la libertà.

## Bibliografía

- Ahmed, S. (2020), *Vivir una vida feminista*, Buenos Aires, Mora.
- Alario Gavilán, M. (2021), *Política sexual de la pornografía: sexo, desigualdad, violencia*, Madrid, Ediciones Cátedra.
- Amorós, C. (1992), *Notas para una teoría nominalista del patriarcado*, in «Asparkia», 2, pp. 19-32.
- Anta Félez, J. L. (2009), *Para una antropología del amor: La novela rosa y los productos de la cultura de masas*, in *Poder, poderes y empoderamiento... ¿y el amor? ¡ah, el amor!*, Actas 5º Congreso Estatal Isonomía sobre Igualdad entre mujeres y hombres.
- Badinter, E. (1993), *XY: La identidad masculina*, Madrid, Alianza Editorial.
- Bajo Pérez, I. (2020), *The normalization of gender violence in emerging adulthood through the myth of romantic love*, in «Cuestiones de género: de la igualdad y la diferencia», 15, pp. 253-268.
- Bauman, Z. (2015), *Modernidad líquida*, Ciudad de México, Fondo de Cultura Económica.
- Benería, L. e Roldán, M. (1987), *The Crossroads of Class and Gender: Homework, Subcontracting, and Household Dynamics in Mexico City*, The University of Chicago Press.
- Benjamin, J. (1996), *Los lazos del amor: Psicoanálisis, feminismo y el problema de la dominación*, Barcelona, Paidós.
- Bonilla-Algovia, E., Rivas-Rivero, E. e Pascual Gómez, I. (2021), *Mitos del amor romántico en adolescentes: relación con el sexismo y variables*

- procedentes de la socialización*, in «Educación XX1», 24(2), pp. 441-463.
- Bosch, E., Ferrer, V., Ferreiro, V. e Navarro, C. (2013), *La violencia contra las mujeres: El amor como coartada*, Barcelona, Anthropos Editorial.
- Bourdieu, P. (2012), *Violencia simbólica*, in «Revista Latina de Sociología», 2(1), pp. 1-4.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. Londres, Routledge.
- Connell, R. W. e Messerschmidt, J. W. (2005), *Hegemonic masculinity: Rethinking the concept*, in «Gender & Society», 19(6), pp. 829-859.
- Coria, C. (2011), *El amor no es como nos contaron... ni como lo inventamos*, Bilbao, Grupo Planeta.
- De Beauvoir, S. (2013), *Il secondo sesso*, Il saggiaatore.
- De Miguel, A. (2015), *Neoliberalismo sexual: El mito de la libre elección*, Madrid, Editorial Cátedra.
- Dio Bleichmar, E. (1993), *Trastorno borderline de la personalidad y abuso sexual*, in «Psiquis. Sociedad Española de Psiquiatría», Suplemento 1, pp. 27-33.
- Engelken-Jorge, M. (2005), *La metáfora de lo uno-múltiple: una (re-)conceptuación dialógica de la identidad personal (una crítica al reduccionismo posmodernista)*, in «Revista de pensamiento e investigación social», 7, pp. 114-132.
- Esteban, M. L. e Távora, A. (2008), *El amor romántico y la subordinación social de las mujeres: revisiones y propuestas*, in «Anuario de Psicología», 39(1), pp. 59-73. <http://www.raco.cat/index.php/anuariopsicologia/article/viewFile/99354/159761>
- Federici, S. (2020), *Introduction*, in *Revolution at Point Zero* (2nd ed.). Oakland, PM Press.
- Ferguson, A. e Toye, M. (2017), *Feminist Love Studies: Editors' Introduction*, in «Hypatia», 32(1), pp. 5-18.
- Ferrer Pérez, V. e Bosch Fiol, E. (2013), *Del amor romántico a la violencia de género. Para una coeducación emocional en la agenda educativa*, in «Profesorado. Revista de Currículum y Formación de Profesorado», 17(1), pp. 105-122. Retrieved October, 2023 from <https://www.re-dalyc.org/articulo.oa?id=56726350008>
- Foucault, M. (2011), *Historia de la sexualidad. Vol. 1: La voluntad de saber*, Madrid, Siglo XXI.

- Galarza, M. L. E. e Távora, A. (2008), *El amor romántico y la subordinación social de las mujeres: revisiones y propuestas*, in «Anuario de psicología/The UB Journal of psychology», pp. 59-73.
- Giddens, A. (2000), *Manual de sociología*, Madrid, Alianza Editorial.
- Gil Gómez, A., Escrig Gil, G. e Forcada Martínez, Á. (2009), *Actas 5º Congreso Estatal FIIIO sobre igualdad entre mujeres y hombres*, Universitat Jaume I. Servei de Comunicació i Publicacions.
- Gómez, C. H. (2016), *La construcción sociocultural del amor romántico*, Madrid, Fundamentos.
- González, e Medina (a cura di) (2014), *Género y Ciencias Sociales: fronteras fluidas y flexibles*, Universidad Simón Bolívar.
- Guidi, L. (2020), *Una sfida al sistema patriarcale: l'amore romantico nell'Italia del Risorgimento*, in «La camera blu. Rivista di studi di genere», 23, pp. 14-17.
- Gunnarsson, L. (2017), *Hetero-Love in Patriarchy: An Autobiographical Substantiation*, in «Hypatia», 32(1), pp. 187-192.
- Hakim, C. (2010), *Erotic Capital*, in «European Sociological Review», 26(5), pp. 499-518.
- Hardy, J. W. e Easton, D. (2017), *The ethical slut: A practical guide to polyamory, open relationships and other freedoms in sex and love*, Berkeley, Ten Speed Press.
- Illouz, E. (2006), *Intimididades congeladas: Las emociones en el capitalismo*, Buenos Aires, Katz Editores.
- Illouz, E. (2009), *El consumo de la utopía romántica: El amor y las contradicciones culturales del capitalismo*, Buenos Aires, Katz Editores.
- Jeffreys, S. (1996), *La herejía lesbiana*, Madrid, Cátedra.
- Kollontai, A. (1978), *El amor y la mujer nueva*, Editorial de Ciencias Sociales.
- Kramer, H. e Sprenger, J. (2007), *The malleus maleficarum*, New York, Cosimo Inc.
- Lagarde, M. (2005), *Para mis socias de la vida*, Madrid, Horas y Horas.
- Lagarde y de los Ríos, M. (2008), *Amor y sexualidad, una mirada feminista* [Curso de Verano, Universidad Menéndez Pelayo, septiembre de 2008].
- Latorre, L. (2018), *El amor, la clave de nuestra revuelta*, in «Pikara Magazine», Monográfico 005.

- Leal García, A. (2007), *Nuevos tiempos, viejas preguntas sobre el amor. Un estudio con adolescentes*, in «Posgrado y Sociedad», 7(2), pp. 50-70
- Levinton, N. (2000), *El superyó femenino*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- Lipovetsky, G., e Naranjo, L. G. G. (1999), *La tercera mujer*, Barcelona, Anagrama.
- Marchese, M. (2017), *El amor romántico mata: la decostruzione dell'amore romantico nello stato spagnolo*, in «La camera blu. Rivista di studi di genere», 16, pp. 173-183.
- Marchese, M. e Mengo, F. (2020), *Cadaveri emozionali: decostruzione della monogamia e vissuti sessuoaffettivi critici*, in «La camera blu. Journal of Women's and Gender Studies», 23.
- Miller, J. B. (1992), *Hacia una nueva psicología de la mujer*, Madrid, Paidós.
- Neri Arriaga, D. M. (2014), *Cinco estrategias contra-amorosas para la construcción ética-política de un camino autónomo*, Ponencia presentada en el X Encuentro Nacional de Empoderamiento Femenino, Pachuca, Hidalgo.
- Ortiz, L. (1997), *El sueño de la pasión*, Bilbao, Planeta.
- Pereda, R. (2000), *El amor: una historia universal*, Madrid, Editorial Espasa Calve.
- Pérez Cortés, J. C. (2020), *Anarquía relacional: La revolución desde los vínculos*, Madrid, La Oveja Roja.
- Puleo, A. (2019), *Claves ecofeministas: Para rebeldes que aman a la tierra y a los animales*, Madrid, Plaza y Valdés.
- Requena, A. (2019), *La monogamia no es una práctica, es un sistema opresor*, in «El Diario». Retrieved May, 2024, from [https://www.eldiario.es/sociedad/brigitte-vasallo\\_128\\_1702591.html](https://www.eldiario.es/sociedad/brigitte-vasallo_128_1702591.html)
- Rougemont, D. de. (1998), *L'amore e l'Occidente*, Milano, Rizzoli.
- Rubin, G. (1975), *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in R. Reiter (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, pp. 157-210.
- Ruiz Repullo, C. (2016), *Los mitos del amor romántico: S.O.S celos*, in *Mujeres e investigación. Aportaciones interdisciplinares: VI Congreso Universitario Internacional Investigación y Género*, pp. 625-636.
- Sánchez-Sicilia, A., e Cubells Serra, J. (2018), *Amor, posmodernidad y perspectiva de género: entre el amor romántico y el amor líquido*, in «Investig. Fem.», 9, pp. 151-171.

- Sangre Fucsia (2018), *Amistad entre mujeres*, in «Pikara Magazine», Monográfico 005.
- Vasallo, B. (2018), *Pensamiento monógamo—Terror poliamoroso*, Madrid, La Oveja Roja.
- Watzlawick, P. (1994), *¿Es real la realidad?: confusión, desinformación, comunicación*, Herder.